

SEDCI PAGINE DI INSERTO
DEDICATE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE
SU THOMAS MONTZER

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 50 MAGGIO 89 LIRE 1.500



SOMMARIO

L'ITALIA IN MOVIMENTO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	TALVOLTA UNA LUCE OPALINA <i>di Giorgio Rimondi</i>	pagina 10
UN SORRISO CON LE MANETTE <i>di Toni Fontana</i>	pagina 3	MESSAGGI E TRADIMENTI <i>di Daniela Rossi</i>	pagina 12
IL DISAGIO DELLE DONNE <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 4	LE RADICI DELLA TOLLERANZA <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 13
«DALLA PARTE DELLA GENTE» <i>di Mario Bellini</i>	pagina 5	«POVERA E NUDA VAI, STORIA DELL'ARTE» <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 14
UN INSIEME DI CONDIZIONI CONCRETE <i>di C.M.</i>	pagina 6	L'ESTASI IN MUSICA <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 15
I VIAGGI DEL PAPA <i>di Alberto Melandri</i>	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
LA REINCARNAZIONE <i>di Jack Hirschman</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
COMPAGNA MUSA <i>di Claudio Strano</i>	pagina 9	IL MOTO PERPETUO DEL LUTTO <i>di Fabrizio Resca</i>	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 50 maggio 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 29/4/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Stocchi, Ares Tivolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Lorenzo Baraldi, Toni Fontana, Bruno Gulli, Jack Hirschman, Alberto Melandri, Massimo Rana, Fabrizio Resca, Daniela Rossi, Claudio Strano.

Insero speciale sul convegno dedicato a Thomas Müntzer a cura di Tommaso La Rocca. Progetto grafico: Stefania Ging e Laura Magni. Hanno collaborato Peter Blicke, Emidio Campi, Massimo Cavallina, Gioxe De Micheli, Franco Farina, Hans Jürgen Goertz, Sergio Golinelli, Mario Miegge, Giorgio Politi, Armido Rizzi, Stefano Zecchi.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Dalla difesa della «194» alla protesta di massa contro i tickets

L'Italia in movimento

di Stefano Tassinari

Forse si tratta del classico fuoco di paglia, destinato - nel migliore dei casi - a rimanere tale fino ad esaurimento. E' un dato di fatto, però, che l'apatia di un intero decennio, illuminata soltanto da qualche barlume di partecipazione, non riesca più a caratterizzare completamente le reazioni e i comportamenti sociali. Per la prima volta dopo tanto tempo, il giochino del fare tabula rasa di ogni conquista democratica e dei residui di stato sociale non sta rendendo molto a chi l'ha proposto. E infatti, i vecchi esperti di rubamazzo danno in escandescenza e reagiscono in modo isterico di fronte alla consapevolezza di non vivere più nell'epoca dei solitari. Prendiamo il ministro del Tesoro Giuliano Amato, quello che spera di risanare il deficit pubblico a colpi di tasse sulla povertà: bene, questo signore (che ha anche il coraggio di definirsi «socialista») in pre-

senza della protesta di massa contro l'introduzione dei tickets per l'assistenza sanitaria ha parlato con sdegno di «rivolta del pane» e di «situazione venezuelana», dimostrando con ciò di essere, oltre tutto, anche razzista. D'altronde non ci si può aspettare nulla di meglio da uomini politici e di governo privi di qualsiasi conoscenza dei problemi

della gente, incapaci di gestire le conseguenze di un disastro finanziario che loro stessi hanno creato, nonché così cinici da concepire una tassa sulla malattia e poi così superficiali da stupirsi davanti alla ribellione collettiva. Ma la loro difficoltà è più generale, proprio perché la risposta attiva della gente non si è limitata soltanto al rifiuto di un

balzello odioso e vergognoso. Negli ultimi mesi questa risposta si è puntualmente espressa ogni qual volta si è cercato di modificare l'«eredità» dei vecchi rapporti di forza scaturiti dalle battaglie civili e democratiche degli anni Settanta. Lo sa bene Craxi, che si è visto esplodere tra le mani la sua terrificante proposta di spedire in carcere i tossicodipendenti, ma lo sanno bene anche i vari Formigoni e Casini (e tutti i loro amici magistrati), convinti di poter rimettere in discussione i diritti conquistati dalle donne senza incontrare resistenza. Evidentemente hanno fatto male i conti, se è vero che, loro malgrado, sono riusciti a risvegliare le coscienze e a riportare in piazza i movimenti. Ed ora, per ringraziarli di questo inatteso regalo, è d'obbligo superare la fase della semplice difesa e negare loro qualunque ipotesi di tregua.

Intervista a Silvia Baraldini, detenuta nel carcere giudiziario di New York in virtù di un'assurda condanna per motivi politici

Un sorriso con le manette

di Toni Fontana

È un edificio come gli altri, un grattacielo insomma, uno di quei parallelepipedi inanimati che fanno di New York una foresta di cemento. Ma non è un grattacielo come gli altri. Il «Metropolitan Correctional Center» è il carcere giudiziario della metropoli americana. Il visitatore avverte un doppio disagio, quello di stare in un carcere e quello di stare in un carcere americano.

I detenuti arrivano all'incontro con gli avvocati, con i parenti camminando con le manette ai piedi, sono quasi tutti neri o asiatici, aria da «cattivi», ma anche da «bastonati».

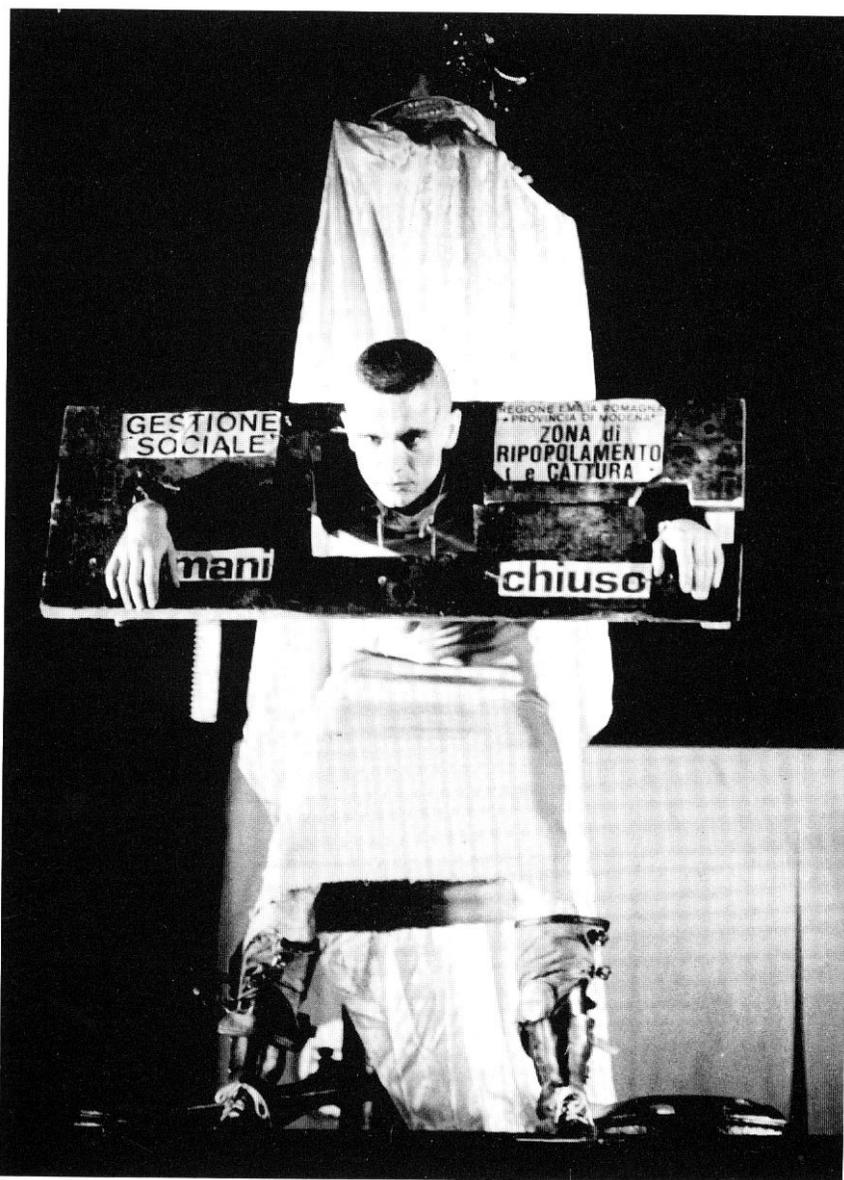
Silvia Baraldini è un caso a parte; la incontro in un bugigattolo del carcere, una cella-parlatorio, dove il rumore assordante di un ventilatore obbliga a parlare ad alta voce, forse perché qualcuno possa ascoltare.

È sorridente e questo basta per capire che Silvia non si è mai rassegnata a quei 43 anni di carcere che la giustizia americana le ha affibbiato solo per aver preso parte ad un tentativo d'evasione, ma in realtà per dimostrare che qui in America chi sbaglia paga il triplo, e se poi ha sbagliato per motivi «politici» paga il quadruplo. Silvia ha una gran voglia di parlare. «Ho appena superato la fase critica» dice facendo intendere che dopo l'operazione, cioè l'asportazione dell'utero minato dal cancro, il fisico si sta riprendendo, ma con fatica. Non le hanno neppure concesso di essere operata fuori dal penitenziario e ora le rendono difficile la vita. «Dovrei fare almeno 45 minuti al giorno di ginnastica riabilitativa, camminare, nuotare, sollevare pesi». Un sogno dentro qui. Le ore d'aria sono concesse con il contagocce e negli ultimi tempi coincidono con quelle riservate ai colloqui.

Quindi bisogna scegliere: o una passeggiata sul tetto del grattacielo o una conversazione con gli amici e i parenti. Una sottile tortura! Una delle tante, come quando Silvia chiede una visita e viene convocata dai medici nel garage del penitenziario. Ma lei continua a sorridere e non è un sorriso finto, di maniera. Ha occhi chiari e sottili, un'espressione decisa, nessun segno di rassegnazione. Cambia tono di voce solo quando parla dell'esperienza nel supercarcere di Lexington, dove ha trascorso un anno della sua vita. Ma quella non era vita. Finché il giudice Parker non ha messo fine all'inumana detenzione, Silvia è rimasta mesi in una cella ricavata in un sotterraneo, con le luci accese, un «occhio» invisibile che la teneva costantemente osservata.

Piaghe che non si rimarginano: «Sono ancora ipersensibile ai rumori, soffro

d'insonnia. È l'eredità del periodo d'isolamento». Ci vorrà molto tempo per dimenticare e questo non è il posto migliore per farlo. «Anche questo è un carcere abbastanza duro, è un penitenziario per detenuti in attesa di giudizio. Ce ne dovrebbero essere 400 e invece il Correctional ne rinchiede oltre 1000. La sveglia suona alle 6.30 poi la colazione e per tutta la giornata non c'è nulla da fare. Silvia Baraldini si è scelta la compagnia di altre detenute «politiche». Ma è la sola che reagisce con rabbia alla noia e all'abbandono: «Quasi tutte dormono e guardano la televisione e poi dormono ancora. Qui non c'è spazio». Ma Silvia non è così: «Io leggo, studio, scrivo. Perdo tempo magari con le parole crociate, mi sono fatta portare nastri per imparare lo spagnolo. È l'unico modo per reagire, per non farsi prendere dall'aggressività. Qui vi sono molte risse tra detenuti, ci si irrita a vicenda. Noi siamo le più calme, non ci droghiamo e non ci azzuffiamo mai. Prima noi donne potevamo lavorare nella mensa e nella biblioteca. Ma poi hanno detto che le donne si comportavano in modo «immorale» e non siamo state riammesse al lavoro. Immoralità? Non esiste, ma se esistesse si dovrebbero usare gli stessi criteri per 'giudicare' le donne come gli uomini». Silvia non rinuncia alla propria caratteristica di «detenuta politica», ma il dialogo torna spesso sull'«identità italiana». «Sono venuta negli USA a 15 anni e sono tornata in Italia per molto tempo quasi ogni anno. Mio padre è morto nel '78 quando si trovava in Italia in viaggio d'affari. Ma in Emilia Romagna ho ancora i miei parenti. Voglio sapere ciò che accade nel mio paese? Leggo i settimanali, quando posso, quando mi viene concesso, ma vorrei essere abbonata ai giornali italiani, vorrei ricevere il Manifesto, il Corriere della Sera, ho saputo che l'Unità ha sostituito Tango con Cuore e mi piacerebbe leggerlo. Ma soprattutto vorrei tornare in Italia, sono italiana e lì vorrei stare. Non sono mai diventata americana, avrei potuto diventarlo ma a quel tempo c'era il Vietnam e non volevo dare un 'aiuto' fare un gesto che sembrasse favorevole ad un governo che combatteva in Vietnam. Portatemi dei libri, dei giornali. A Lexington c'era una detenuta australiana cui il suo governo aveva pagato un abbonamento ad un quotidiano». Il rumore del ventilatore è assordante. Forse qualcuno ha sentito tutto, ma che importa. Silvia ha parlato senza censure e senza nascondere la propria speranza di tornare in Italia. Che tutti lo sappiano dunque!



Daniilo Fatur - ballerino/mimo del gruppo «C.C.C.P.».

Le immagini

di questo numero, del fotografo milanese Massimo Rana, rappresentano una sintesi dell'assiduo lavoro di ricerca sui più importanti gruppi italiani della scena rock attuale.

Con precisione, e forse con un pizzico d'ironia, esse evidenziano l'enfasi posta da questi musicisti negli elementi di comunicazione extra-musicale e cioè nel look, nell'apparato scenografico, nella coreografia dei movimenti, veicoli fondamentali del contatto con il proprio pubblico.

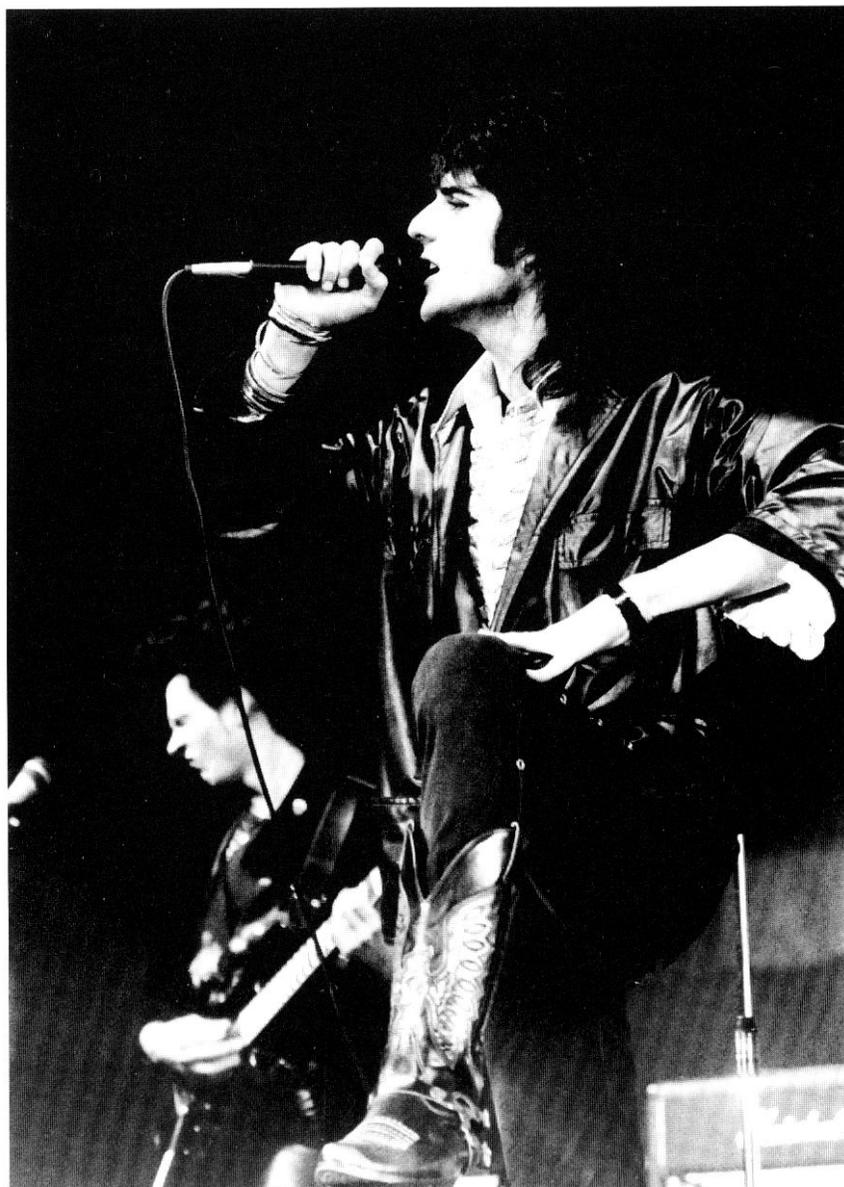
A colloquio con l'avv. Maria Grazia Caravelli, responsabile della consulenza legale dell'U.D.I.

Il disagio delle donne

di Cristina Meschiarì

Alcune belle fanciulle parlavano della loro o dell'altrui idea di vita e risultava indubbiamente chiaro che era meglio aver padroni in casa di quanto non fosse averne fuori ed una, graziosamente civettuola, spiegava vorrei lavare calzini se fossero i suoi, all'interlocutore: domenica 16 aprile, rete 1.

Da quando esiste a Ferrara la consulenza legale dell'U.D.I., moltissime donne vi si sono rivolte e sono stati continuamente seguiti 700 casi. Di essi 400 relativi a separazioni, recentemente riesaminati in occasione del seminario «Interno-esterno, disagio-solitudine, pensiero della differenza», hanno rivelato che frequentissime sono le violenze familiari: violenze fisiche così occultate dietro la rassicurante facciata delle mura domestiche; ma che altrettanto diffuse sono violenze più sottili: incomprensione, mancanza di comunicazione, limitazione della libertà, trascuratezza. Sono condizioni di sofferenza spesso «accettate», sedimentate da anni: solo il 3% delle utenti della consulenza è ricorso effettivamente alla separazione. Molte situazioni si trascinano: per motivi psicologici o affettivi, ma sovente per difficoltà materiali e pratiche. Manca un lavoro, una casa...E la risposta legale si mostra insufficiente, perché il ventaglio di problematiche e domande si articola e si complica. E se dalla constatazione di questa esigenza e di questo limite - ci spiega l'avv. Maria Grazia Caravelli - è nato «Telefono donna», teso a svolgere un servizio di orientamento e di collegamento delle richieste con le istituzioni o le associazioni che possano occuparsene (USL, gruppi di volontariato, ecc.), esso è subito diventato anche qualcos'altro: talvolta, al di là delle intenzioni, un telefono amico che raccoglie dialoghi e sfoghi; sempre uno strumento che rileva ulteriormente il disagio. E sarà esso una realtà del nostro tempo, comune e diffusa, ma è pure specificamente femminile: e queste voci che si raccontano al telefono, sebbene possano essere considerate «casi limite», fanno da grave contrappunto a un dato relativamente positivo. Solo il 30,5% delle ragazze fino ai 19 anni - ma non è comunque poco - si sente discriminato, a fronte dell'83,3% delle donne di età compresa fra i 40 e 50 anni, stando ad un'indagine tenuta a Ferrara in occasione dell'8 marzo. Probabilmente, e lo speriamo, il costume cambia, tra spinte di conservazione e progetti innovativi elaborati dalle stesse donne; ma quelle giovani sono per lo più studentesse ed è stato osservato di recente che a livello scolastico e universitario le donne sono migliori dei loro compagni maschi, mentre poi, in quasi tutti gli ambiti lavorativi, esse occupano i gradi inferiori. Ancora: quella fascia di età intermedia tra le diciannovesenni e le quarantenni, in cui l'esperienza della discriminazione si fa via via crescente, rappresenta la categoria più a rischio per le malattie psicologiche e nervose. Esattamente le donne fra i 25 e i 35 anni sono quelle che più presentano sofferenze di tale genere, perdono lo spazio per il piacere di vivere, schiacciate dalla somma dei loro ruoli, e si sentono, sono malate, ha spiegato al seminario Elvira Reale, psichiatra di Napoli: sono donne nel pieno della loro veste femminile, all'apice della bellezza e della affermazione in famiglia o sul lavoro, contrariamente



«Boohoos» in concerto.



scultura lignea
scuola umbra
sec. XVI
cm. 85

IL TARLO

E. Chinelli

ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065

neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
Ferrara

all'opinione comune (o piuttosto al cliché maschile) che ci fa credere sia la menopausa il periodo più difficile, perché quello in cui la donna non è più pienamente tale (semplicemente perché non più adatta alla riproduzione?). Dunque la realtà che ci appare è più complessa: basti pensare al tema della solitudine, amata e ricercata meta di emancipazione o isolamento e vuoto scontato anche fra la gente. E ancora equivoca e mistificatrice è l'analisi che di tale realtà ci viene offerta; il linguaggio che la esprime. «Il soggetto della cultura occidentale, il logos, l'io sono astrazioni formalmente asessuate ma in realtà maschili che, pretendendo di assomigliare (ossia di far simile a sé) il femminile, semplicemente lo escludono» (M.Matteo). Il maschile si impone come universale falsamente neutro. È la differenza allora che si deve affermare: non certo quella della discriminazione ormai secolare, con un balzo all'indietro nell'emancipazione, ma l'elaborazione di un pensiero, di un linguaggio, di una pratica diversi. «Importante e immediatamente tangibile sarebbe l'uso di un diritto sessuato - ci spiega ancora l'avv. Maria Grazia Caravelli -; e specialmente ora che il dibattito politico si concentra su problematiche ad esso attinenti: la 194 e la legge sulla violenza sessuale, con i relativi e fondamentali principi dell'inviolabilità del corpo femminile e della centralità della scelta e della volontà individuali quali unici elementi per valutare la presenza di una violenza. Ma per la 194 abbiamo visto esplodere un attacco strumentale, così come per la legge sulla violenza sessuale abbiamo assistito ad un'approvazione alla Camera concessa solo in vista di una bocciatura prossima al Senato. Una situazione non certo confortante, mentre si potrebbe invece lavorare anche per un migliore adeguamento ai tempi di una legge, buona nell'insieme, come il Diritto di famiglia. Ma il problema non è esclusivamente legislativo». Come ha osservato Luisa Muraro in una ricerca sul tema, è inutile la moltiplicazione di leggi che non abbiano concreto inveramento. Così, pur con le disposizioni attuali, nel Tribunale di Ferrara sono state emesse sentenze lodevoli sulla violenza sessuale e condotte istruttorie rispettose della personalità e del privato della vittima; ci si è mossi verso un diritto sessuato e femminile. E così, se, rispetto alla situazione di altre città italiane, si può valutare positivamente per lo più l'andamento nel nostro tribunale, esistono tuttavia talune carenze o anche semplici rallentamenti procedurali, che possono essere considerati veri e propri soprusi, qualora si verificano in separazioni o ancor più nell'affidamento di minori.

Continuano le ispezioni nelle cliniche, recentemente proprio a Bologna; le donne manifestano a Roma come negli Stati Uniti; si discuterà prossimamente a Perugia in un convegno di sessuologia l'ipotesi che il primo sesso sia quello femminile e che il maschio sviluppi solo in seguito la differenza, conservando però un ricordo e una paura dell'indifferenziato. Dal neutro-maschile all'indifferenziato-femminile: un'ipotesi interessante, ma una certa inquietudine nel vedere trascorrere e cambiare così di segno e luogo un medesimo concetto, quello della differenza.

I referendum proposti da D.P. e quelli lanciati dai Verdi: ne parlano Lino Malaguti e Domenico Checchinato

“Dalla parte della gente”

di Mario Bellini

Ho parlato, in sedi e momenti separati, con un esponente di Democrazia Proletaria e con uno delle Liste Verdi per raccogliere idee e impressioni relative ai referendum sui quali queste forze politiche stanno raccogliendo le firme dall'inizio di aprile.

Incontro Lino Malaguti, segretario provinciale di Democrazia Proletaria, nella nuova sede di D.P. in corso Giovecca, a due passi dal Castello, nell'edificio che ospita anche la sede del P.L.I., dei Radicali e dell'Istituto di Storia del movimento operaio.

Domanda: C'è una «linea generale» che sottende le tre proposte referendarie del tuo partito?

Risposta: Senz'altro. E' quella di riproporre in modo forte ed efficace il ruolo di una opposizione che sappia dare voce e gambe ad un movimento operaio e di pubblica opinione sempre più ingabbiato in logiche spartitorie ed estromesso dalle sfere decisionali a causa del «suicidio politico» della sinistra tradizionale. In questo senso vanno letti i nostri tre referendum che sono relativi: il primo al problema dei diritti sindacali e civili nelle piccole aziende con meno di 16 dipendenti per le quali non valgono molte norme dello Statuto dei Lavoratori; il secondo ad una questione di impatto ambientale molto importante quale quella dei costi e delle responsabilità del inquinamento; il terzo infine relativo alla richiesta di abolizione del finanziamento pubblico ai partiti.

D.: Ne individui uno ad un livello di importanza superiore agli altri o sono tutti sullo stesso piano?

R.: Personalmente giudico più qualificato quello sulla «Giusta Causa». E' un referendum che chiede di abrogare le norme che consentono di licenziare senza «giusta causa» i lavoratori nelle imprese con meno di 16 dipendenti. Hanno aderito a questa nostra proposta forze importantissime del mondo del lavoro: Comitati operai in gran numero, un sindacalista comunque di grande rilievo come Giorgio Benvenuto e altri organismi che non sto a ricordare se non per mettere in luce l'enorme rilevanza del problema che solleviamo. Oltre 7 milioni di lavoratori, cioè più di un terzo degli attuali occupati, lavorano in piccole aziende e quasi sempre si tratta di giovani al primo impiego e di donne, soggetti sociali più facilmente ricattabili e di cui vengono calpestati fondamentali e spesso elementari diritti. Vengono a volte licenziati da un momento all'altro senza neppure sapere il perché. Ricevono quasi sempre una busta paga bugiarda perché segna la cifra che ti spetterebbe quando poi il danaro reale che ti danno è inferiore con casi anche contrari in modo da evitare di pagare i contributi. In queste aziende enorme è l'esposizione alla nocività e agli infortuni a causa del pressoché totale disprezzo delle stesse norme vigenti in materia di tutela e prevenzione. Non si hanno infine diritti sindacali e di espressione garantiti invece nelle altre aziende, almeno a parole.

D.: Poi viene, mi pare, il referendum «ecologista», o sbaglio?

R.: Per quanto mi riguarda non sbaglia e per due motivi. Intanto perché troviamo ingiusto che le aziende inquinatrici abbiano, di fatto se non di diritto, piena libertà di deturpare l'ambiente e colpire la salute della popolazione e poi



Edda cantante dei milanesi «Ritmo Tribale».

tocchi allo Stato o comunque alla collettività accollarsi l'onere di pagare il inquinamento e la «pulizia». E poi perché questi soldi potrebbero e dovrebbero essere spesi per fini di promozione sociale e non per pagare e coprire i profitti sporchi delle imprese. Noi intendiamo operare perché si affermi, a referendum vinto, una nuova legislazione che obblighi chi inquina a disinquinare senza far ricadere i costi di questa operazione sulla collettività.

D.: E sul terzo quali riflessioni fate?

R.: E' il referendum che vorrebbe fare i conti con quello che riteniamo uno scandalo politico-finanziario dai contorni equivoci e sporchi. Quindici anni fa ci avevano detto che il finanziamento pubblico avrebbe moralizzato la vita economica dei partiti. Non è affatto avvenuto. Anzi, pure i partiti della Sinistra tradizionale hanno subito una profonda involuzione burocratica e si sono trasformati da forze per il cambiamento della società in senso socialista e democratico in forze allineati ai postulati fondamentali del sistema capitalistico. Noi presenteremo una proposta di legge alternativa al finanziamento pubblico che preveda l'utilizzo dei fondi così risparmiati per creare strutture in cui i cittadini possano riunirsi, discutere, organizzarsi.

D.: Cosa pensi dei Referendum dei Verdi?

R.: In generale temo che la gente sarà disorientata dal proliferare di tante richieste referendarie ma ricordo che, a livello nazionale, siamo con i Verdi nel Comitato Promotore per il Referendum contro i Pesticidi mentre abbiamo espresso solo la nostra adesione a quello relativo alla caccia.

In relazione al problema dei pesticidi

siamo dunque totalmente in accordo nel chiederne l'eliminazione anche se resta l'enorme problema del trapasso da un'agricoltura tutta chimicizzata ad un'altra, biologica, ancora tutta o quasi da costruire e impiantare. Ho delle perplessità, invece, su quello relativo alla caccia. Sono e siamo tutti contrari alla caccia e la vorremmo abolita ma questo referendum non ne chiede l'abolizione (perché la Costituzione non lo consente) limitandosi, di fatto, a cercare di interdire l'accesso dei cacciatori sui fondi privati. Ciò ostacolerebbe l'esercizio della caccia ai non possidenti di terra ma la renderebbe, paradossalmente, anche più «protetta e facile» per i proprietari di terra i quali ne potrebbero fare addirittura un mercato.

Ho anche incontrato Domenico Checchinato, esponente della Lista Verde di Portomaggiore e gli ho rivolto alcune domande dello stesso tenore colloquiale-informativo.

D.: Puoi illustrare ai lettori di Luce i vostri referendum?

R.: Comincio con quello relativo al problema della caccia. Bisogna partire dal dato che i guasti prodotti dalla attività venatoria a livello nazionale non sono omogenei e uguali dovunque. Nelle nostre zone, ad esempio, questi guasti sono sicuramente molto più limitati rispetto ad altre regioni italiane. Da noi c'è una buona autogestione della caccia da parte delle associazioni di cacciatori i quali hanno una sincera e chiara dimensione ambientalista. La battaglia contro la caccia è per noi una questione prima di tutto etica, per criticare l'idea di un «ludus» che autorizza ad uccidere per «distrarsi» e «divertirsi». Del resto sono noti alcuni limiti di

questo referendum in quanto, secondo l'attuale dettato costituzionale, non è possibile abolire veramente la caccia ma solo disciplinarne diversamente l'esercizio. Per questo io temo che questo referendum metta in ombra l'altro, sui pesticidi che mi sembra molto ma molto più incisivo. Si tenga ancora presente che rimane tutta aperta la possibilità di costruire capanni autorizzati dalle Province, dai quali si può uccidere la selvaggina migratoria. Questo è un fatto gravissimo per l'ambiente perché mentre i capi uccisi di selvaggina stanziale possono in qualche modo essere rimpiazzati con il ripopolamento, nel caso della uccisione della selvaggina migratoria il danno per la natura è irreversibile, trattandosi di animali selvatici (forse gli ultimi) che nessun ripopolamento può rimpiazzare. E anche nel caso della stanziale si tenga conto che il danno è molto grave perché la caccia tende ad eliminare proprio e solo quegli animali che con grande fatica riescono a sfuggire all'azione mortale dei pesticidi che stanno facendo strage di animali come e forse più dei cacciatori.

D.: Così veniamo al vostro secondo referendum.

R.: Appunto. E qui bisogna osservare che tale referendum tende in prospettiva alla totale messa al bando di questi prodotti chimici in agricoltura anche se, in particolare, chiede di abolire la norma per la quale il Ministro della Sanità determina il tasso minimo di pesticidi negli alimenti. Se il Referendum passa, secondo me diventa più facile ostacolare e colpire l'uso di pesticidi in agricoltura perché allora potrebbero essere messi in commercio solo alimenti totalmente privi di residui tossici o di provenienza tossica. Il problema vero, a questo punto, a me pare quello delle reazioni e delle risposte che alla nostra iniziativa cercherà di dare la Grande Industria Chimica Italiana. Non credo infatti che la Montedison e la Ferruzzi, tanto per dire, staranno a guardare senza reagire.

D.: E dei referendum di Democrazia Proletaria cosa ne pensi?

R.: Rispetto a quello sul finanziamento pubblico ai partiti faccio notare che alla nostra Assemblea Nazionale di Maiori la maggioranza ha votato a favore di un Referendum abrogativo come quello di D.P. Ma è stata una maggioranza risicata ed io personalmente ho votato contro perché sono convinto che se si eliminasse il finanziamento pubblico ai partiti gli unici a risentirne e a sparire per mancanza di fondi saremmo proprio noi Verdi e Democrazia Proletaria. Secondo me la vera soluzione al problema sta in una forma di «finanziamento di base» dato non ai partiti ma alle istituzioni periferiche in modo da consentire ai cittadini di accedere al poter far politica e ad organizzarsi.

Sul referendum della «giusta causa» sono pienamente d'accordo e mi sembra una iniziativa giusta e tempestiva. Nutro invece qualche perplessità su quello dei «paghi chi inquina» nel senso che il vuoto legislativo successivo alla eventuale sua vittoria potrebbe significare che per un certo periodo di tempo nessuno più disinquinava. Il che sarebbe un male peggiore di quello esistente anche se l'idea referendaria mi sembra giustissima e da appoggiare così come del resto abbiamo fatto a livello nazionale.

Anche a Ferrara si è costituito il sindacato degli studenti

Un insieme di condizioni concrete

di C.M.

Che senso può avere un sindacato di chi non lavora? Cioè, che potere contrattuale può rimanere a chi non fornisce una prestazione produttiva e retribuita? Se la domanda sembra retorica e la questione scontata, non dobbiamo probabilmente sottilizzare sugli usi delle parole ma ricordarci che rivendicazioni e movimenti di opinione che prescindessero da un referente economico sono sempre esistiti. E che in particolare le lotte degli studenti hanno segnato spesso tappe significative: e specialmente in questi ultimi tempi. Sì, perché di studenti stiamo parlando. Abbiamo appena finito di «celebrare» il '68, rivendendoci in prospettiva il '77 e i più addomesticati «ragazzi dell'86». E se forse possiamo essere depressi da questo ritrovarci a fare commemorazioni in assenza, pur pensando che si tratti di morti un po' troppo annunciate per non essere anche un po' volute, dobbiamo comunque constatare che il mondo studentesco non è certo in fermento in Italia. Ci sono movimenti ambientalisti, femministi, ecc., che aggregano anche o soprattutto giovani, ma le più recenti e attive lotte nella scuola sono state indubbiamente quelle degli insegnanti, Cobas o Gilda che fossero, ora – a dire il vero – anch'essi un po' placati, senza che ve ne siano molti validi motivi. Fra gli studenti ci sono evidentemente difficoltà nella aggregazione politica, o i centri di interesse si spostano altrove, sebbene la scuola non stia certo vivendo giorni felici, tra vecchie disfunzioni, vecchi sistemi e nuovi «tagli», nuove necessità; costanti squilibri e discriminazioni. Servono adeguate forme di intervento, di pressione. Un sindacato è l'ultima proposta elaborata. Infatti, ci spiegano, «la forma sindacale, con la sua auto-organizzazione, risponde alla attuale esigenza di rappresentare se stessi senza deleghe e dà la possibilità di essere soggetti portatori di diritti attraverso vere e proprie vertenze negli organi istituzionali». Di tale genere sono appunto le parole di Falzoni, attivista della F.G.C.I. ed esponente di spicco del sindacato degli studenti. L'organismo, che si è pubblicamente costituito a Ferrara il 13 aprile con un'assemblea cittadina, trova riscontro in strutture simili create in altre città (da Napoli a Taranto a Modena), rispetto alle quali Bologna, Firenze e Roma fungono da punti di contatto principali; e parte, nella nostra realtà locale, dalle esperienze di tre istituti: per Periti aziendali e corrispondenti in lingue estere, Tecnico industriale statale e Magistrale, ai quali si è solo ultimamente unito il Liceo classico. Sindacato vuole dire considerare gli studenti come categoria centrale nella scuola, con propri comuni diritti da difendere e far valere. Il tema del «diritto», da tempo importante chiave di rivendicazioni, è, d'altra parte, ora più che mai usato e centrale nel progetto di cittadino, ovvero nel progetto di individuo sociale. Il sindacato ci parla allora di una carta dei diritti studenteschi, indulgendo a quella che rischia di essere una moda, comunque figlia di un'illustre tradizione, ma si cala subito, ci dice, sul concreto. Le rivendicazioni degli istituti ferraresi partivano appunto da esigenze pratiche e reali: valgano come esempio la campagna di informazione sui Decreti delegati e la serie di richieste sull'edilizia scolastica e sulle sedi della democrazia interna alla scuola stessa, portate avan-



«Boohoos», band marchigiana.

ti dai periti aziendali. E ancora, insiste Falzoni: «Il punto che ci accomuna è la condizione concreta, non le rispettive tessere politiche»; e sottolinea poi come la struttura dell'attuale sindacato sia tesa a garantire il massimo di democrazia: non più un coordinamento formale di movimenti, ma un'assemblea – cui ognuno aderisce come singolo – che decide, lasciando ad una giunta da essa espressa i compiti di ordinaria amministrazione. Ci si muove insomma, a quanto pare, in sintonia col più ampio dibattito socio-politico attuale coniugando democrazia e diritti con l'individuo e l'efficienza ed il concreto. E quale diritto può essere più concreto e più caratteristico per lo studente di quello allo studio? In tale senso si muove infatti la prima iniziativa unitaria del nuovo sindacato. Sono comparsi di recente in molteplici organi di informazione dati allarmanti sull'abbandono scolastico, sulle crescenti difficoltà degli allievi nell'affrontare gli studi; e si è rilevata, per contro, la crescente richiesta di lezioni private che, oltre essere semplici palliativi, restano comunque riservate solo a chi può economicamente permetterselo. Deve essere invece la scuola ad offrire soluzioni adeguate ed organiche: fornire gli strumenti per superare sia gli svantaggi iniziali che quelli che si manifestano nel corso degli studi. Il sindacato intende svolgere un'indagine classe per classe, almeno negli istituti dove più è presente, sulle situazioni di difficoltà degli studenti e sul loro ricorso alle ripetizioni ed ha iniziato il 21 aprile una raccolta di firme, che si protrarrà per un mese, contro gli esami di riparazione di settembre, proponendo al loro posto l'istituzione, previa verifica a metà anno scolastico, di corsi di recupero, secondo una normativa esistente ma non applicata. La legge c'è; ostacoli economici non dovrebbero esistere, perché non si prevede l'assunzione di nuovi insegnanti, ma l'utilizzazione di quelli attualmente in forza... Essi però non sono stati finora interpellati: fino cioè al lancio di questo progetto. E se anche tutto fosse così «semplice», chi si sentirà abbastanza retribuito nell'affrontare un ulteriore carico orario, da aggiungere al rivendicato, ma spesso ancora ignoto «lavoro sommerso», dal momento che è sfuggito persino all'onorevole Covatta (in «Diogene» del medesimo 21 aprile) che gli aumenti concessi sono bassi ed il riordinamento del personale insoddisfacente? La scuola scoppia; si affastellano provvedimenti che innescano meccanismi paradossali; e la soluzione che ci viene troppo spesso prospettata è quella di una quanto mai ambigua «autonomia» degli istituti, mentre il servizio è sempre più scadente e tale da riprodurre in sé discriminazioni sociali. La battaglia contro esami di settembre e lezioni private può diventare, in una tale situazione, un effettivo strumento per il raggiungimento delle pari opportunità – e pensiamo anche all'intervento del Dipartimento scuola di D.P. pubblicato il mese scorso su queste pagine –, ma solo a patto che essa si inserisca in un programma più ampio di trasformazione e miglioramento della scuola: e non per fare degli inutili universalismi, ma proprio per stare nel concreto. Punto di incontro tra le forze della scuola per modificarne la struttura.

Il Pontefice si recherà a Timor-Est, dove quasi un terzo della popolazione è stato sterminato dai soldati indonesiani. A quanto pare, però, non sembra molto preoccupato

I viaggi del Papa

di Alberto Melandri*

La parte orientale dell'isola di Timor, nell'arcipelago della Sonda, fra la Nuova Guinea e l'Australia, teatro nell'ultimo decennio di un tentato genocidio effettuato dall'Indonesia nei confronti di un popolo che dal 1975 ad oggi ha avuto dalle 100.000 alle 200.000 vittime (su una popolazione di 600.000 persone) ignorate dall'opinione pubblica internazionale, conoscerà forse un momento di notorietà: il Papa viaggiatore ha incluso questo territorio nell'itinerario che lo porterà nell'Asia sud-orientale.

L'interesse del pontefice per questo lembo di terra grande come la Campania è certamente determinato dalla massiccia conversione al Cattolicesimo che si è registrata negli ultimi anni a Timor: la diocesi di Dili è passata, secondo dati comunicati dall'Amministratore Apostolico mons. Belo, dai 280.000 fedeli nel 1983 agli attuali 540.000.

Le cause del fenomeno sono da ricercarsi nella funzione che la Chiesa ha esercitato dall'invasione in poi, pagando un tributo di vittime alla repressione indonesiana e dimostrando anche ai vertici della gerarchia locale una decisa volontà di opporsi alla strage sistematica della popolazione locale attuata dagli invasori.

Certo, fino alla partenza della potenza colonizzatrice, il Portogallo, il Cattolicesimo era visto prevalentemente come la religione dei dominatori, ma la storia di Timor Est, fin dal XVII secolo (i primi missionari domenicani portoghesi erano arrivati nel 1515) riporta più di un caso in cui i missionari si sono schierati contro il governo coloniale, che arrivò addirittura ad espellerli nel 1834. Dal 1975 ad oggi, poi, la Chiesa cattolica ha saputo convogliare su di sé molte delle spinte indirizzate alla difesa dell'identità di un popolo circondato da invasori musulmani (una sorta di situazione alla polacca o alla irlandese).

È comprensibile quindi un interessamento del Papa. Il problema che si pone a questo punto riguarda le linee che la diplomazia pontificia seguirà in questo caso.

Il quadro complessivo non lascia presagire nulla di buono per il processo di autodeterminazione a cui il popolo di Timor aspira, attraverso la lotta del FRETILIN (Frente Revolucionaria de Timor-Leste Independente) e varie forme di disobbedienza civile.

Il governo di Djakarta sta premendo da anni sul Vaticano perché esso riconosca, di fatto, l'avvenuta annessione della parte orientale di Timor all'Indonesia: un segno tangibile di questo assen-

so potrebbe essere costituito dall'inserimento, finora mai accettato da Roma, della diocesi di Dili (che comprende tutto il territorio timorese) nella Conferenza Episcopale Indonesiana. Come contropartita il gen. Suharto potrebbe offrire l'arresto del programma di islamizzazione e attenuare la diffusione degli anticoncezionali (unico farmaco distribuito gratuitamente) e sospendere le sterilizzazioni forzate (denunciate nel corso del 1987 dalla Conferenza Episcopale degli USA).

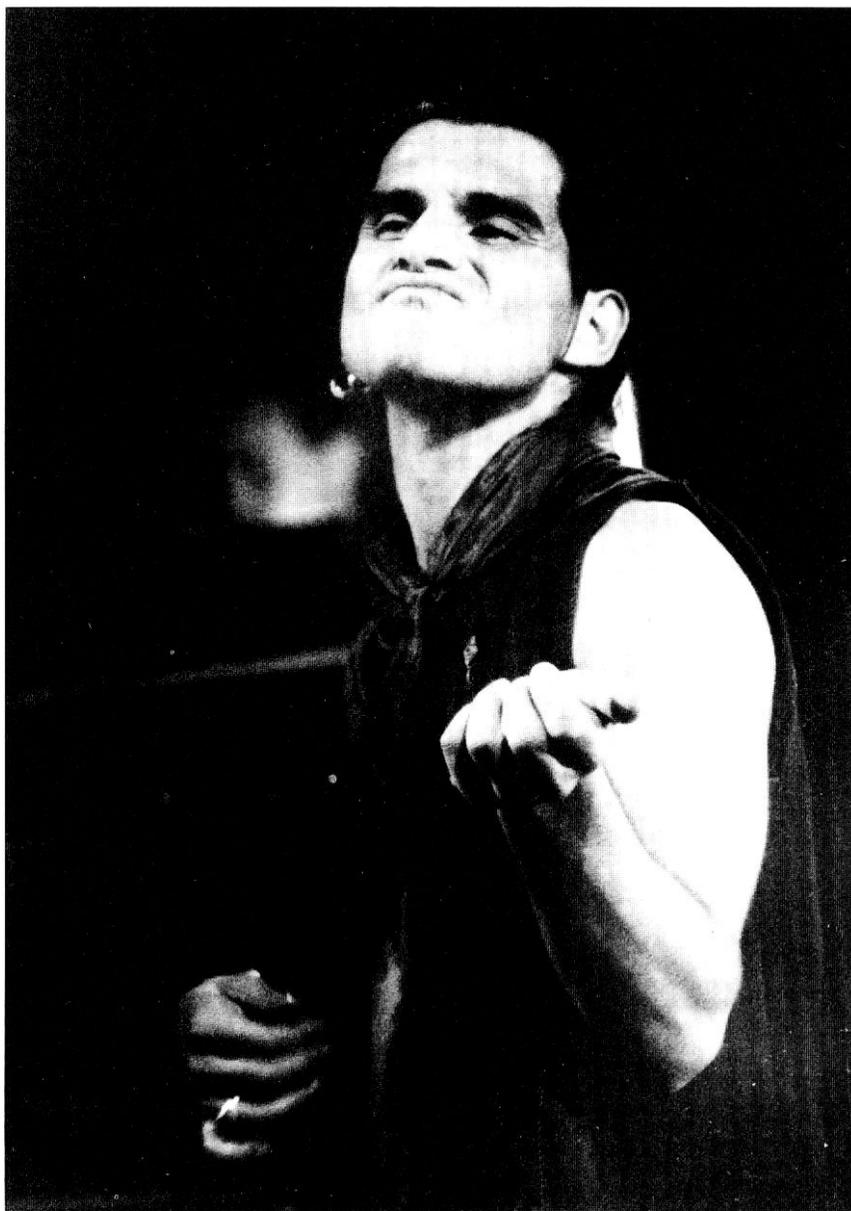
In cambio della sospensione dei lavori di costruzione di decine di moschee e del rinvio in Arabia Saudita dei «preti» musulmani importati sull'isola per favorirne una rapida islamizzazione, Giovanni Paolo II potrebbe impegnarsi anche ad evitare che si ripetano episodi come la processione mariana svoltasi ad Emera, nell'interno dell'isola nell'agosto 1987, vicino alle zone liberate dalla guerriglia del FRETILIN, a cui hanno partecipato anche membri della resistenza e che si è configurata come una vera e propria dimostrazione pacifica contro l'occupazione indonesiana.

Il terreno per uno «scambio» fra Santa Sede e governo di Djakarta esiste ed è probabilmente conveniente per entrambi; non crediamo che il Papa sarà disposto ad andare oltre qualche generico richiamo al «rispetto dei diritti umani»: la sua «preoccupazione per la salvaguardia dell'identità culturale di Timor Est», era stata manifestata dal Pontefice all'ambasciatore indonesiano presso la Santa Sede nel dicembre 1987, ma per Giovanni Paolo II l'identità culturale non comprende il diritto di un popolo alla sua autodeterminazione, come ha fatto intendere di fronte al generale Pinochet.

D'altronde non è stato proprio il Papa, recentemente, ad esaltare la «guerra giusta» e certo chi più del gen. Suharto, che ha sterminato 500.000 oppositori politici nel 1965 e continua adesso con i timoresi, deve essere ben convinto della giustizia della sua causa?

Un merito, comunque, a Giovanni Paolo II va riconosciuto in questa circostanza: quello di portare la questione di Timor in primo piano. Un'occasione per ulteriori informazioni sarà offerta a Ferrara dalla tappa di un tour che una delegazione del FRETILIN effettuerà in Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna in settembre, invitata dal Comitato Ferrara per la pace e dal Servizio Civile Internazionale: in quella occasione verrà esposta una mostra sulla situazione di Timor e saranno organizzati incontri e dibattiti.

* del Comitato Ferrara per la Pace



Piero Pelù, «Litfiba».

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Pubblichiamo – nella versione italiana curata da Bruno Gulli – un poema di una delle poche «voci libere» della letteratura americana

La reincarnazione

di Jack Hirschman

The reincarnation

I wanted you to know,
you whose kind
light of love has sustained me
these winter nights burgeoning
into the spring
victory of a memory
that is the future

— vanity, of
course, as any creed or cause
is, in the wind and the rain,
under the sun of its flying radiance
— vanity, as
all outside the silence
of our kindness, which is all,
is vain and gainsaid,
under a moon that is always
spelling, —
How much being with you north
has maintained me,
even at the gutter edge,
summitted me, how
much you
reincarnate
each time the more adorably
as if my hand had always belonged
to those places upon
and within you
where it happens to find itself,
as if there never had been
all that there had been,
and yet was finer for
this brimming,
this frothing,
this overspill
of self everywhere we are
together,
more tousel than chaos, really,
more purr than growl.
It is raining now
in the early morning,
of San Francisco. News, the peoples'
news, of Vietnam victorious,
has stirred me with old
destinies, struggles,
fires and fiery days that went before
my sitting here writing
with almost everything
«turned off»
but you, sleeping
nearby, the rain, the sound of
my pen on the paper,
— and then Ernest, upstairs,
I hear him closing the window, —
and my mind has been
full of former lives
tonight: they arrived
with the good news
— I see them, wife,
son, daughter in the south,
or winging north,
comrades who fed me
for a while on the way,
poets and painters, fiery souls,
lovers, wives, friends north
and south, eastward
friends, gentle
cars, tranquil screams
in the effluvia of this instant,
brothers and sisters, comrades,
seem to want my hands.
Why am I not dealing my
other, the one I
thought so long was
my enemy?
Why am I reaching for nothing,
going back nowhere,
why am I writing so obviously
to you, who is my poetry,

the reincarnation of my birth
at peace with nature?
Because this also is for the best
though it is not,
it is the night
of another day,
it is a white eyebrow
and a black dot,
it is
what must go on
paper, somehow,
that you see,
even for an instant,
how much and, more, must
this arriving from
your breathing,
— than any
other
calling

be the priceless
lotus
in which I
sleep awake
in your skin
the touch
of everything
shy.

da «Lyripol»,
City Lights Books, 1976
(traduzione di Bruno Gulli)

Reincarnazione

Volevo che tu sapessi,
tu la cui mite
luce d'amore mi ha sostenuto
in queste notti d'inverno che germogliano
nella primaverile
vittoria di una memoria
che è il futuro

— vanità, na —
turalmente, com'è ogni credo o causa,
sotto il sole di fugace splendore
— vanità, come
tutto ciò che è fuori il silenzio
della nostra mitezza, che è tutto,
è vano e negato,
sotto una luna che sempre
incanta, —
Quanto essere con te a nord mi ha
mantenuto,
perfino sull'orlo della strada,
mi ha fatto vertice,
quanto
ti reincarni
ogni volta nel modo più adorabile
come se la mia mano fosse sempre appartenuta
a quei luoghi sopra
e dentro di te
dove succede di ritrovarla,
come se mai ci fosse stato
tutto quello che c'è stato
e fosse meglio tuttavia per
questo colmarsi,
questo schiumare,
questo versarsi
del sé in ogni luogo in cui noi siamo
insieme,
più scompiglio che caos, davvero,
più fusa che grugniti.
Piove ora
nel primo mattino,
di San Francisco. Notizie, le notizie
del popolo, del Vietnam vittorioso,
mi hanno agitato con vecchi
destini, lotte,

fuochi e giorni di fuoco che precedevano
questo mio star qui seduto a scrivere
con quasi tutto
«spento»
ma tu, che dormi
vicino, la pioggia, il rumore della
penna sulla carta,
— e poi Ernesto, di sopra,
lo sento che chiude la finestra, —
e la mente mi s'è riempita
di vite precedenti
stanotte: sono arrivati
con le buone notizie
— li vedo, moglie,
figlio, figlia nel sud,
o che volano a nord,
compagni che mi hanno nutrito
un poco per via,
poeti e pittori, anime di fuoco,
amanti, mogli, amici a nord
e a sud, amici
dell'est, macchine
gentili, grida tranquille
nell'effluvio di quest'istante,
fratelli e sorelle, compagni,
sembrano volere le mie mani.
Perché non considero l'altro,
quello che
per tanto tempo ho pensato
nemico?
Perché non afferro nulla,
ritorno nel nulla,
perché scrivo a te in modo così ovvio,
a te che sei la mia poesia,
reincarnazione della mia nascita
in pace con la natura?
Perché anche questo è per il meglio
sebbene non lo sia,
è la notte
di un altro giorno,
è un sopracciglio bianco
e un punto nero,
è
ciò che deve andare
sulla carta, in qualche modo,
che tu vedi,
perfino per un istante,
quanto e, più, debba
questo che viene dal
tuo respiro,

— che non ogni
altro
ingegno

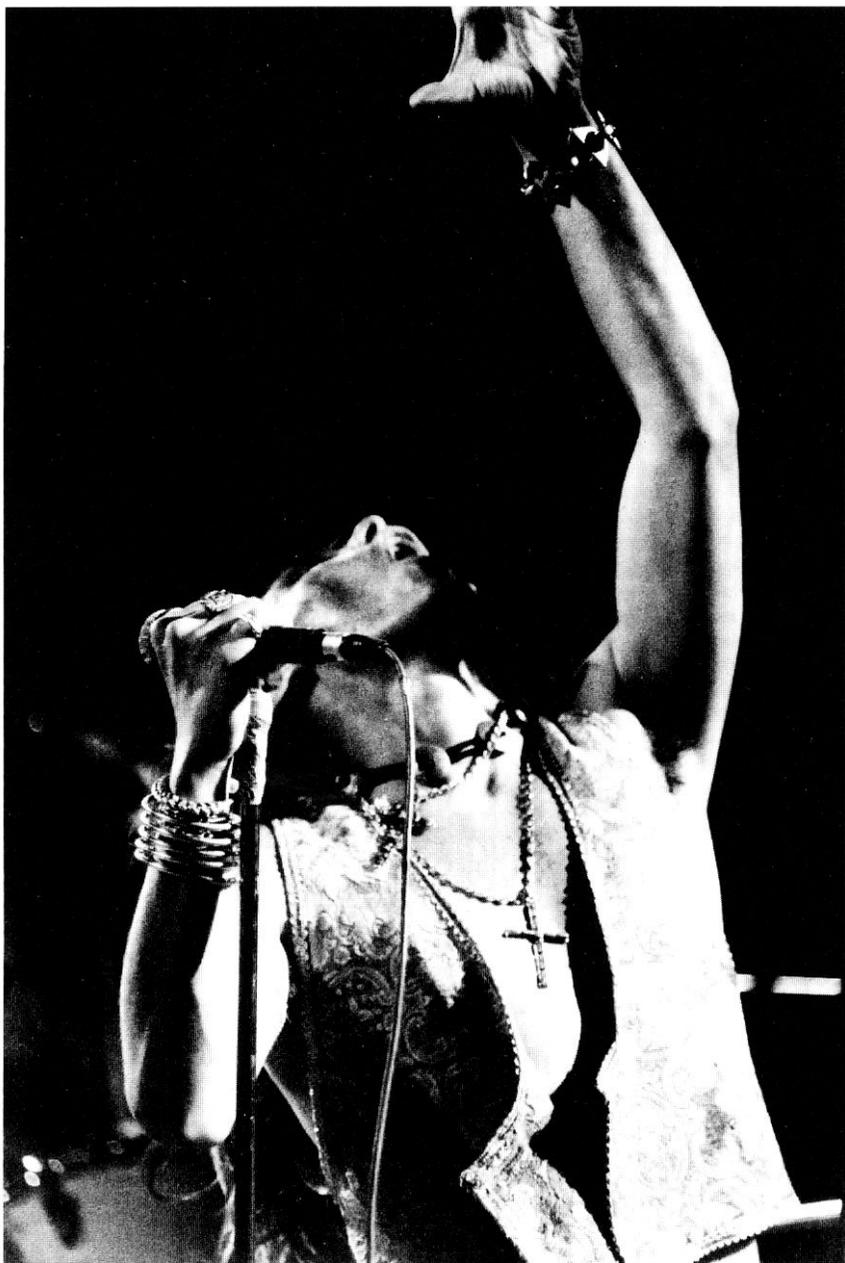
essere il loto
senza prezzo
in cui io
dormo sveglio
nella tua pelle
il tocco
di ogni cosa
timida.

Il breve poema che pubblichiamo – scritto dal poeta statunitense Jack Hirschman nel 1976 e tradotto da Bruno Gulli – è un esempio particolarmente interessante dell'evoluzione lirica della provocazione letteraria e politica espressa, due decenni prima, dagli autori della «Beat Generation». Di quell'esperienza restano la struttura narrativa del verso e il «bagno nel sociale» di ogni escursione nell'intimità esistenziale, ma è indubbio che il progetto di Hirschman abbia finalità diverse. Personaggio poliedrico e del tutto fuori dagli schemi (soprattutto in America), Jack Hirschman ama definirsi «un poeta comunista». Membro dell'Unione degli scrittori di sinistra e della Brigata Culturale Jacques Reumain (in solidarietà con il movimento di liberazione haitiano) ha pubblicato 56 libri di poesia e traduzioni da otto lingue. Vive e lavora a San Francisco.

Andrea Zanzotto e i percorsi del linguaggio

Compagna musa...

di Claudio Strano



Joe Perrino.

«La parola trema sempre, tra lo specchio (di quello che siamo noi) e la creazione, che ci sfugge all'improvviso con acredine e violenza e non è controllabile». Queste parole sono di Andrea Zanzotto. Pronunciate all'Accademia dei Concordi di Rovigo e facenti parte di un ampio intervento inserito in una trilogia di poeti veneti, si sono impresse con forza in chi è aduso a scrivere versi e in chi, lettore indissolubile dalla sua Musa compagna, nonostante i frequenti annunci della morte di Lei, ha consuetudine con le tensioni indiolgate che uniscono e disuniscono scrittura poetica e «io vivente». La parola «tremante» di Zanzotto – è bene precisare che la sua oralità è stentorea, ferma più dell'età, vagamente nevrotica – ci racconta, oltretutto dei suoi percorsi poetici, dei nostri percorsi, intendo di tutti noi del secolo in questione, che siamo alle prese con un linguaggio di cui siamo instabili padroni. Zanzotto, infatti, prosegue ricavando dalla primitiva enunciazione due corollari che suonano come risposte in precessione: il primo è che siamo tutti contestuali. Mentre scriviamo scriviamo per tutti e ci troviamo perciò involontariamente fratelli. Corollario di solo apparente banalità, in quanto va a ricucire le labbra, molto spesso aperte a dismisura, alle fronde poetico-economiche, riabilitando così un'immagine al positivo della poesia; il secondo corollario è che tutti i poeti del '900 non si sono gingillati con le parole, ma sono stati spinti dalla grande e involontaria accelerazione. Questa accelerazione ha così portato prima a differenziarsi e poi a confliggere, linguaggio scientifico-tecnologico e linguaggio letterario, il primo ben lungi dall'essere considerato a parte dal secondo. Entrambi hanno una comune scaturigine, nascono dal dolore, vita, morte del linguaggio delle origini.

Tale affermazione rende evidentemente ragione delle sperimentazioni linguistiche, specialmente dell'ultimo Zanzotto, e rende ragione anche al prof. Silvio Ramat, docente di Storia della letteratura all'Università di Padova, invitato a presentare la serata, il quale ha parlato per Zanzotto di «senso del particolare (scientifico) che dispera della totalità», di «aumento delle possibilità di prelievo da parte del poeta», infine di «perdita della pienezza significativa da parte dell'intera poesia del novecento» – al di là di ciò, Ramat è sembrato un po' troppo didattico – (la riflessione incidentale, del tutto estemporanea e un po' cattiva è che questo secondo corollario andrebbe inciso a ferro e fuoco e regalato all'entrata di ogni sala conferenze che ospiti la poesia contemporanea a chiunque, lom-

brosianamente, mostri dai tratti del viso di voler fare delle domande sulla impoeticità della poesia odierna!).

Questa involontaria accelerazione – prosegue Zanzotto che si fa sempre più accattivante nella sua ansia di comprensione – sta portando ad una crescente necessità dell'informazione e della sua precisione specialistica. Allo stesso tempo, ed in contrasto come su uno sfondo nero, i fantasmi della ridondanza compaiono tanto più spesso, quanto più il linguaggio corre per divenire univoco. In sostanza, più si va verso le radici dell'informazione, più ci si trova nel bosco della ridondanza e della difficoltà di comunicazione. Ecco a noi un'altra chiave per comprendere tanto le diffrazioni etimologiche della poesia di Zanzotto (... - monosillabi/uovi in lingue//appassionatamente uoviche pannocchiette d'uova - da «Pasqua di Maggio») e il suo scavare sempre più a fondo nei recessi biografici della parola («fegato» da «iecur ficatum» = fegato mangiato con i fichi dai romani), quanto la scrittura in genere.

Il poeta di Pieve di Soligo continua a parlare con padronanza e lucidità. Chiama in causa Montale, maestro di etica, e l'amico Pasolini, morto nel cuore barbarico della civiltà in cui aveva scelto di stare. Espone la propria «dottrina della latitanza», che gli consentì a quei tempi di cogliere le prospettive celate, invece, a chi viveva dall'interno le situazioni. Affascina il suo impersonare una figura globale e complessiva di poeta moderno, in ogni suo approccio con i disparati campi del sapere. Il suo enciclopedismo non pare di maniera, lascia il giusto margine alla forza del pensiero. La stessa caratterizzazione come poeta dialettale, tanto spesso cercata, è tesa a dare smalto ad una lingua che, all'ombra del travolgente fluire del tempo avvertibile nelle macro-lingue, ricrea per un attimo una zona di quiete semantica, una sicurezza. Un altro segno di viva presenza.

Il punto di forza che sostiene l'intera poetica di Zanzotto è, a mio parere, proprio questo, ed è da seguire come una traccia scolpita nel presente: all'interno del linguaggio costitutivo del mondo, cercare una liberazione del senso sepolto o mai giunto alla luce, e una liberazione delle grandi possibilità creative lasciate inespresse e non vissute. Insomma, un perpetuo allontanamento dalla sterilità che è una grande tentazione della scrittura.

Dice ancora Zanzotto: «Il linguaggio del nostro secolo si è molto arricchito, anche pericolosamente per la nostra psiche. Per fortuna c'è l'ironia». Socrate può stare allegro. Noi, fragili amanti di Psiche, un po' meno.

Dalla moltiplicazione dei giornali al progetto Abbado/Chamber Orchestra of Europe, Ferrara è provinciale e grandi aspirazioni, la nostra città è comunque un modello intere

Talvolta una]

di Giorgi

Molti sono i luoghi e le occasioni in cui si è dibattuto attorno alla nozione di «provincia» – e a quella opposta e relativa di «centro» (culturale, economico, geografico ecc.). Si tratta di un binomio carico di molte valenze, cui ineriscono altre coppie di valori: il senso dell'abitare e del viaggiare, gli schemi mentali della costrizione e della proiezione e, quindi, i movimenti centrifughi e centripeti dei corpi, le trame dei destini.

Trattandosi di un *topos* sarebbe di buon gusto non insistere più di tanto, anche se il tema è affascinante e offre comunque suggestivi spunti di riflessione sui rispecchiamenti impliciti nell'accostamento di nozioni quali «piccolo» e «grande», «marginale» e «centrale», una volta posta la necessaria attenzione a non scivolare nello stereotipo che vorrebbe la periferia luogo dell'immobilità e il centro sede dell'energia vitale.

Guardiamoci un momento in casa.

Ferrara da un po' di tempo appare in preda ad un perdurante e crescente stato di agitazione febbrile, quasi una sorta di prurito attivistico che ne scuote in profondità le fibre: nuovi quotidiani conducono una dura battaglia per la conquista del mercato e impegnano al rilancio antiche e affermate testate; corpose stagioni teatrali non sono ancora terminate che già si riapre in pompa magna il neo-ristrutturato Teatro Comunale; proposte artistiche e culturali cittadine si attivano mentre ci si prepara ad accogliere giovani orchestre internazionali.

Ovunque un grande spiegamento di forze, intraprese economiche, ampliamento di spazi.

Davvero una sorprendente messe di materiali su cui riflettere, poiché se di crescita con tutta evidenza si tratta, come spesso accade in queste circostanze ciò che sicuramente aumenta è il numero dei segnali che entrano in circolazione, non necessariamente la loro qualità. Pure, a colpo d'occhio si direbbe che (per una volta ancora) la provincia sia in grado di dare lezioni: se il mondo giornalistico si interroga drammaticamente sulle possibilità future di una libera circolazione delle idee, da noi non si era mai vista tanta carta stampata liberamente concorrente; se il disegno di legge del Ministro Carraro prevede concrete possibilità di affiancare sponsorizzazioni private a progetti musicali pubblici, noi anticipiamo i tempi procedendo allo spozializio di Enichem, Himont e Solvay con l'Amministrazione comunale compartecipanti, nel progetto Abbado-Chamber Orchestra of Europe. Sono segni dei tempi, le cui facce, tuttavia, non brillano sempre di luce opalina.

A ben guardare, per esempio, non si può fare a meno di notare il surdimensionamento dell'editoria e del giornalismo locali rispetto alle esigenze reali, che pure sono in aumento, considerando anche la bassa qualità dei prodotti medi in circolazione. Purtroppo, poi, disoccupazione giovanile e conseguente disponibilità al lavoro sottopagato si sposano bene con l'irresistibile tentazione a fare di un foglio stampato il trampolino di lancio delle proprie vani-

tà: indubabilmente la scrittura è un grande palcoscenico sotto i cui riflettori a ognuno è data la possibilità di cimentarsi, anche se la recita ha sapore di strapaese, di festa in famiglia, di «mamma, guarda, ci sono anch'io!».

Quanto alla politica culturale, non c'è dubbio che a Ferrara essa viva un grande momento poiché, infine, dopo due anni di voci di corridoio, la presenza rassicurante della indiscussa figura di Claudio Abbado conferisce spessore al

sunnominato progetto. Per ora non è chiaro se il prestigio di tale operazione sia di natura maggiormente culturale o politica. Siamo stati doviziosamente informati sull'impegno profuso da sindaci, vice sindaci e assessori (posto anche



Piero Pelù dei fiorentini «Litfiba».

percorsa da molti fermenti, anche se la qualità non è sempre al primo posto. Tra tentazioni ssante da analizzare. Vi proponiamo un confronto con una realtà minore

luce opalina...

di Rimondi

— ed è veramente triste notarlo — nel gestire in proprio la vendita dei biglietti e la assegnazione degli accrediti per il concerto di apertura e penalizzare, di fatto, il pubblico ferrarese e la stampa locale), molto meno sappiamo dell'im-

soggiaciano: dal duro realismo cui talvolta costringe l'esiguità del budget al non meno duro (a morire) desiderio di non spiacere mai al gusto medio del pubblico.

Sta di fatto che quando non c'è proget-

te: disponibilità di fondi, grande professionalità, molta voglia di fare. Fino ad ora questi pochi e straordinariamente rari ingredienti sono bastati per rinnovarsi all'insegna dell'originalità e coerenza delle proposte.

campagna, i borghi turrati, i fasti dei palazzi, lo splendore opulento delle basiliche, il dorato incanto di una Venezia che miracolosamente si staglia sull'infinito lagunare... Altrettante immagini rapinose che guidano i passi del pellegrino nella speranza di infrangere i «sette sigilli» e svelare il segreto custodito nel «libro dei tempi del passato». In questo modo nacque un mito che attraversa tutta la storia della musica occidentale e che nel progetto monfalconese si concreta in un album di «souvenirs» raccolti nel «giardino delle delizie» di un repertorio lungo sette secoli e qui scandito in dodici capitoli concertistici con corredo di conferenze, immagini e di un volume di saggi (le due citazioni sono tratte dal programma della Rassegna, a cura di Carlo de Incontrera).

Ebbene, per coloro che decidessero di tentare una trasferta, notiamo di seguito e sinteticamente nomi e date: il già citato venerdì 5 maggio Nanut dirigerà musiche di Čajkovskij, Wagner, Skrjabin; martedì 9 maggio i Sonatori della Gioiosa Marca per musiche di Händel, Leclair, Hasse, J.C. Bach; venerdì 12 Jeffrey Swann eseguirà musiche per pianoforte di Liszt e Wagner; venerdì 19 Adrian Gnam dirigerà l'Orchestra di Lubiana all'esecuzione di Berlioz, Bizet, Mendelssohn-Bartholdy; martedì 23 il Clemencic Consort esegue musiche di Ciconia e Dufay; venerdì 26 Antonio Ballista sarà alla direzione dell'Orchestra di Lubiana per Stravinskij e Mozart; martedì 30 il Collegium Vocale Köln per Orlando di Lasso, Desprez, Willaert e Berlioz; martedì 6 giugno Cino Ghedin e Rocco Filippini si accompagnano al Quartetto Academia per eseguire Mozart e Čajkovskij; venerdì 9 le voci di Edith Wiens e Wolfgang Holzmaier per l'Italianisches Liederbuch di Hugo Wolf; martedì 13 il pianoforte di Louis Lortie per alcune fra le più belle pagine di Liszt e infine, venerdì 16 ancora Nanut e l'Orchestra di Lubiana a concludere con Malher.

Per coloro che non avessero tempo, cuore o denaro sufficienti per la trasferta, rimane la possibilità di approfondire la conoscenza dello stimolante argomento leggendo il ponderoso ed elegantissimo volume-catalogo che tradizionalmente accompagna la Rassegna con saggi inediti di studiosi ed esperti. Quest'anno trovano ospitalità su quelle pagine lavori di Enrico Fubini (sui musicisti «viaggiatori»), Paolo Pinamonti (su Mozart in Italia), Quirino Principe (su Malher in Italia), Dino Villatico (sui «Prix de Rome»), Monica Farnetti (sulla Corte Estense), Luca Zoppelli (sui musicisti oltremontani a Venezia), Mario Sanfilippo (sulla presenza di trovatori, trovieri e minnesanger in Italia), Guido Salvetti (sui viaggi di Mendelssohn, Brahms, Schumann), Claudia Colombati (su Chopin e l'Italia), Maria Girardi (Skrjabin in Italia), Gianfranco Vinay (Stravinskij in Italia), Anelide Nascimbene (l'amico boemo di Mozart: Mysliveček), Charles Warren (sulle relazioni Dufay-Brunelleschi), Hans Ryschawx e Rolf W. Stoll (sul significato del numero nella composizione di G. Dufay *Nuper rosarum flores*).



«Litfiba» in concerto.

pegno di direttori di Teatri, Conservatori o Enti musicali in genere i quali, se non ho frainteso, dovranno pur essere i naturali referenti di una operazione che oltre ad essere per l'appunto musicale, per dichiarazioni pubblicamente rese è destinata a vivere in stretta simbiosi con la città: come del resto tutti ci auguriamo.

Anche in periferia, dunque, non possiamo eludere quel nodo che congiunge vita culturale e potere (politico, economico, editoriale), relazione dagli equilibri delicati e dai confini poco definiti, o che vanno ridefiniti di volta in volta. I risultati di tale connubio sono pubblici, come gran parte del denaro impiegato, e vanno pubblicamente discussi. In relazione a questo principio ognuno è autorizzato a prendere posizione sulle scelte di organismi dai quali dipende in buona misura la qualità del movimento culturale che passa per la città. Personalmente, se penso ai risultati della ormai pluriennale opera del Comitato di Gestione del Teatro Comunale — vale a dire della lottizzazione in abiti di scena — non saprei dirmi particolarmente elettrizzato. Certo, per non distribuire responsabilità a caso, va detto che siamo tutti consapevoli della molteplice gamma di fattori che determinano la buona riuscita di una stagione teatrale, e delle variabili cui essi forzatamente

tualità (come, invece, mi sembra essere per Aterforum, che non a caso ha dato l'anno scorso una buona prova di sé e credo si stia preparando a rinnovarla), per bene che le cose vadano ci si ritrova con alcuni momenti veramente significativi isolati entro una proposta stagionale complessivamente disorganica quando non casuale.

Si può fare diversamente?

Forse sì. Un grande comune come Firenze, per esempio, continua da anni il coerente progetto di far conoscere i popoli attraverso la musica e propone, nell'ambito specifico di una rassegna, situazioni di grande interesse.

Ma se per coerenza valutativa volessimo restare nell'ambito del «piccolo», ebbene qualche caso di programmazione organica e consapevole la troveremo. Vediamone uno.

Una fortunata contingenza ha unito, alcuni anni or sono, le sorti teatrali di una piccola e ricca comunità del Friuli, Monfalcone, e quelle di un competente e dinamico intellettuale. E così fin dal 1984 la Rassegna Musicale di Primavera è partita sul piede giusto, tale da distinguersi nel panorama musicale nazionale e conseguire nell'88 quel premio Abbiati che la critica assegna alla migliore iniziativa dell'anno. Il segreto di Carlo de Incontrera, responsabile unico del progetto, è, in fondo, sempli-

All'ombra delle fanciulle in fiore - La musica in Francia nell'età di Proust fu il suggestivo titolo della rassegna che nel 1987 sull'autore delle *Recherche* modellava la rilettura della musica francese fra fin de siècle e primo Novecento, ridisegnando nella filigrana dei suoni una stagione intensa di struggenti, estenuate raffinatezze e di forti esperienze artistiche.

Com'era dolce il profumo del tiglio, da una lirica di Friedrich Ruchert musicata da Malher nel 1901, proponeva nell'88 una riflessione sulla musica a Vienna nell'età di Freud: argomento non pretestuoso di un'indagine sulla «città musicale» per eccellenza, che fu al centro di una ricchissima e straordinaria stagione artistica nella quale consumò e purificò le proprie nevrosi.

La Rassegna di quest'anno, intitolata *Viaggio in Italia* e che prenderà il via il 5 maggio con un concerto dell'Orchestra Sinfonica della Radiotelevisione di Lubiana diretta da Anton Nanut, offre un'ampia antologia delle musiche che molti compositori stranieri scrissero durante la loro permanenza in Italia, fin dal Quattrocento metà agognata di molti oltremontani che nel nostro Paese vedevano la culla della classicità.

L'Urbe, erede dell'impero romano, capitale della cristianità, le fascinate rovine e le sacre vestigia disseminate nella

Note sull'ultimo romanzo di Roberto Pazzi

Messaggi e tradimenti

di Daniela Rossi

L'antichità della storia e dell'uomo racchiude per molti una modernità emotiva. Il mito di Antigone è quanto mai utile per riproporre il tema del potere e della seconda metà del cielo.

Roberto Pazzi si è addentrato in un mito di regalità, che ha prodotto tre romanzi, tutti basati sulla sacralità del potere e sulla proiezione fantastica dell'autore.

Il quarto romanzo è un esercizio di creatività e di invenzione: il Vangelo di Giuda non esiste. È un pretesto per parlare di religione e potere – e per esprimere il giudizio dell'autore sul potere delle Chiese. Questa è dichiarata traditrice del messaggio di Cristo attraverso la scrittura dei quattro evangelii sinottici (Matteo, Marco, Luca, Giovanni) che codificano regole e leggi come Cristo non avrebbe voluto e che avrebbero portato dopo pochi secoli la cristianità allo sfacelo e l'impero romano alla rovina. L'invenzione di Pazzi capovolge la tradizione cristiana: Giuda è un traditore non per aver consegnato il Maestro ai nemici per trenta denari, ma è un giovane colto e ambizioso che di nascosto appunta la predicazione di Gesù. Nasce il quinto evangelo che impedirà il flusso carismatico della parola orale, in cui risiedono per intero le capacità miracolose e magiche di Cristo secondo l'autore.

Rispunta la parola chiave, potere, e si coordina con la «visione» letteraria del Vangelo di Giuda da parte di uno dei due poeti elegiaci dell'età di Augusto e questo è dato storico: Virgilio (70-19 a.C.) e Cornelio Gallo (69-26 a.C.). Quest'ultimo, caduto in disgrazia pres-

so l'imperatore, muore suicida dopo che la sua opera viene cancellata nonostante l'appoggio dell'amico e coetaneo Virgilio, autore dell'Eneide, poema di sostegno e ottimismo per il futuro di Roma. È Cornelio Gallo, nella fantasia di Pazzi, che raccoglie come prefetto d'Egitto, magicamente condotto in Giudea, la visione della vita di Gesù negativamente profetica per il futuro di Roma. Per questo motivo Gallo è invisibile al potere nonostante la perfezione dei suoi esametri. Resterà traccia di lui solo oralmente attraverso la memoria della figlia Cornelia Lucina, che l'ama e ricorda a memoria il poema distrutto. Virgilio, il poeta aureo, è qui presentato come servo del potere mentre Cornelio Gallo è presentato come un desa-

parecido dell'epoca imperiale.

Lo sfondo della vicenda è quello di una delle famiglie imperiali più tormentate e avvincenti, quella Giulio-Claudia; protagonista è il vecchio imperatore Tiberio, che alla fine della vita si pone il problema di come vincere la morte. Egli è immerso in un'atmosfera di magia profondamente contemporanea; non decide nulla senza consultare Trasillo il suo astrologo e l'isola di Capri dove vive è dolce e stregata. Alle sue spalle si profila la figura del successore, Caligola, ancora giovinetto «l'efebosile e biondo» di cui si conosce la futura dimensione di follia e perversione. Nel romanzo l'autore anticipa con singolari premonizioni di voyeurismo e omosessualità nonché di rapporti ince-

stuosi con la sorella Drusilla. Questa, copia fisica del fratello, ha la punizione immediata del suo delitto per mano di un medico mago proveniente dalla Libia, Labeone, brutto ma sensibile alla bellezza femminile e al potere della famiglia imperiale. Da buon provinciale, le fornisce un veleno che agisce lentamente ma che nel giro di due anni la porterà alla tomba. Ci sono molte morti violente in questa rapida successione di fatti storici che vengono vissuti dall'autore in una dimensione umana e contemporanea; come non esserne subito agganciati?

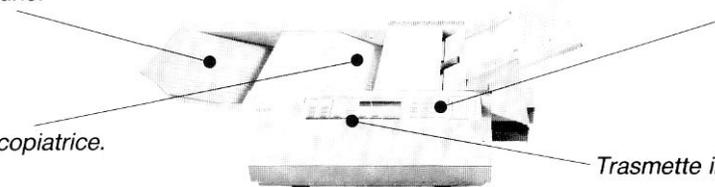
La dimensione più concreta della storia e che ne coordina i rapidi e apparentemente lontani episodi è la fede profonda nella comunicazione orale dei messaggi d'amore più profondi: tra padre e figlia, tra fratello e sorella, tra uomo e donna, tra amici e soprattutto tra maestro e discepoli. Le lingue usate fra i personaggi sono storiche: aramaico, greco, latino, egizio, germanico antico, ebraico, ma tutte coincidono nel bruciare «la carne al fuoco vivo della Parola», che è quella col potere magico di richiamare in vita la bambina Ester, dai sogni profetici derivati dall'essere andata per breve tempo nell'oltretomba. I sogni, la luna, gli animali, una natura vitale sono testimonianze della radice poetica dell'autore e della profonda partecipazione alla materia che narra.

Roberto Pazzi
IL VANGELO DI GIUDA
ed. Garzanti 1989
L. 26.000

**Di comune
ha solo la carta che usa.
E già questo
è straordinario.**

Lavora con carta comune.

È anche copiatrice.



Parla italiano
e ha molta memoria.

Trasmette in differita.

XEROX 7020.
Il Telecopier a carta comune.

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Intervista a Mario Miegge, docente di Filosofia presso la Facoltà di Magistero di Ferrara

Le radici della tolleranza

di Sergio Gessi

Mario Miegge è docente di filosofia alla facoltà di Magistero. Autore di prestigiose pubblicazioni è considerato fra i massimi esperti di questioni religiose e teologiche in ambito filosofico.

Professore, proviamo a definire il concetto di tolleranza per contrasto, partendo dal suo opposto, dalla sua negazione. Quali sono le radici storiche dell'intolleranza in Europa?

— L'intolleranza si esprime in maniera paradigmatica nelle guerre sante, le guerre di religione. Perché proprio in questo contesto? Perché siamo di fronte a società che presentano un basso profilo di coesione interna e di integrazione sociale, un potere disperso e disgregato e la religione rappresenta forse l'unico collante e comunque definisce i tratti dell'identità collettiva meglio di ogni altro elemento. Le guerre con gli infedeli vanno avanti per circa un millennio e concorrono a delineare un mondo che si tipifica anche per contrasto e per differenza dall'altro, come del resto sempre accade nei processi di identificazione. Contemporaneamente si aprono, anche all'interno, fronti di conflitto fra movimenti che ricercano la propria peculiarità al di fuori degli schemi normativi dominanti, determinando una «guerra delle parti» fra amici-nemici. E qui si instaura la richiesta di tolleranza che per lo più esprime una domanda corporativa, da parte di chi richiede al potere una sorta di neutralità per affermare le proprie specifiche diversità. Tale neutralità viene accordata, ma solo allorché i conflitti sono riducibili in termini di accettabilità, non pongono in discussione e in pericolo il sistema sociale e normativo.

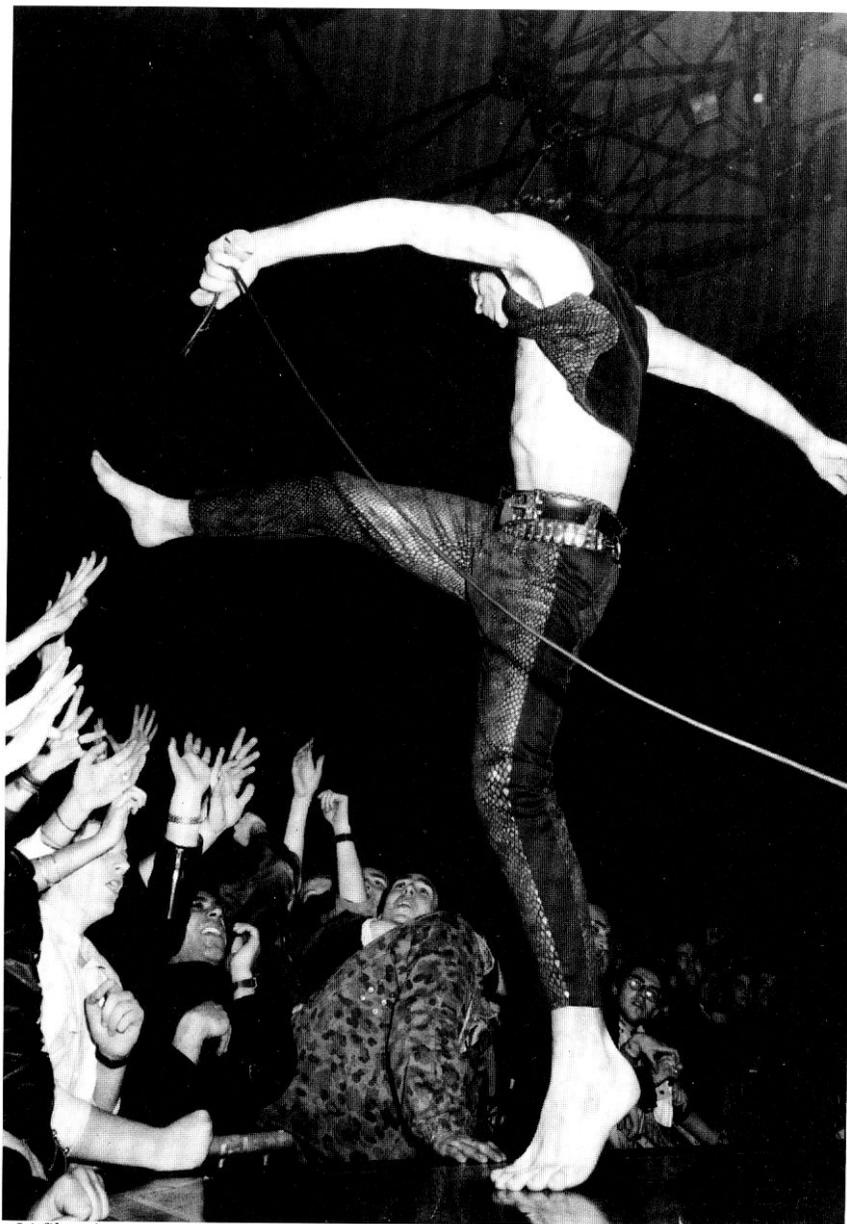
— Così arriviamo al concetto di tolleranza; un concetto che presenta margini di ambiguità ed una valenza potenzialmente negativa laddove, semplicemente «tollerando» l'altro, attribuisce un divaloro alla differenza. E' possibile spingersi oltre la tolleranza? Esiste una possibilità ulteriore al di là dell'omologazione o del conflitto?

— Questi sono i due limiti. Da un lato l'omologazione che si rifà ad un impianto di tipo illuministico improntato sulla fede nella ragione, che ha del razionale un modello unico, universale ed estendibile e che quindi si colloca in una prospettiva diacronica, ritenendo che la ragione e la razionalità siano conquiste progressive e, appunto, univoche. La tesi di fondo è quella che le differenze sono artificiose e verranno necessariamente ricomprese all'interno di questo unico totalizzante paradigma. Dall'altro versante si colloca lo schema del conflitto, che è di per se stesso ambivalente. L'immagine che meglio lo riassume è quella cavalleresca del musulmano che rappresenta il nemico col quale si deve combattere una sfida mortale, che al contempo è avventura e può anche sfociare in amore, come nei poemi cavallereschi; un amore fra diversi, fra universi apparentemente incommunicanti e reciprocamente inconoscibili.

Si può andare oltre questa dicotomia? È possibile portare a sintesi tali approcci? Non so. Di certo è necessario che conflitti e differenze siano contenuti nei margini di elasticità del patto sociale, affinché non divengano elementi deflagranti e devastanti.

— E i moderni pregiudizi? Come si esprime l'intolleranza oggi: solo attraverso il razzismo o anche attraverso forme più sottili di discriminazione?

— La nostra società registra una note-



«Lufiba» in concerto.

vole diminuzione dei conflitti. Di conseguenza le forme di identificazione risultano molto rigide. Il caso degli zingari mi sembra emblematico: l'accettazione è subordinata a una loro riduzione e quindi a un loro recupero attraverso un intervento pedagogico-educativo funzionale al reinserimento all'interno del nostro orizzonte culturale.

Ma esistono anche dei precisi confini entro i quali è praticabile la tolleranza. Quello della proprietà è il più evidente. Tutto ciò che contrasta la nozione di proprietà risulta intollerabile poiché mina il fondamento sociale del nostro sistema socio-politico cioè del nostro stesso *modus vivendi*.

— Non le pare che ancora oggi si tenda ad un'identificazione pregiudiziale del nemico, al quale viene negata ogni forma di ascolto/comprendimento cioè di ciò che costituisce un presupposto e una condizione fondamentale della tolleranza?

— In un certo senso è la nostra stessa struttura mentale che funziona definendo l'identità per contrasti e quindi stabilendo la nostra positività attraverso l'attribuzione al nemico della negatività. Ma non è un aspetto che mi preoccupi. Al contrario mi preoccuperebbe maggiormente l'indistinguibilità.

— Si avvertono, però, segnali inquietanti. Il Papa stesso che, dinanzi ai generali, indulge sulla realtà della guerra, pare riproporre l'idea della «guerra santa». E non solo in senso figurato...

— La stessa recente posizione assunta dal Papa a proposito della guerra, per quanto sconcertante e contraddittoria, non mi pare ricalchi il modello della guerra santa, quanto piuttosto quello della guerra «giusta», cioè di un vecchio schema della dottrina cattolica conservatrice. Ma forse la preoccupazione principale del Papa in questo momento è quella di non ledere vecchie istituzioni, poiché ad esse si deve ancorare, considerando che il suo timore principale è proprio quello di perdere la stabilità e il controllo della struttura gerarchico-istituzionale, cioè il terrore della disgregazione. Non a caso la teologia della liberazione rappresenta l'insidia più molesta per questo pontificato.

— Non avverte il rischio che l'assoluta salvaguardia delle differenze, la radicale relatività — sostenuta in nome della dignità e del rispetto di ogni cultura e quindi un'idea di tolleranza estesa sino agli estremi limiti — finisca col coincidere con una sorta di agnosticismo (cioè mancanza di conoscenza) dal quale può discendere una pericolosa sospensione di giudizio? Non sarebbe il caso di riconsiderare una scala di valori in base alla quale porre qualche punto di riferimento e di discriminazione: per esempio il rispetto della dignità umana e della vita che ne rappresenta il bene superiore?

— Avverto fortemente questa necessità e il bisogno di scoprire e accentuare valori universali. Non condivido il senso di dissolutezza che si esprime attraverso la scuola del cosiddetto «pensiero debole». Occorre invece riproporre un forte impianto etico, in base al quale siano accettabili anche elementi di coercizione, che restano una conseguenza indesiderabile ma pur sempre meno dolorosa rispetto all'abdicazione di fronte all'affermazione della legge del più forte che, in assenza di un universo etico-normativo e di adeguati e conseguenti strumenti applicativi, trova sempre modo di farsi valere.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Al capezzale di una disciplina scolastica
data per spacciata

“Povera e nuda vai, Storia dell’Arte”

di Massimo Cavallina

Esiste una disciplina scolastica – e non solo scolastica, si capisce – che da alcuni anni viene data per moribonda, se non proprio per spacciata. Essa è la Storia dell’Arte. Che negli ordinamenti scolastici italiani novecenteschi non ha mai fruito, peraltro, di spazi vitali troppo ampi. Anzi, da un sommario conteggio delle ore annuali ad essa dedicate nella scuola italiana è facile accertare come la stessa Religione di Stato, con la sua costante ora settimanale, in qualsiasi ordine e grado di istruzione la sopravvanzasse abbondantemente.

(Per chiarezza e quieto vivere, precisiamo di non avere nessuna animosità verso la Religione di Stato, la cui presenza abbiamo subito e subiamo con lo stesso stato d’animo di tantissime altre circostanze che non ci piacciono; e quanto a materie «sacrificate», non ne conosciamo una più negletta e snobbata dell’Educazione Civica: il che ci potrebbe aiutare ad interpretare, seppur parzialmente, la marea montante dell’inciviltà contemporanea italiana).

L’imputato maggiore del prossimo decesso della Storia dell’Arte viene comunemente riconosciuto ed additato dai soliti mass-media (cioè dagli imbuti delle idee ricevute e dei discorsi scambiati davanti ai bar) nella promessa e mai attuata Legge di Riforma della Scuola Media Superiore, una di quelle leggi – come la 194 sull’aborto, come quella sulla violenza sessuale – che rimbalzano da un campo all’altro nel ping-pong fra Democrazia Cristiana e partiti autodefinitisi «laici», oggetti male identificati di scambi politici indecenti: alla faccia dei cittadini, la cui lunga pazienza è ormai decaduta in apatia. L’innalzamento dell’obbligo scolastico, e la creazione di un biennio comune, porterebbero, si dice, ad essenzializzare le discipline, a sfrondare il curriculum da quegli insegnamenti attivi soprattutto sul lato della formazione del gusto e della coscienza storica (o della coscienza, tout-court) del cittadino. Ed ecco allargarsi lo spazio delle discipline scientifiche e tecniche, fra cui troviamo anche economia. Perché anche economia, negli studi dei ragazzini di quindici anni non necessariamente destinati a divenire ragionieri? Ma, perbacco, perché essa è un fattore «oggettivo» nell’evoluzione storica, politica e sociale, non è soggetta ad opinione (o mangi questa minestra...) e vi si esprime la voce e la volontà di chi esercita ogni potere; sappiamo che non passa telegiornale senza che vengano comunicati i Listini di Borsa, le quotazioni all’istante del Dollaro e del Marco; ed infine, è di dominio pubblico che i papà e i nonni non tengono più i soldi nel materasso, ma hanno imparato ad investirli in titoli di Stato, o a consegnarli con religiosa fiducia agli eleganti, perentori, persuasivi signori e signore della Fininvest.

Dicevamo dunque che secondo l’opinione comune sarà la riforma delle Superiori ad uccidere Storia dell’Arte. Ci coglie tuttavia il dubbio che la responsabilità del delitto annunciato non sia da cercare solo all’interno degli indirizzi didattici e dei programmi formativi ventilati. Facciamo una veloce anamnesi: negli ordinamenti attuali, Storia dell’Arte viene insegnata: nei Licei Artistici e negli Istituti d’Arte; nell’ultimo triennio del Liceo Classico tradizionale; in Istituti Professionali e tecnici con indirizzi d’arte applicata (figurinisti, grafici...) o d’altro genere (operatori turistici). Negli Istituti Magistrali e nei Licei Scientifici essa cade sotto la responsabilità degli stessi docenti di Disegno, mancando dunque di autonomia

disciplinare. Il che accade anche nella Media Inferiore, dove le poche notizie storico-artistiche ricevute dagli alunni si devono alla buona volontà di singoli insegnanti, e non certo alla forza dei programmi.

La commissione ministeriale incaricata di revisionare e riformulare i programmi, e dunque di operare i «tagli» e le potature, si trova ad avere ben poco da sfrondare. Il che giustifica, peraltro, le apprensioni: togliere il poco dal poco conduce al niente come risultato sicuro. Giustamente l’ex-sovrintendente di Milano, Carlo Bertelli, richiamava il

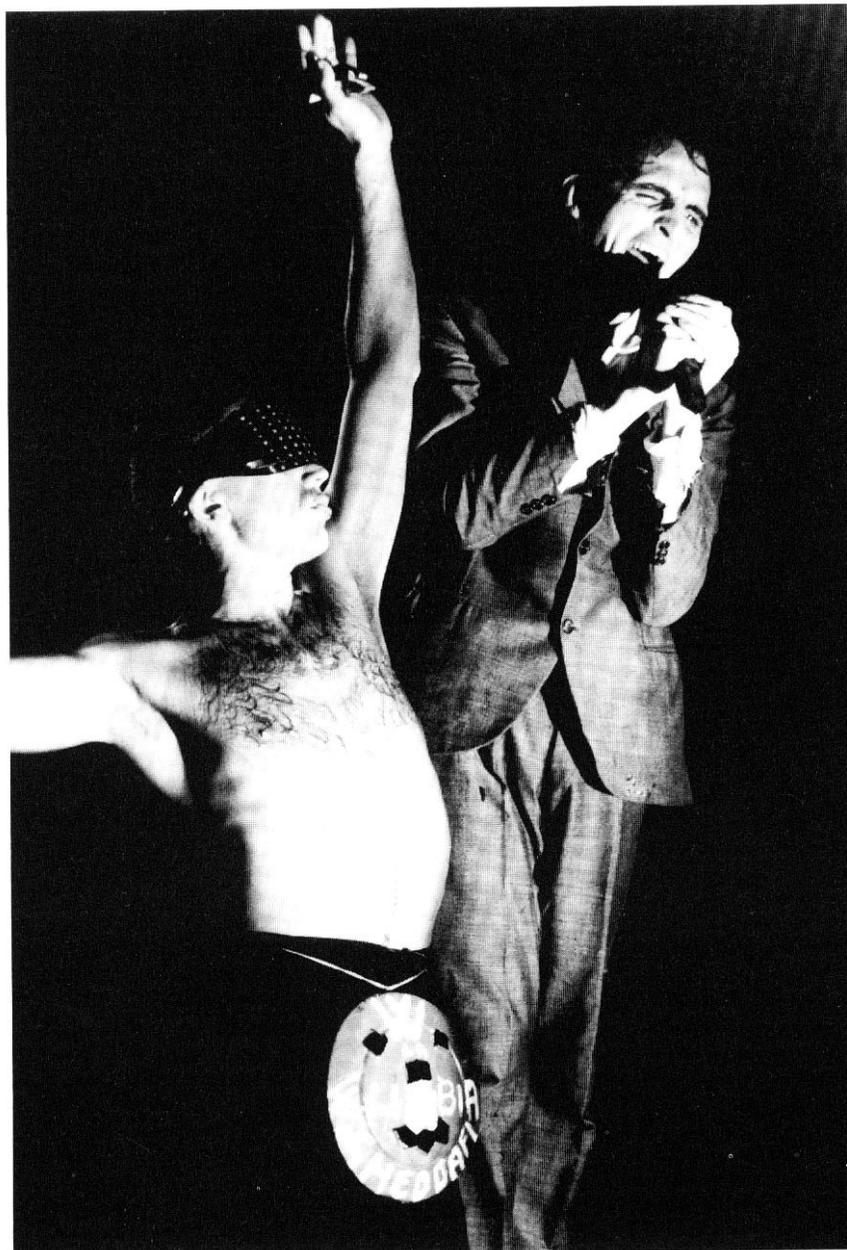
«dovere di memoria» fra quanti rientrano negli obblighi di un insegnamento che voglia dirsi – non retoricamente – formativo. Un dovere che incombe su una società non astratta, ma ben presente e proiettata nel futuro: se è vero che «la prospettiva storica attuale è che si tenderà sempre meno, nel vecchio mondo, a distruggere e sempre più a conservare. E per conservare occorrono la cultura e le conoscenze della conservazione. Che sono ancora assai scarse. (...) Sicché sopprimere l’insegnamento della Storia dell’Arte, o relegarlo nell’ambito di una disciplina separa-

ta, anziché collegarlo al resto dell’insegnamento, significa lasciare tutti noi più indifesi» (Corriere della sera, 16 aprile 1989).

Il concetto di «difesa» del patrimonio storico-artistico era peraltro totalmente estraneo agli orizzonti e alle intenzioni di chi preparò ed attuò (Croce, Gentile) l’antica riforma scolastica tuttora in vigore, alla quale si deve, appunto, il sacrificato spazio di cui fruisce la Storia dell’Arte. Due spiegazioni, non escludentesi reciprocamente, possono rendere conto della marginalizzazione della disciplina voluta da quei riformatori. Prima (nobile): la cultura dell’epoca, idealistica, sottostimava le forme storiche e le implicazioni tecniche delle arti, gli «stili» sopraindividuali, i «generi» legati ad esigenze extraartistiche e alle prassi produttive del «mestiere» artistico: cose di cui la Storia dell’Arte non ha mai potuto fare a meno di occuparsi, fin dal suo sorgere. Seconda (ignobile): i detentori del potere economico avevano tutto l’interesse che non si diffondesse una speciale sensibilità per il patrimonio storico, artistico, ambientale della nazione, al fine di conservare ai proprietari privati la piena disponibilità, a fini economico-speculativi, dei beni di tal genere da essi posseduti. Le due versioni, abbiamo detto, non devono apparire in contraddizione: se è vero, come ci hanno ricordato Horkheimer e Adorno, che la cultura dominante di un’epoca coincide, anche nelle forme più sottilmente teoretiche, appunto con quella della classe politicamente, socialmente, economicamente dominante in quel tempo storico. Preoccupazioni speculative (in senso filosofico) e speculazioni finanziarie sono dunque le due facce di un’unica realtà.

Non deve meravigliarci, dunque, che anche nel tempo presente i fattori di coscienza storica e culturale vengano talvolta tartufescamente difesi con i cascami di una retorica vetero-umanistica, ma nei fatti siano irrisi e posposti a quelli economici e tecnici, fattori «nudi», ineluttabili, «oggettivi» e quindi positivi. Paradossalmente, nello stesso numero del «Corriere» su cui Carlo Bertelli scendeva a difesa dei significati e dei valori di cui la Storia dell’Arte si fa portatrice ed interprete, l’economista Alberto Mucci lamentava che dalle Università italiane vengano «sfornati, in gran copia, letterati, giuristi, filosofi, psichiatri. Mentre con il contagocce escono tecnici, chimici, ingegneri, informatici» (la sostanza del discorso dell’illustre economista era poi la seguente: i pochi tecnici specializzati alzano il prezzo della propria opera; invece, quando questi siano formati dalla scuola e dall’Università «in gran copia», ecco che l’industria privata può scegliere chi le aggrada, imponendo le proprie condizioni di ingaggio. La scuola appare così solo in funzione dei processi di ristrutturazione capitalistica. Tesi non nuova, ma, quel che preoccupa, sempre più spesso ripetuta).

E a questo punto, è proprio arbitrario ed ingeneroso leggere il progetto di eutanasia della Storia dell’Arte alla luce di una proposta recentissima avanzata dalla maggioranza di governo: secondo la quale una significativa riduzione del debito pubblico sarà resa possibile, in misura determinante, da una massiccia e sistematica cessione all’iniziativa privata di beni di proprietà nazionale, non esclusi (ma, si capisce, saranno i più cospicui per quantità e qualità) proprio quelli di interesse storico ed artistico?



«C.C.C.P.» in concerto.

XTC, ovvero i «Beatles degli anni Ottanta»

L'estasi in musica

di Lorenzo Baraldi

Forma contratta della parola estasi, XTC è il nome della band considerata da molti come i Beatles degli anni '80. Li ritroviamo oggi sul mercato con uno splendido doppio album, *Oranges & Lemons*, il nono della loro carriera. Portatori dell'unico vero pop di quest'epoca, nascono nel 1976 a Swindon, una tranquilla cittadina dell'entroterra inglese, cinquanta chilometri a ovest di Oxford. A fondare il primo nucleo degli XTC sono Andy Partridge, chitarra, Colin Moulding, basso e Terry Chambers, batteria, provenienti da esperienze in altri gruppi minori: Helium Kidz, Skyscrapers, Starsparks, Snakes. La nascita ufficiale avviene però solo quando l'organico si arricchisce della figura di Barry Andrews alle tastiere. La band giunge a Londra durante l'esplosione del punk quando la capitale funge da calamita per tutti i gruppi giovani vogliosi di suonare e dove le case discografiche tendono a lanciare sul mercato tutto ciò che capita loro tra le mani, spesso coscienti di poter sfruttare un nome solo per brevi periodi. È il 1977 e anche gli XTC ottengono facilmente un contratto con la Virgin, allora etichetta indipendente ben lontana dalla potente «major» di oggi. L'atipicità delle proposte musicali degli XTC ne fanno un caso a parte, in quel momento: gli ingredienti non sono rabbia e aggressività, ma umorismo e originalità, misti a dinamismo e vivacità. Lo stesso Partridge afferma di proporre una versione onirica della musica a cui è stato esposto nell'età più impressionabile, prima dei vent'anni. Ora che è il suo turno di compositore, altro non fa che espellere contraffazioni sminuzzate dei propri ricordi. Lo sperimentalismo del pop XTC si esprime attraverso i ritmi ipnotici e gli arrangiamenti bizzarri, l'immediatezza di brani accattivanti e la minima fruibilità di altri. Quasi cubisti del rock'n'roll, conferiscono quest'impronta ai primi due lavori, entrambi del 1978, il cui lancio avviene tournée come spalla dei Talking Heads.

Il primo album, *White Music*, opera che a distanza di dodici anni resta ancora valida, presenta forse qualche sbavatura, risulta, come accade spesso ai lavori d'esordio, non completamente definito, ma percorre certamente i tempi, qualità che è propria solo di opere di grandi artisti. Il successivo *Go2* conferma la bravura del quartetto e afferma Colin Moulding come notevole compositore vicino al factotum Partridge. Purtroppo l'LP segna anche l'addio di Barry Andrews (che ritroveremo con Iggy Pop, Robert Fripp, Peter Gabriel prima di formare gli Shriekback) probabilmente limitato nelle sue escursioni sulle tastiere dal geniale spaziere della chitarra di Partridge. Il suo posto viene preso da Dave Gregory, che affianca la sua chitarra a quella del leader.

Il risultato è un sound più efficace, lavorato con più esperienza per creare un'opera più poliedrica, ma più matura e completa. Il loro marchio risulta sempre più inconfondibile e il terzo album *Drums & Wires* li consacra come vere stelle del pop inglese, dosando ad arte l'impegno dei testi, spesso nascosto dietro l'ironia e il non-sense, e delle musiche, a momenti di puro divertimento, caratteri che spesso rischiano di non accontentare né la parte di pubblico amante della sperimentazione, che quella amante del commerciale. Da tempo, si sa, non c'è spazio per una musica pop intelligente e il gruppo viene snobbato anche dal pubblico più devoto al rock. Del resto gli XTC hanno sempre esaltato ciò che di intrinseco

c'è nella qualità anziché plasmarlo ed utilizzarlo allo scopo del successo. Le platee così bandiscono il gruppo limitandone la diffusione su vasta scala e quindi le vendite: paradossalmente il pop migliore non è affatto «popular». Il successivo episodio vinilico è *Black sea* che risulta inaspettatamente un po' sotto tono anziché lanciare definitivamente la band di Swindon. Si nota in

ogni caso la tendenza di entrambi gli ultimi due lavori, comune nel raccogliere l'eredità dei quattro baronetti di Liverpool. Appena resisi conto che qualcosa nel meccanismo si è inceppato, ecco Partridge e compagni introdurre qualche novità e sfornare uno stupendo doppio album, *English Settlement*, dove le radici acustiche, chitarre e percussioni soprattutto, tornano spes-

so a farla da padrone. Il piccolo capolavoro, punta di diamante della produzione del gruppo, oscura come è prevedibile il buon *Mummer* che gli succede, ma il momento per gli XTC è importante a causa di altri due avvenimenti: la decisione di Partridge di smettere per sempre le esibizioni dal vivo e la dipartita dal gruppo del batterista Terry Chambers, molto legato alla vita on stage.

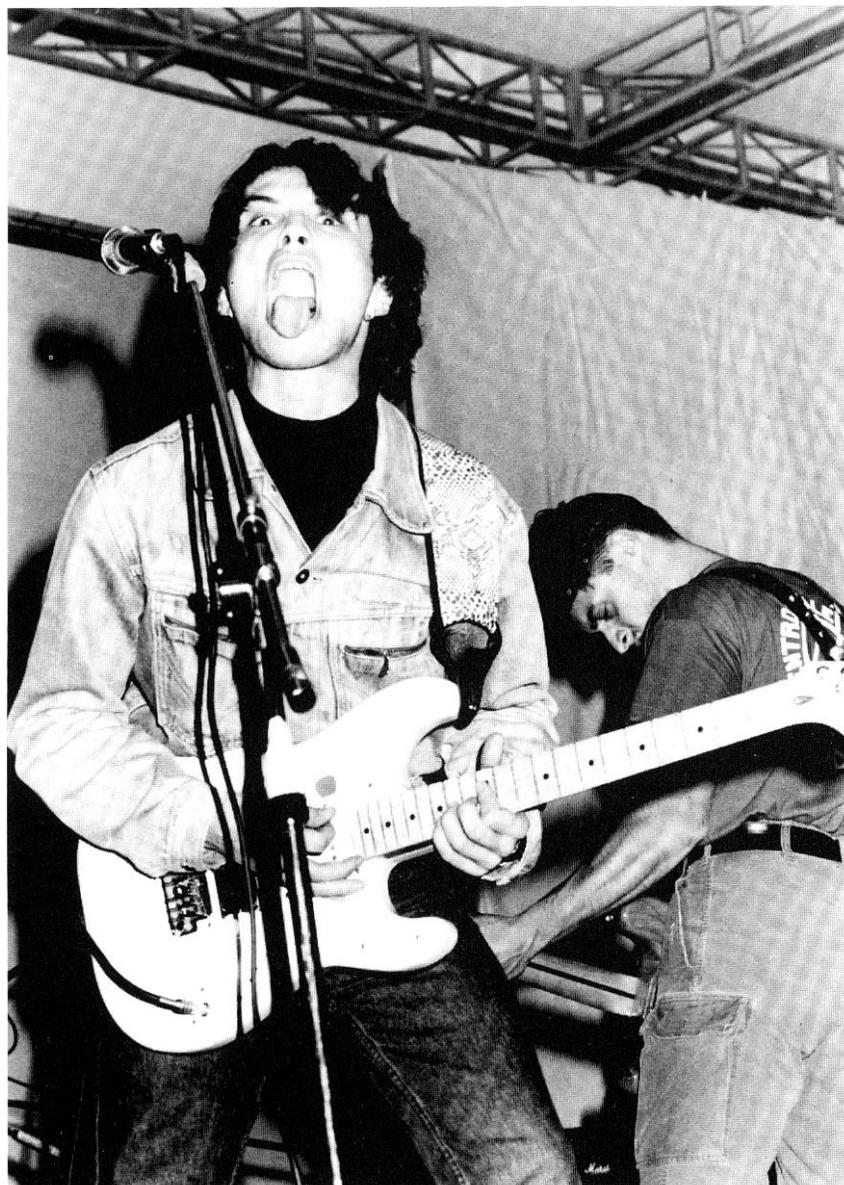
Il gruppo va avanti così con solo 3 componenti, assumendo musicisti come guest stars solo in occasione dei nuovi album. Viene così pubblicato il successivo *The Big Express*, dopo un singolo natalizio sotto lo pseudonimo Three Wise Men.

E nel 1985 inizia un ennesimo folle viaggio nello spazio delle sette note: *The Dukes of Stratosphere* è il nome usato da Sir John Johns (Andy Partridge), *The Red Curtain* (Colin Moulding), *Lord Cornelius Plum* (Dave Gregory), E.I.E.I. Owen, per pubblicare un mini LP costituito rigorosamente da tutti i luoghi comuni dell'era psichedelica, a partire dalla copertina. Il progetto è seguito due anni dopo da un secondo lavoro: dopo l'omaggio ai gruppi lisergici, guidati dai Pink Floyd, ecco il ringraziamento ai Beatles, quelli dell'esplosione sixtie. Tra le due esperienze da duchi, dichiarati finiti dallo stesso creatore, si situa il primo album americano degli XTC, registrato a New York e prodotto da Todd Rundgren. *Skylarking* è da molti acclamato come degno successore di *English Settlement*, ma risulta più lineare nei suoni, più facile da assimilare, eccessivamente ammorbidito dalla produzione nelle proposte di Partridge e Moulding, qui meno irrazionali del solito. Un ottimo esempio di pop di genere «colloquiale-britannico» come ama definirlo il solito Andy, per giungere finalmente ai nostri giorni e all'elettricità del nuovissimo doppio album *Oranges & Lemons*. A caratterizzarlo anche questa volta sono le chitarre, sovraincise più volte, mentre le tastiere sono usate solo per rifinire alcuni particolari. E' ancora un album made in USA, ma questa volta la sede delle registrazioni è sull'altra cosa, a Los Angeles, mentre la produzione passa nelle mani di Paul Fox. Ultimo capitolo della storia degli XTC, almeno finora, *Oranges & Lemons* è l'ennesimo bel disco della collezione, nutrito di musica veramente completa, trapiantata nell'atmosfera più adatta per il suo sviluppo, curata nei minimi particolari dato che ormai nemmeno le distrazioni dei tour possono impensierire un «tranquillo» signorotto di campagna come Andy Partridge.

Discografia completa/ragionata a 33 giri

White music, 1978.
Go 2, 1978.
Drums & wires, 1979.
Black sea, 1980.
English settlement, 2 LP, 1982.
Waxworks/Beeswax, 2 LP, 1982 (raccolta di singoli e B-sides).
Mummer, 1983.
The big express, 1984.
25 o'clock, mini LP, 1985 (Dukes of Stratosphere).
Skylarking, 1986.
Psonic psunspot, 1987 (Dukes of Stratosphere).
Oranges and lemons, 2 LP, 1989.

Non esistendo nulla di ufficiale dal vivo, da tener presente l'ottimo bootleg BBC Concert, Hammersmith Palace, 1982.



«D.H.G.» (*Dissolutio Humanae Generis*) in concerto.

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Antipartheid

Nell'ambito delle iniziative che il Comitato Antipartheid di Ferrara ha programmato per il 1989, giovedì 11 maggio p.v. alle ore 21, si svolgerà presso la Casa dell'Ariosto un incontro con il rappresentante in Italia dell'A.N.C., Benny Nato DeBruyn e con Gianni Caligaris di Missione Oggi.

Nel corso dell'incontro si parlerà, oltre che della situazione del movimento antipartheid in Sudafrica, delle varie campagne che il Coordinamento nazionale Antipartheid ha promosso e delle iniziative che anche a Ferrara stanno andando avanti.

Gianni Caligaris, in particolare, farà il punto sulla campagna per il disinvestimento bancario, a sostegno della quale si sono svolte manifestazioni nello scorso dicembre in 60 città italiane e che sta cominciando a dimostrare i suoi primi frutti.

Per l'occasione verrà presentata anche la proposta di legge di iniziativa popolare per sanzioni al Sudafrica, basate su di un biocottaggio massiccio e generalizzato, tanto più necessario in quanto molte ditte italiane, come ad esempio la FIAT, stanno approfittando del ritiro di alcune grandi aziende europee ed americane per sostituirle sul mercato sudafricano, e verranno raccolte firme in calce alla proposta stessa.

Comitato Antipartheid
Centro documentazione per la pace
Comitato Ferrara per la pace
Associazione Ferrara Terzo-Mondo
Vite di sviluppo
Circolo Rock e dintorni
Circolo Arci di solidarietà internazionale

Seminari

Tolleranza, integrazione, differenza sessuale, pregiudizio, solidarietà internazionali, solidarietà di classe. Sono le tappe di un percorso guidato alla scoperta della «Città e le differenze», cioè della socialità, dei relativi valori di riferimento e dei meccanismi di accettazione-esclusione posti al vaglio della diversità.

La ricerca è partita da una riflessione sul concetto di tolleranza. Sino a che soglia è estendibile? E' preferibile una tolleranza diffusa, in nome di un relativismo radicale e del rispetto assoluto dei valori delle altre culture; oppure è più giusto un confronto dialettico, che presuppone però la proiezione di nostre categorie etico-conoscitive su contesti estranei a quelli che li hanno originati? L'interrogativo non è accademico. In altre parole, esemplificando, di fronte a forme di oppressione, al cannibalismo, al rogo delle vedove indiane, come ci comportiamo? Tolleriamo in nome del rispetto o stigmatizziamo in ragione di valori avvertiti come universali, primo fra i quali il rispetto della dignità e della vita?

Il seminario, organizzato dal Centro Castellani, proseguirà (secondo l'ordine indicato nella pagina degli appuntamenti) ogni mercoledì alle 17,15 presso la facoltà di Magistero.

Video-Arte

Ferrara ospita durante il mese di maggio la settima edizione di «Immagine elettronica», una fra le più importanti e stimolanti manifestazioni internazionali nel campo dei mass-media, soprattutto - come si intuisce dal titolo - quelli

legati alla tecnologia televisiva e alle innovative applicazioni dell'elettronica contemporanea al campo della comunicazione audiovisiva. La manifestazione ha luogo da giovedì 4 a sabato 6 maggio. La aprirà un Convegno di studi («Standardizzazione e linguaggi neotecnologici») presso l'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza: la cosiddetta «alta definizione» dell'immagine televisiva ne è il tema centrale, nella prospettiva dell'adozione di uno standard universale. Impossibile, in questo spazio, dare conto dei relatori e delle relazioni.

Negli stessi giorni, a complemento della discussione «teorica», si svolgono manifestazioni e rassegne di artisti legati alla video-arte: «New Video from Canada», alla Sala Polivalente, artisti canadesi presentati da Peggy Gale; «Video-scultura-ambiente», di Bucky Schwartz, alla Chiesa di San Romano; «Movimenti Catodici», di Fabrizio Plessi, alla Sala B. Tisi; «La Bandiera», video-installazione di Enzo Minarelli; «Immagini digitali cinetiche», a cura del gruppo Craus di Bologna; «Immagini digitali», a cura di D. Zerbini; queste mostre si tengono al P.A.C. presso Palazzo Massari.

L'elenco degli Enti promotori, finanziatori ed organizzatori, può dare un'idea del rilievo della manifestazione: Ente Autonomo per le Fiere di Bologna, Comune di Ferrara, Ente Autonomo Gestione Cinema, Società Attività Fieristiche Ferraresi, Biennale di Venezia, Cineteca del Comune di Bologna, Centro Videoarte del Comune di Ferrara, RAI, Ministeri delle Poste e Telecomunicazioni e Turismo e Spettacolo, Regione Emilia Romagna.

Teatro 1

Sabato 6 e lunedì 8 maggio, all'interno della rassegna «Percorsi di teatro», il Teatro della Luna presenterà in prima nazionale «Elisabetta e Limone» di J. Rodolfo Wilcock, scrittore argentino cresciuto alla scuola di Borges e scomparso il 16 marzo '78 dopo aver trascorso in Italia gli ultimi vent'anni di vita. «Elisabetta e Limone» (appartiene ad un gruppo di commedie scritte tra il '64 e il '68 e pubblicate per la prima volta da Adelphi nell'82) è la storia di una vergine folle e di un giovane profanato-

re di tombe: Limone, inseguito dalla polizia, si rifugia nella casa di Elisabetta che lo incatena a letto e lo intrattiene con giochi e maschere, con la sua conversazione di esilarante saggezza inducendolo, infine, a tagliare insieme a lei vestiti per i topi.

Come di consueto Wilcock percorre tutti i territori del fantastico e del grottesco attraverso una scrittura di apparente leggerezza capace di costruire, a più livelli, ipotesi inquietanti velate da un'atmosfera scenica fiabesca; ipotesi che permettono al testo una permanente «apertura». Gli interpreti sono Laura Carcereri De Prati e Michele Bertelli; la regia è di Barbara Diolaiti coadiuvata da Leonardo Punginelli. Con questo allestimento il gruppo ferrarese prosegue il proprio percorso - iniziato nell'86 con «Le Serve» di J. Genet e sottolineato nell'estate '88 da «I dialoghi con Leucò» di Cesare Pavese - centrato su uno stretto rapporto tra teatro e letteratura «aperta», sulla ricerca di testi drammaturgici di qualità (poco conosciuti ad un ampio pubblico o mai rappresentati prima, come in questo caso) di autori contemporanei.

Entrambe le rappresentazioni, fuori abbonamento, si terranno al teatro Boldini, con inizio alle 21. Lo spettacolo verrà preceduto - venerdì 5 maggio alle 17 presso l'Aula Magna del Magistero - da una conferenza del critico letterario Alberto Bertoni.

Teatro 2

Il Teatro Nucleo è in partenza per Mosca da dove, il 10 maggio, avrà inizio il tour della «Mir Caravane», una carovana transeuropea formata da dieci compagnie di teatro dell'Europa dell'ovest e dell'est, organizzata grazie a due anni di lavoro, che in quattro mesi toccherà grandi capitali: da Praga a Basilea, da Varsavia a Copenhagen. Dieci-quindici giorni per ogni tappa e una piccola cittadella del teatro che sorgerà ogni volta dal nulla. I gruppi presenteranno i propri repertori e, insieme, daranno vita ad un nuovo spettacolo, «Odissea», che verrà rappresentato a Berlino Ovest, davanti al muro, dall'11 al 30 luglio.

Teatro 3

Nell'ambito del Progetto Antigone è in preparazione un allestimento drama-

turgico sul mito sofocleo che verrà presentato il 13 maggio a Ferrara all'interno dei Percorsi di teatro 1989, nell'inusuale spazio dell'Ippodromo Comunale.

Il lavoro, che si propone come tappa lungo un percorso di studio alle radici del tragico, è stato progettato dall'Atelier Il Passaggio di Giuliana Berengan con l'intento di far nascere una collaborazione «a tema» tra artisti di diverse aree geografiche ed espressive.

I primi otto mesi di ricerca in parallelo hanno prodotto, tra l'altro, la pièce *Io, Antigone*. Tu della scrittrice svizzera italiana Elda Guidinetti; una partitura, che sarà anche musica di scena, del compositore ferrarese Giordano Tuninoli; un percorso di immagini ed un percorso di parole, che documentano e interpretano le fasi del lavoro, curati rispettivamente dal fotografo ferrarese Luca Gavagna e da Monica Farnetti che lavora presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze.

L'allestimento drammaturgico, che è stato al tempo stesso motore dei diversi interventi e primo momento di sintesi, ha avuto uno stimolo importante nella collaborazione tra l'Atelier Il Passaggio di Ferrara e il Teatro di Silenzio di Bergamo. Giuliana Berengan e Domenico Pievani che dirigono le due situazioni teatrali si sono incontrati al Festival di Santarcangelo 1988. Lì ha cominciato a delinearsi un'ipotesi di interazione tra una teatralità fatta anche per essere vista e fruita da un pubblico ampio ed un teatro fatto per guardare e vedere, dove attore e spettatore sono uno.

Un punto comune ha guidato il duro laboratorio di questi mesi: l'idea che il teatro è trasformazione e la convinzione che i metodi della ricerca hanno valore almeno quanto i risultati che si raggiungono.

Ne è nata un'opera in cui l'azione scenica è rapporto organico, legame inerte la fisicità prima ancora che parallelismo tra le parti.

IO. ANTIGONE. TU
di Elda Guidinetti
Ferrara, 13 maggio 1989
ore 20,30, Ippodromo Comunale

Ideazione drammaturgica e regia di Giuliana Berengan; ideazione scenica di Giuliana Berengan e Domenico Pievani; composizione e ideazione delle azioni in scena di Domenico Pievani. Attori: Rosanna Ansani, Elena Merli, Irene Merli, Nicola Scopece. Coro del Laboratorio Fahrenheit: Ludovica Baraldi, Chiara Bargellesi, M. Chiara Bertelli, Barbara Boccola, Michele Borsatti, Maria Conconi, Anna Fugagnoli, Pamela Marsili, Beatrice Mascellani, Laura Rossi, Anna Tarabini; con l'amichevole partecipazione di Renato Carpentieri che ha dato la voce a Sofocle. Musica di Giordano Tuninoli; istruttore del coro Fabio Mangolini; percorso fotografico Luca Gavagna; coordinamento materiali scritti Monica Farnetti; aiuto scenografo Marco Pedretti; realizzazione costumi Lucilla Vitali; organizzazione Massimo Roncarà.

A partire da domenica 7 maggio fino alla sera del 13 si svolgeranno presso l'Ippodromo, inizio ore 20,30, le prove aperte dello spettacolo. Un numero limitato di persone, previo accordo con l'Atelier Il Passaggio, potrà assistere. Per accordi telefonare allo 0532/47353 a partire dal mercoledì 3 maggio. N.B.: Si consiglia di portare un binocolo.

Cinema

tra donna» (14°), «Un mondo a parte» (16°), «La piccola ladra» (18°).

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Rain Man
- 2) Una pallottola spuntata
- 3) Una donna in carriera
- 4) Turista per caso
- 5) I gemelli
- 6) Sotto accusa
- 7) Francesco (Rivoli)
- 8) Nightmare IV
- 9) La bella addormentata nel bosco
- 10) La chiesa
- 11) Le relazioni pericolose
- 12) I ragazzi del fiume
- 13) Salaam Bombay
- 14) Un'altra donna
- 15) Hellbound
- 16) Un mondo a parte
- 17) La cintura
- 18) La piccola ladra

SABATO 25 DOMENICA 26, LUNEDÌ 27 marzo

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) Una donna in carriera (Embassy)

- 3) I gemelli (Alexander)
- 4) La bella addormentata nel bosco (Apollo 2)
- 5) Francesco (Rivoli)
- 6) I ragazzi del fiume (Ristori)
- 7) Sotto accusa (Apollo 3)

SABATO 1 DOMENICA 2 aprile

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) Una pallottola spuntata (Ristori)
- 3) Una donna in carriera (Embassy)
- 4) Francesco (Rivoli)
- 5) I gemelli (Alexander)
- 6) Salaam Bombay (Manzoni)
- 7) Sotto accusa (Apollo 3)
- 8) La bella addormentata nel bosco (Apollo 2)

SABATO 8 DOMENICA 9 aprile

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) Una pallottola spuntata (Ristori)
- 3) Turista per caso (Alexander)
- 4) Nightmare IV (Apollo 2)

- 5) Una donna in carriera (Embassy)
- 6) Sotto accusa (Apollo 3)
- 7) Francesco (Rivoli)

SABATO 15 DOMENICA 16 aprile

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) Una pallottola spuntata (Ristori)
- 3) Turista per caso (Alexander)
- 4) Una donna in carriera (Embassy)
- 5) Nightmare IV (Apollo 2)
- 6) Sotto accusa (Apollo 3)
- 7) Hellbound (Rivoli)
- 8) Un mondo a parte (Manzoni)

SABATO 22 DOMENICA 23 aprile

- 1) La chiesa (Alexander)
- 2) Rain man (Apollo 1)
- 3) Le relazioni pericolose (Apollo 2)
- 4) Una pallottola spuntata (Ristori)
- 5) Un'altra donna (Embassy)
- 6) Turista per caso (Apollo 3)
- 7) La cintura (Rivoli)
- 8) La piccola ladra (Manzoni)

La pioggia di Oscar per «Rain man» condiziona i gusti del pubblico: il film con Dustin Hoffman, buono ma sicuramente non un capolavoro, è al primo posto staccando nettamente tutti gli altri; basti pensare che il secondo, «Una pallottola spuntata», non arriva alla metà degli spettatori di «Rain man». Effetto Oscar anche nelle posizioni successive, dove troviamo i premi minori: miglior canzone («Una donna in carriera»), miglior attrice non protagonista («Turista per caso»), miglior attrice («Sotto accusa») a riprova che l'ambita statuetta non è certo un riconoscimento artistico ma un successo business. Dietro questi film (7°) arriva il «Francesco» della Cavani, piazzandosi davanti ad una bella sequenza di film insignificanti con una eccezione, l'undicesimo posto de «Le relazioni pericolose», che, uscito l'ultima settimana, non poteva fare di più. Il cinema d'autore, per concludere, è come al solito, relegato nelle ultime posizioni: «Salaam Bombay» (13°), «Un'al-

Dischi

C'è chi sostiene che le antologie discografiche siano un pessimo servizio reso alla musica; con il pretesto del basso prezzo – e il corollario del poco impegno – dicono, contrabbandano una falsa e fuorviante conoscenza dell'oggetto. E' possibile. Ma occorrerebbe, quantomeno, distribuire la responsabilità a mezzo con coloro i quali proprio di pressapochismo e superficialità vanno in cerca. E chi, poi, non ha acquistato almeno una volta un disco antologico del tipo *La storia di... in quattro*

LP? Quando poi la storia in questione è abbastanza breve perché il fenomeno in esame è relativamente giovane, allora è facilitato il compito della casa discografica. Infatti non scarseggiano le storie del jazz antologiche e a poco prezzo. Fra le tante, una può essere segnalata perché possiede quelle caratteristiche minime per non essere disprezzata: basso costo di copertina, buona qualità d'incisione, qualificata scelta dei brani, corretto commento dei curatori e, sempre importante, una buona presenza grafica. La Atlantic ha messo in circolazione una storia del jazz in dodici dischi che portano i seguenti titoli: *New Orleans, Kansas City, Bebop, Mainstream, West Coast, Post-bop, Singers, Piano, Soul, Avant-garde, Introspection, Fusion.* Se lasciamo perdere la sequela dei

«questo manca, quello non meritava di essere inserito, ecc.» possiamo apprezzare, per esempio, le note di copertina di Doug Ramsey al microscolto dedicato alla West Coast, che ci racconta di come Shelly Manne, ironicamente, ad apertura dei concerti usava nominare il nome di ogni orchestrale della sua band citandone la relativa provenienza, che era ovviamente la più varia, per poi concludere «Ebbene, noi suoniamo West Coast Jazz». Questo per dire di come si fosse anche allora consapevoli che le etichette sono sì dei contenitori per merce la più varia, ma nondimeno esistente. In quel caso la geografia veniva a smentire l'esistenza di un *genius loci* ma insieme stava ad indicare che alla stagione creativa corrispondeva un'area precisamente connotata in cui il fenomeno si sviluppava, trovando proprio là le

condizioni necessarie. Ramsey non lo dice, ma se poniamo attenzione ai musicisti qui raccolti e ascoltati, ci appare chiaro un altro non secondario aspetto «geografico», e cioè la provenienza europea di molta parte di quegli uomini. I nomi di Eddie Saffranski, Pete Rugolo, Jimmy Giuffre, Jack Montrose, Conte Candoli, Ralph Pena, Frank Strazzeri sono lì a ricordarci che in questa musica un piccolo contributo è venuto dal vecchio continente. Ascoltiamoci dunque questo pezzo di anni Cinquanta che testimonia, anche, di una stagione di risposte più o meno valide al grande scossone creativo che avevano dato i boppers.

Atlantic Jazz
West Coast
7 81703-1

Libri

La classifica dei libri più venduti a Ferrara nel mese di aprile registra l'improvvisa affermazione della scrittrice e giornalista belga Anita Reyes, autrice di un brevissimo romanzo («Il Macellaio») già venduto in trentamila copie. Si tratta di un classico racconto erotico, decisamente ispirato a quelli che Anais Nin scriveva sotto pseudonimo per sopravvivere (nulla di originale, insomma, ma tant'è...). In calo Roberto Pazzi e Salman Rushdie, insidiati dallo straordinario Thomas Bernhard, scomparso di recente dopo essersi eclissato per scelta da almeno dieci anni. Interessanti le conferme del nordafricano Choukri e di Clarice Lispector, incalzati da Thompson (che entra in graduatoria con «Uomo da niente»), Marguerite Duras e Harris. Per quanto riguarda la saggistica c'è da segnalare la tenuta di Calasso (non molto omogenea, per la verità), il ritorno di Calvino e l'affermazione di Camporesi, autore de «I balsami di Venere». Lo psicanalista Elvio Fachinelli (fondatore, tra l'altro, della casa editrice «Erbavoglio», fallita circa dieci anni fa) entra in classifica «di prepotenza» con «La mente estatica», mentre il centenario della nascita di Hitler – ricordato editorialmente dall'uscita del libro di Galli «Hitler e il nazismo magico» – sembra suscitare un notevole interesse, che ci auguriamo essere di tipo soltanto storico. Nel settore della «varia» trionfano, come sempre, i libri legati a Ferrara, dalla guida di Di Francesco e Borella al volume del fotografo Paolo Zappaterra «Giardini e cortili di Ferrara», destinato a mantenere queste posizioni per molto tempo. Dizionari, fumetti d'autore e libri di vignette si dividono i posti restanti.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Isector	Legami familiari	Feltrinelli	8.000
2) Alina Reyes	Il macellaio	Guanda	14.000
3) Bernhard	Il respiro	Adelphi	15.000
4) Choukri	Il pane nudo	Theoria	20.000
5) Thompson	Uomo da niente	Longanesi	22.000
<i>Saggistica</i>			
1) Carlo M. Cipolla	Alliegro ma non troppo	Il Mulino	15.000
2) Fachinelli	La mente estatica	Adelphi	20.000
3) Garavelli	Manuale di retorica	Bompiani	26.000
4) Auerbach	Mimesis	Einaudi	34.000
5) Camporesi	I balsami di Venere	Garzanti	15.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	Fumo di china n. 7	Alessandro Distribuzioni	4.000
2) AA.VV.	Conan 29	Comic Art	2.000
3) AA.VV.	Fumo di china 50 anni	Alessandro Distribuzioni	8.000
4) Eleuteri Serpieri	Morbus gravis 2	Comic Art	15.000
5) Segrelles	Il sacrificio	Comic Art	12.000

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) King	Pet Senatary	Sperling	9.500
2) Hafri	Il silenzio degli innocenti	Mondadori	26.000
3) Thompson	Uomo da niente	Longanesi	22.000
4) Hesse	Siddharta	Adelphi	9.000
5) Duras	Il rapimento di Lol Stein	Feltrinelli	17.000
<i>Saggistica</i>			
1) Soboul	La rivoluzione francese	Newton	3.900
2) Galli	Hitler e il nazismo magico	Rizzoli	27.000
3) Chiappini	Gli Estensi	Dall'Oglio	35.000
4) Cipolla	Alliegro ma non troppo	Mulino	15.000
5) Calvino	Lezioni americane	Garzanti	22.000
<i>Varia</i>			
1) Clark	I fiumi scendevano a oriente	Vallardi	15.000
2) Brunner	Tutti a Zanzibar	Nord	15.000
3) Bruce Lee	Jeet Kune Do	Mediterrance	26.000
4) Dever	La giungla degli orrori	E.L.	6.500
5) Calvi	Guida all'archeologia sommersa	Mondadori	14.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Reyes	Il macellaio	Guanda	14.000
2) Pazzi	Vangelo di Giuda	Garzanti	26.000
3) Rushdie	I versi satanici	Mondadori	28.000
4) Camon	Il canto delle balene	Garzanti	15.000
5) Bernhard	Il respiro	Adelphi	15.000
<i>Saggistica</i>			
1) Calasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	30.000
2) Camporesi	I balsami di Venere	Erotika	
3) Galli	Hitler e il nazismo magico	Rizzoli	27.000
4) Snell	Il linguaggio di Eraclito	Corbo	16.000
5) Fachinelli	La mente estatica	Adelphi	20.000
<i>Varia</i>			
1) Di Francesco Borella	Ferrara. La città estense	Fotometalgr.	11.000
2) Zappaterra	Giardini e cortili di Ferrara	Essegi	50.000
3) Altan	Tanti auguri!	E.L.	12.000
4) Pitzorno	Speciale Violante	Mondadori	9.500
5) Vari	Diz. Inglese-Italiano/Italiano-Inglese	Sansoni	68.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

giov. 4/5 ore 16.00	Taglia: 36 ragazza di C. Breillat	Manzoni
giov. 4/5 ore 20.30-22.30	Le cose cambiano di D. Mamet	Manzoni
ven. 5/5 ore 20.30-22.30	La commissaria di A. Askoldov	Manzoni
sab. 6, dom. 7 lun. 8/5 ore 20.30-22.30	Una donna in carriera di M. Nichols	Manzoni
merc. 9 e giov. 10/5 ore 20.30-22.30	Gorilla nella nebbia di M. Apted	Manzoni
merc. 10/5 ore 21.30	Lo zoo di Venere di P. Greenaway	Sala Boldini
da giov. 11 a ven. 15/5 ore 20.30-22.30	Sotto accusa di J. Kaplan	Manzoni
lun. 15/5 ore 21.30	Giochi nell'acqua di P. Greenaway	Sala Boldini
mart. 16 merc. 17/5 ore 20.30-22.30	Lei, io e lui di D. Dörrie	Manzoni
merc. 17/5 ore 21.30	I misteri del giardino di Compton House di P. Greenaway	Sala Boldini
da giov. 18 ore 20.30-22.30	Talk Radio di O. Stone	Rivoli
da giov. 18 a lun. 22/5 ore 20.30-22.30	Turista per caso di L. Kasdan	Manzoni
lun. 22/5 ore 21.30	Il ventre dell'architetto di P. Greenaway	Sala Boldini
mart. 23 merc. 24/5 ore 20.30-22.30	Mr. North di D. Huston	Manzoni
mart. 30 merc. 31/5 ore 20.30-22.30	The Moderns di A. Rudolph	Manzoni

MUSICA

merc. 3/5 ore 21.00	Alexander Markov, violino musiche di Paganini	Teatro Valli Reggio Emilia
sab. 6/5 ore 21.00	Paolo Ganz Blues Duo	La Piola Codrea
giov. 11/5 ore 21.00	BBC Philharmonic Orchestra direttore E. Downes musiche di Delius, Rachmaninov, Bartók	Teatro Comunale Bologna
ven. 12/5 ore 19.00 dom. 14/5 ore 16.00 merc. 17/5 ore 18.30 ven. 19.00 ore 18.00	Parsifal di R. Wagner direttore G. Sinopoli	Teatro La Fenice Venezia
ven. 19/5 ore 21.00	Jenny Anvelt, soprano	Auditorium del Conservatorio
mart. 23/5 ore 21.00	Marco Coppi, flauto	Casa Cini

mart. 23/5 ore 21.00	Accademia Bizantina C. Chiarappa, violino direttore Luciano Berio musiche di Berio, Mozart	Teatro Comunale Bologna
lun. 29/5 ore 21.00	Duo Rossi-Mealli	Auditorium del Conservatorio
lun. 29/5 ore 21.00	Philharmonia Orchestra direttore G. Sinopoli musiche di Strauss, Malher	Teatro Comunale Bologna

PROSA

da mer. 3 a dom. 7/5 ore 21.00	Woyzeck, di G. Büchner regia di M. Martone	Teatro Storchi Modena
da giov. 4 a dom. 7/5 ore 21.15	ABC della vita regia di E. Silvani	Teatro delle Moline Bologna
da giov. 4 a dom. 7/5 ore 21.30	Compagnia Santagata/Morganti «Pa Obliè...» direzione tecnica T. Ortolani	Teatro S. Geminiano Modena
sab. 6 lun. 8/5 ore 21.00	Teatro della Luna Elisabetta e Limone di J.R. Wilcock regia di B. Diolaiti	Teatro Boldini
da mart. 9 a dom. 14/5 ore 21.15	Lady M di L. Gozzi	Teatro delle Moline Bologna
sab. 13/5 ore 21.00	Progetto Antigone Io. Antigone. Tu. di E. Guidetti regia di G. Berengan	Ippodromo
da giov. 18 a sab. 20/5 ore 21.15	Scatoflessibile di N. Sacco, M. Manicardi	Teatro delle Moline Bologna
da mart. 23/5 a dom. 4/6 ore 21.15	Bar Tanfo di e con G. Furlò	Teatro delle Moline Bologna

MOSTRE

fino al 5/5	Lino Costa	Galleria Il Rivellino
dal 3 al 6/5	Fabrizio Plessi	Sala Benvenuto Tisi
Dai primi di maggio	Dal nouveau réalisme ad oggi 90 opere di 70 artisti	Civica Pinacoteca Torre Estense Copparo
da giov. 4 a sab. 6/5	New video from Canada	Sala Polivalente
da giov. 4 a sab. 6/5	Video - Scultura - Ambiente Bucky Schwartz	Chiesa S. Romano
da giov. 4 a sab. 6/5	«La bandiera» E. Minarelli «Immagini digitali cinetiche» Gruppo Craus «Immagini digitali» D. Zerbini	Padiglione dell'Arte Contemporanea Palazzo Massari
dal 7 fino al 17/12	Dionysos, mito e mistero	Palazzo Bellini Comacchio
dal 15/5 al 18/6	Mario Schifano	Padiglione d'Arte Contemporanea
fino al 13/5	Marcello Darbo	Palazzo Gulinelli Portomaggiore
fino al 14/5	Gioxe De Micheli «Vita e morte di Thomas Müntzer»	Aula Magna Facoltà Magistero Via Savonarola, 27
fino al 18/6	Salvador Dalí	Galleria Centrale Palazzo Diamanti e Centro Attività Visive



«Rocking Chairs» in concerto.

dal 20/5 al 18/6	Rassegna di auto storiche Alfa-Romeo	Cortile del Palazzo Diamanti	lun. 8/5 ore 21.00	«I beati costruttori di pace» relatore p. G. Battistella	Casa Cini
dal 20/5 al 18/6	Romolina Trentini	Palazzo Gulinelli Portomaggiore	mart. 10/5 ore 16.00	Ciclo di conferenze sull'«Utopia nella cultura europea»: «Tempo circolare, tempo lineare» relatore A. Cioranescu (Università di Tenerife)	Aula Magna Facoltà Magistero

INCONTRI

Tutti i giovedì e i venerdì di maggio ore 11.00-13.00	«Uso e significato dei termini libertà ed eguaglianza, da Rousseau alla Rivoluzione Francese» relatore M. Launay (Università di Nizza)	Aula Magna Facoltà Magistero	giovedì 11/5 ore 21.00	La fotografia come documentazione nella ricerca	Sala Estense
Giov. 4/5 ore 21.00	La macrofotografia relatore D. Cavadini	Sala Estense	ven. 12/5 ore 17.00	Incontro con l'Atelier Il Passaggio coordina D. Seragnoli	Aula Magna Facoltà Magistero
ven. 5/5 ore 9.30	Convegno internazionale: «Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune» Le rivoluzioni contadine e i movimenti religiosi nel primo Cinquecento	Aula Magna Università	sab. 13/5 ore 17.00	Presentazione della rivista LAPIS. Percorsi della riflessione femminile con Lea Melandri, Lidia Campagnano, Paola Redaelli coordina P. Melchiori	Biblioteca Ariostea
ven. 5/5 ore 15.30	La teologia di Thomas Müntzer	Aula Magna Facoltà Magistero	mart. 16/5 ore 16.00	Ciclo di conferenze sull'«Utopia nella cultura europea»: «La questione religiosa nei viaggi immaginari» relatore R. Trousson (Università libera di Bruxelles)	Aula Magna Facoltà Magistero
ven. 5/5 ore 17.00	Incontro con il Teatro della Luna coordina D. Seragnoli relatore A. Bertoni	Biblioteca Ariostea	mart. 16/5 ore 17.30	«Pubblicità della scuola e gestione sociale e non statale» relatore G. Della Torre	Casa Cini
ven. 5/5 ore 21.00	Presentazione del libro di E. Fiorentini Vita da insegnante. Trent'anni di solitudine	Chiesa di S. Lorenzo Argenta	giovedì 18/5 ore 18.00	«Da S. Tommaso a Ockham» relatore R. Ansani	Casa Cini
sab. 6/5 ore 9.00	Convegno internazionale: «Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune» Influenza di Müntzer sul pensiero politico e religioso contemporaneo	Aula Magna Facoltà Magistero	sab. 20/5 ore 16.30	Incontro sul teologo Dietrich Bonhöffer	Centro Culturale M.L. King Via Carlo Mayr, 112/a
sab. 6 dom. 7/5 dalle 9.00 alle 13.00	Una scuola rinnovata per quale agricoltura?	Istituto Navarra Malborghetto di Boara	giovedì 25/5 ore 18.00	«Da S. Tommaso a Ockham» relatore G. De Giovanni	Casa Cini
			merc. 31/4 ore 17.30	«Kafka pro e contro» di G. Anders Introduce B. Maj, relatore Lalla Romano	Biblioteca Ariostea

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Viaggio nell'Armenia sovietica,
due mesi prima del sisma

Il moto perpetuo del lutto

di Fabrizio Resca



Wilco dei «Rats» in concerto.

Erevan, Armenia Sovietica. Ero da tempo attratto da questa terra così poco conosciuta geograficamente, eppure così tristemente nota per la sua storia di sangue e di soprusi. In più d'una occasione, durante molti viaggi effettuati in Unione Sovietica, avevo tentato inutilmente di recarmi a visitare quella propaggine di terra Armena che compone una delle 15 Repubbliche dell'URSS, ma il succedersi degli eventi politici mi aveva sempre impedito di ottenere il visto d'ingresso. Questa volta, però, la fortuna mi ha aiutato.

La storia dell'Armenia, come mi dirà in seguito una persona incontrata per le strade della capitale, è un perenne lutto consacrato alla conquista dell'indipendenza, un teatro dove da sempre angosce ed eccidi hanno calpestato ogni istinto di umana razionalità, ma nel contempo una storia di antiche origini la cui cultura è testimoniata dai preziosi monumenti e dalla dignità e cordialità della sua gente.

Per raggiungere Erevan partendo dalla Georgia, attraversiamo un breve tratto del territorio dell'Azerbaijan per poi salire verso le alture che circondano il lago Sevan. Varcato il confine ci fermiamo pochi istanti sulla strada per comprare qualche melagrana. «Dove andate?» mi chiede un mercante azerbaijano. «In Armenia» dico. L'uomo scrolla le spalle e non risponde. L'attrito fra i due popoli è ancora molto forte ed i segni di ciò molto recenti.

Il viaggio riprende attraverso strette strade asfaltate che cominciano ad inerpicarsi sui pendii; la vegetazione autunnale è splendida e l'aria non troppo fresca. Lungo il cammino non è difficile incontrare piccoli gruppi di maiali che grufolano ai bordi della strada e cercano cibo nelle macchie vicine. In questi luoghi qualunque itinerario si scelga non sarà mai una delusione: qui ogni cosa, anche la più banale per l'occhio superficiale del turista di passaggio, assume un significato diverso, profondamente legato al passato e contemporaneamente forte nel presente, quasi a garantire il perpetuare della razza in ogni sua attività. Parlare di futuro, in Armenia, è cosa difficile.

Le stesse testimonianze di antiche rovine di fortezze che risalgono al regno di Urartu (IX sec. a.C.), i santuari spogli ed eleganti, la semplicità dei fabbricati più modesti, le khatchkar, pietre a forma di croce capaci d'evocare incredibili suggestioni, sono continui riferimenti al passato che sopravvivono nella loro tangibilità e nella ritualità di questa gente che sa far scaturire da una storia così travagliata immutabili momenti di aggregazione.

Risalendo la strada che s'inerpica sui monti Gesamki, attraversiamo piccoli paesi dove la povertà del vivere quotidiano è evidente anche nei più minuti dettagli; ogni tanto spicca agli angoli delle strade il colore giallo delle botti di kvas, una bevanda tipica in buona parte dell'Unione Sovietica, fatta d'acqua fresca in pressione, pane vecchio fermentato e chissà cos'altro, o si odora l'aroma pungente di spiedini di montone cotti sul braciere ed accompagnati dalla cipolla cruda tagliata a grossi pezzi.

La varietà del paesaggio è incantevole. La vegetazione, discendendo verso la capitale, passa da rigogliosi intrecci di tonalità verde alla semiaridità di zone che ricordano quelle desertiche, o alle nevi perenni; se si è fortunati, in giornate luminose, si potrà percorrere il cammino avendo sempre come sfondo la biblica presenza del monte Ararat, oggi in territorio turco, e fermarsi a

raccogliere qualche frammento di nera e levigata ossidiana come souvenir.

Il popolo armeno è profondamente religioso e fu il primo, fuori dalla terra di Palestina, a divenire cristiano pur mantenendo posizioni di lontananza, già dal termine del '400, nei confronti della autorità papale; la chiesa armeno-gregoriana vede il proprio capo nel Khathlikus, patriarca di Ecmiadsin, un interessante monastero che risale al IV sec. d.C., e questa forte religiosità è presente con grande rigore di stile e semplicità, con austera compattezza di forme geometriche, in tutte le superbe costruzioni sacre disseminate sul territorio. Ma il fascino maggiore l'hanno le croci di pietra che prendono il nome di khatchkar; queste steli costituiscono senza dubbio un fenomeno senza pari nella cultura artistica del medioevo e prendono origine dai più antichi monumenti funerari, assumendo poi, col passare dei secoli, funzioni di carattere più propriamente commemorativo. Ne sono state catalogate quasi venticinquemila e le più antiche, diverse per forma, iscrizioni ed ornamenti, risalgono al IX sec., ed ognuna di esse rappresenta per l'osservatore un prezioso elemento dalla particolare suggestione, attraverso il quale cercare di capire un poco di più questo popolo.

Salendo i ripidi sentieri che portano verso il monastero di Gegard, scavato in parte nella roccia per creare rifugio ai monaci, si possono osservare mirabili esempi di khatchkar ed elementi d'architettura rupestre unici nel proprio genere.

Un uomo mi passa accanto tirando per

le corna un montone che reagisce indietreggiando, forse colpito da un presagio di morte; decido di seguirlo ed assisto alla sua benedizione sulla porta del luogo dedicato al culto, allo spargimento di sale e, poco dopo, alla sua decapitazione. Molta gente, in silenzio, osserva senza scomporsi. In un fiotto di sangue caldo si perpetua un rituale antico che ancora una volta funge da legame con il passato.

Il territorio dell'Armenia è diviso politicamente con la Turchia, ma solo 1/5 della sua estensione appartiene alla Unione Sovietica ed i suoi confini lambiscono, fatta eccezione per la Georgia, terre colme di echi di guerre come l'Iran, l'Azerbaijan e la Turchia stessa. Eppure, in questo contesto, l'appartenenza all'URSS non viene più vista come un elemento di protezione, ma come un apparato dal quale staccarsi per cercare definitivamente di formare una unità nazionale autonoma.

Per le strade di Erevan la gente mi offre cordialmente un sorriso. Di fianco all'università e nei pressi dello stadio ci sono dei carrarmati sovietici, ma tutto appare calmo. Un uomo di mezza età, vestito di poveri ma dignitosi abiti, mi avvicina attratto dalla mia macchina fotografica. «Da dove vieni?» mi chiede, e rimane felicemente sorpreso dalla risposta. «Italia, Italia» mi risponde e mi fa cenno d'assenso con il capo. «Se puoi capire il russo possiamo parlare un po', vieni con me». Lo seguo fino alla piazza del teatro dove decine di persone d'ogni età sono sedute sulla scalinata dell'edificio, ogni tanto qualcuno si alza e recita al microfono slogans in-

neggianti la libertà e brevi pensieri che l'uomo tenta di tradurmi dall'armeno. Tutto attorno sono persone riunite in piccoli gruppi che leggono cartelloni disegnati a mano che hanno per tema l'autonomia e la politica repressiva di Mosca; in uno è rappresentata una carrozzina da bambino che porta all'interno un carrarmato ed è sormontato da una scritta in russo che dice: «questi però sono i nostri figli!». Sorrido leggendo e la mia guida occasionale mi dà una manata sulla spalla soddisfatto. «Ma ora vieni, vieni a vedere quelli che fanno lo sciopero della fame» dice, «stanno morendo per smuovere l'interesse di qualcuno a Mosca».

Sulla piazza antistante il teatro sono erette, su alti piedistalli, le statue del grande compositore armeno Spendiarov e quella del famoso poeta Ovanes Tumanian che ora sono trasformate in supporti per sorreggere i tendoni che fungono da riparo a coloro che stanno da tempo praticando il digiuno come forma di protesta; avvicinandomi, un uomo mi scambia un sorriso e parla con la mia guida, poi fa allontanare alcune persone che mi stanno di fronte per permettermi di scattare delle foto a quelle larve umane.

Passeggiando per le vie di Erevan mi soffermo spesso ad osservare i giochi di acqua delle innumerevoli fontane e le sfumature rosa e grigio degli edifici di tufo e basalto che donano all'intera città una strana luce pacata, ed ogni volta qualcuno trova il modo di avvicinarmi gentilmente chiedendomi «Da dove vieni?» per poi cominciare a parlare. Le donne sono un poco più reticenti degli uomini ma, non appena conosciute, squisitamente cortesi, garbatamente distaccate ed in egual modo ospitali; sono scure di carnagione e di capelli, dagli occhi intensi e profondi, e ricordano molto le ragazze del nostro sud, ma purtroppo, russo a parte e forse un po' d'inglese, la comprensione è minima in contrapposto alla voglia di sapere e di conoscere qualcosa di più dell'Italia. La lingua armena è di origini indogermaniche con influenze persiane ed ha un alfabeto dalla grafica affascinante che racchiude in sé caratteri greci, ebraici ed iraniani; oggi, al suo creatore Mesrop Machtoz, vissuto nel V secolo, è dedicato un interessante museo che racchiude preziosi manoscritti antichi. Ritorno verso le montagne, voglio passeggiare alla ricerca di altri scorci particolari, voglio scoprire altre khatchkar proiettarsi in silenzio verso il cielo in eterna preghiera, voglio entrare in un altro monastero, in un altro santuario disadorno ed austero nella propria elegante semplicità per restare un attimo solo e cercare di capire il valore di questi tesori.

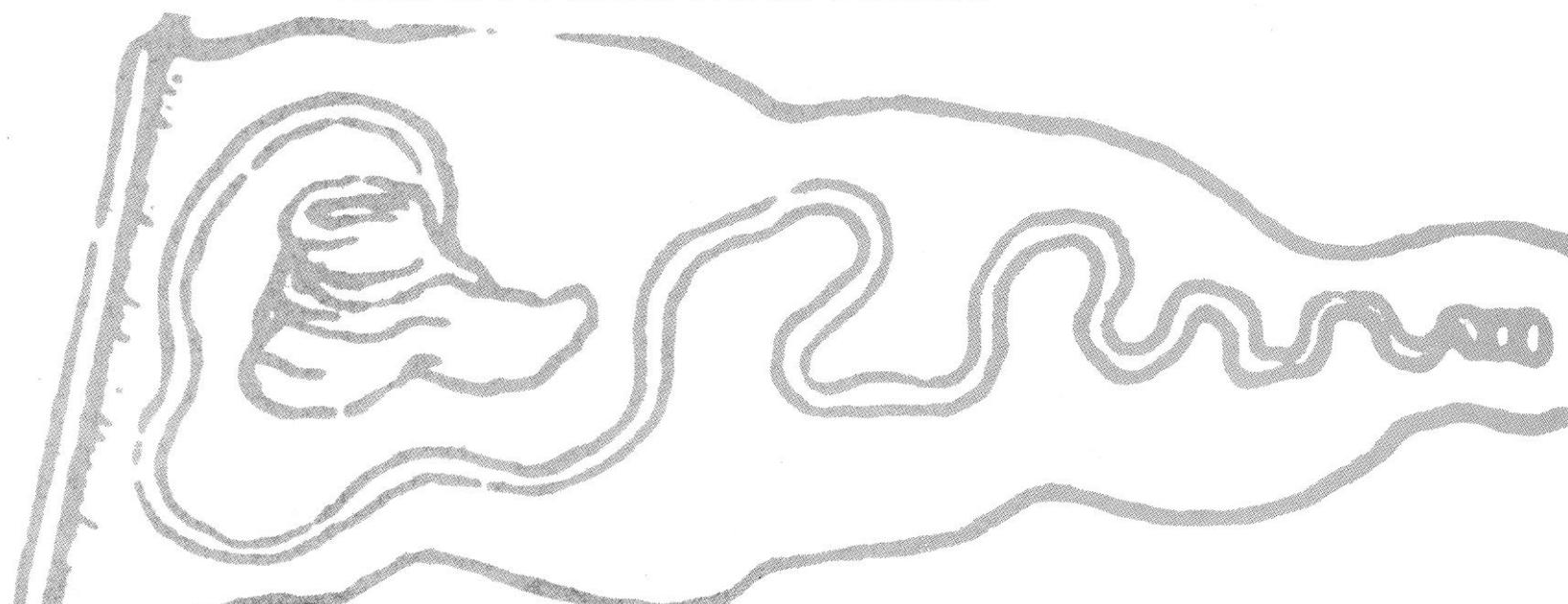
Un uomo sta seduto su di una panca immersa nel fitto della vegetazione, non lontano dalla sua povera abitazione; mi saluta con un cenno della mano ed io già attendo la domanda di rito: «Da dove vieni?», ma invece scopro, nel silenzio, il significato di un tesoro dal valore inestimabile: quello della ospitalità.

Oggi, rileggendo queste righe, mi accorgo che ho avuto la fortuna di vedere tutto questo due mesi prima che il terremoto del dicembre 1988, ulteriore maledizione intervenuta a perpetuare questo lutto perenne, si scatenasse su questo popolo per continuarne la diaspora. Mi accorgo d'aver goduto di un dono raro e prezioso, quello dell'ospitalità, offertomi senza secondi fini da persone che da sempre hanno vagato per il mondo in cerca, forse, della medesima cosa.

CONVEGNO INTERNAZIONALE

QUINTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI THOMAS MÜNTZER (1489-1989)

FERRARA-FACOLTÀ DI MAGISTERO



Thomas Müntzer

E LA RIVOLUZIONE DELL'UOMO COMUNE



promosso da
Istituto di Filosofia della Facoltà di Magistero - Ferrara
Istituto "Gramsci" - Associazione di Ferrara
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Napoli
Istituto di Studi Rinascimentali - Ferrara
Istituto di Storia del Movimento Operaio e Contadino - Ferrara
Direzione dei Musei di Arte Moderna e Contemporanea - Ferrara

con il patrocinio di
Università degli Studi di Ferrara, Università di Venezia - Dipartimento Studi Storici, Università di Firenze - Facoltà di Lettere e Filosofia
Assessorato Istituzioni e Beni Culturali del Comune di Ferrara, Assessorato Istituzioni Culturali della Provincia di Ferrara, Assessorato alla Cultura della Regione Emilia Romagna

e con la collaborazione di
Liceo Classico "L. Ariosto", Liceo Scientifico "A. Roiti", Istituto Magistrale "G. Carducci"



Thomas Müntzer. Dalla torre sporge la bandiera dell'arcobaleno. Disegno da un'incisione di C. van Sichem, 1525.

Thomas Müntzer è una delle figure più drammatiche e controverse nella storia dell'Europa moderna. Il cinquecentesimo anniversario della sua nascita (che verrà celebrato in Germania nel 1989) è dunque un'occasione favorevole per interrogarsi sul personaggio e sulla vicenda storica in cui fu impegnato (la guerra dei contadini tedeschi del 1525) e in cui trovò la morte.

Teologo, riformatore, agitatore politico, profeta e combattente. Müntzer è stato per tre secoli emarginato dalla memoria storica o abbandonato alla condanna e alle maledizioni dei suoi avversari e giustizieri. La rievocazione e rivalutazione della sua personalità e del suo pensiero è iniziata, non per caso, nel secolo delle rivoluzioni europee: l'Ottocento. Le correnti democratiche e più ancora il socialismo nascente hanno riconosciuto nel religioso Müntzer l'antesignano dei movimenti moderni di emancipazione politica. In questa maniera tuttavia l'elemento centrale della predicazione di Müntzer è stato in larga misura posto in ombra e le sue idee teologiche, la sua concezione della Riforma sono state viste soltanto come metafore di una rivoluzione inevitabilmente laica e mondana. Rimane il fatto che, nella predicazione e nel lavoro politico di Müntzer, il messaggio biblico ed evangelico è

proposto come eversione radicale dell'ordine esistente.

È quindi comprensibile che, in anni più vicini a noi, la riflessione dei cristiani sui rapporti tra fede e politica e le «teologie della rivoluzione» o della «liberazione» (elaborate soprattutto fuori dell'Europa) abbiano condotto molte persone a rileggere i testi di Müntzer e ad interrogarsi sulla sua figura e la sua opera.

Ci si potrebbe domandare per quale ragione le celebrazioni ufficiali del quinto centenario della nascita di Müntzer si svolgono nell'anno 1989 quando invece è incerta la data di nascita; possiamo pensare che le autorità scientifiche e politiche della Repubblica Democratica Tedesca abbiano pensato che fosse significativo svolgere questo anniversario, cui verrà dato sicuramente un grande rilievo, in concomitanza con le più note celebrazioni per il bicentenario della rivoluzione francese. In questo senso possiamo presumere che i tedeschi della Repubblica Democratica abbiano interesse a sottolineare come la storia delle rivoluzioni europee abbia sicuramente un suo antecedente significato nella Germania del Cinquecento e in particolare nella figura di Thomas Müntzer.

Ci si potrebbe domandare ancora sul perché di questo convegno proprio a Ferrara.

Una prima risposta è che questo convegno si colloca in una linea di ricerca iniziata a Ferrara alcuni anni or sono: ricordo che nel 1984 ci fu un importante convegno in occasione del quinto centenario della nascita di Martin Lutero, che cadeva nel 1983, convegno, anch'esso organizzato dall'Istituto Gramsci e dall'Istituto di Filosofia, che ebbe un grande successo di pubblico; ci è sembrato quindi giusto dopo aver ricordato la figura del grande riformatore tedesco ricordare anche quella del suo grande antagonista nelle lotte del Cinquecento in Germania.

La seconda ragione è che, per una serie di circostanze, del resto non casuali, noi possiamo utilizzare la presenza dei migliori studiosi italiani su Müntzer. Di questi uno, il dottor Tommaso La Rocca, che ha appena pubblicato un importante libro su Müntzer, lavora nel nostro Istituto di Filosofia e ha preso il carico dell'organizzazione di questo convegno. Il dottor Emidio Campi, libero docente presso l'Università di Zurigo, che è stato il traduttore e il presentatore del primo volume comparso in Italia (nel 1972) di scritti politici di Thomas Müntzer, è legato alla nostra Facoltà, dove è stato professore a contratto, e partecipa ai nostri programmi di ricerca.

Avevamo quindi in loco delle risorse tali che ci consentivano di rendere questo convegno una manifestazione scientifica molto seria. Abbiamo poi ottenuto la collaborazione di altri specialisti nei vari settori.

Ho detto prima della complessità della figura e dell'opera di Thomas Müntzer ed è inevitabile che un convegno su di lui preveda diversi punti di vista. Il convegno è organizzato in una serie di sedute, la prima delle quali ha un carattere storico molto impegnativo; e cioè la presentazione degli studi più recenti sulle rivoluzioni degli inizi del Cinquecento, con particolare riferimento alla cosiddetta guerra dei contadini, nella quale Müntzer è stato coinvolto come organizzatore politico del movimento stesso. Ma d'altra parte Müntzer è stato un predicatore, un teologo e quindi c'è il problema dell'interpretazione della sua opera in questa chiave. È stato soltanto nel momento in cui la Germania moderna è entrata anch'essa in un processo rivoluzionario, cioè all'inizio dell'Ottocento, che sono iniziate le riletture e le rivalutazioni della figura e dell'opera di Müntzer. La storiografia su Müntzer ha avuto quindi la sua svolta con gli scrittori democratici e più tardi socialisti, ma non ha riguardato l'ambiente religioso. Per esempio la celebre opera di Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, che rivaluta fortemente la figura di Müntzer, è stata scritta per segnalare al proletariato tedesco alla metà del secolo scorso come la Germania avesse una sua tradizione rivoluzionaria.

Una lettura attuale dell'opera di Thomas Müntzer deve però tener conto delle diverse interpretazioni. Müntzer è un predicato-

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

re, un teologo che però è stato letto dai laici, dai politici; l'operazione è stata di grandissimo interesse e di grandissima importanza però è anche possibile che abbia sottovalutato quelli che sono gli aspetti più propriamente religiosi e teologici di Thomas Müntzer.

La seconda e la terza seduta del convegno prevedono relazioni che tratteranno non soltanto del pensiero di Müntzer ma anche delle sue influenze sulla filosofia e la teologia odierne. Avremo quindi un'attualizzazione dell'opera e della figura di Müntzer: in particolare il professor Stefano Zecchi dell'Università di Milano parlerà della interpretazione che di Müntzer ha dato uno dei più celebri filosofi marxisti del nostro secolo, Ernst Bloch, del quale appunto Zecchi ha tradotto il libro su Müntzer. Vi sarà infine la relazione del teologo Armido Rizzi sui rapporti che ci possono essere tra il pensiero di Thomas Müntzer e le attuali teologie della liberazione, che sono fiorite soprattutto fuori dall'Europa, in America Latina e in Africa, e che sicuramente, nella rivalutazione dell'aspetto eversivo del messaggio biblico e cristiano, trovano un collegamento con l'opera müntzeriana.

Il convegno raduna un numero di specialisti e di studiosi di prim'ordine ed è quindi un convegno prettamente scientifico; noi abbiamo inteso però dargli un carattere fortemente pubblico e quindi la preparazione stessa del convegno avviene coinvolgendo le scuole di Ferrara e alcuni colleghi che hanno interesse a lavorare su questo tema. In questo modo si pensa di avere un pubblico qualificato non solo di insegnanti ma anche di studenti delle scuole superiori che potranno partecipare sulla base di un lavoro già effettuato. Questo aspetto pubblico è fortemente sottolineato inoltre dal fatto che nei locali dove si svolgerà il convegno verrà allestita una mostra del pittore lombardo Gioxe De Micheli, il quale ha dedicato alla storia di Müntzer e della guerra dei contadini tedeschi un ciclo molto importante di pitture. In questo senso l'avvenimento interessa tutta la città e noi pensiamo che i temi trattati siano di interesse ancora molto attuale per tutti quelli che hanno a cuore non soltanto la storia ma anche i problemi del presente.

Il servizio fotografico comprende una duplice serie di illustrazioni relative a Thomas Müntzer e alla guerra dei contadini tedeschi del 1525: una tratta dal ciclo «Vita e morte di Thomas Müntzer» dipinto da Gioxe De Micheli tra il 1971 e il 1973; l'altra selezionata tra i disegni dell'epoca, riprodotti dal volume: Thomas Müntzer, *Scritti politici*, (Claudiana Editrice, Torino, 1972), a cura di Emidio Campi, autore anche delle rispettive didascalie.

Bibliografia essenziale in lingua italiana

Thomas Müntzer, *Scritti politici*, Ed. Claudiana, Torino, 1972, Introduzione, traduzione e note a cura di Emidio Campi.

Italo Mancini, *Utopia chiliastica* (capitolo su Thomas Müntzer) in *Teologia, Ideologia, Utopia*, Ed. Queriniana, Brescia, 1974, pp. 491-540.

Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Ed. Riuniti, Roma, 1976, traduzione di Giovanni De Caria (in preparazione una nuova edizione a cura di Emidio Campi).

Ernst Bloch, *Thomas Müntzer teologo della rivoluzione*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1980, Introduzione e traduzione a cura di Stefano Zecchi.

Paolo Ricca, *Lutero e Müntzer: la politica*, in *Lutero nel suo e nel nostro tempo*, Ed. Claudiana, Torino, 1983, pp. 201-225.

Tommaso La Rocca, *Es ist Zeit. Apocalisse e storia. Studio su Thomas Müntzer*, Ed. Nuova Cappelli, Bologna, 1988.

Dieter Forte, *Martin Lutero e Tommaso Müntzer ovvero l'introduzione della contabilità*, Ed. Einaudi, Torino, 1974, traduzione di Giorgio Sichel (dramma).

Roberto Tassi, *Fantasia e rivolta, il ciclo di Thomas Müntzer di Gioxe De Micheli*, Ed. Galleria della Rocchetta, Parma, 1973.

Peter Blicke, *La Riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Giuseppe Alberigo, *La riforma protestante. Origini e cause*, Ed. Queriniana, Brescia, 1988.

Mario Miegge, *Martin Lutero (1483-1546). La Riforma protestante e la nascita delle società moderne*, Editori Riuniti, Roma, 1983.



Gioxe De Micheli,
Ritratto immaginario di Thomas Müntzer, 1972.

di massimo cavallina

Il ciclo dedicato a Thomas Müntzer è stato dipinto da Gioxe De Micheli fra il 1971 e i primi mesi del 1973. Esso concludeva, ed in qualche modo raccoglieva ed integrava, le ricerche formali e semantiche di due «cicli» svolti in precedenza, quello del «falconiere» e quello del «suonatore di flauto»: la carica mitopoietica contenuta nei cicli antecedenti si essenzializzava e prendeva rilievo epico nelle opere «müntzeriane», uscendo dall'astrattezza di un medioevo liricamente reinventato, e misurandosi invece con le vicende irrevocabili della storia.

La ripresentazione, a Ferrara, delle opere ispirate a Müntzer, arricchite da disegni di epoca più recente, ma appartenenti a quel nucleo tematico, chiarisce anche un tratto del metodo di lavoro e della poetica di De Micheli: se è già stato indicato dalla critica il particolare significato del suo procedere per «cicli» (Rossana Bossaglia ha rilevato che «le opere di Gioxe non si presentano con il carattere di intuizioni immediate, di balenanti intuizioni fantastiche, ma testimoniano a evidenza un lungo lavoro e una continua riflessione su un viluppo di temi fondamentali»), va altresì notato che essi non si presentano come discorsi conclusi, bensì



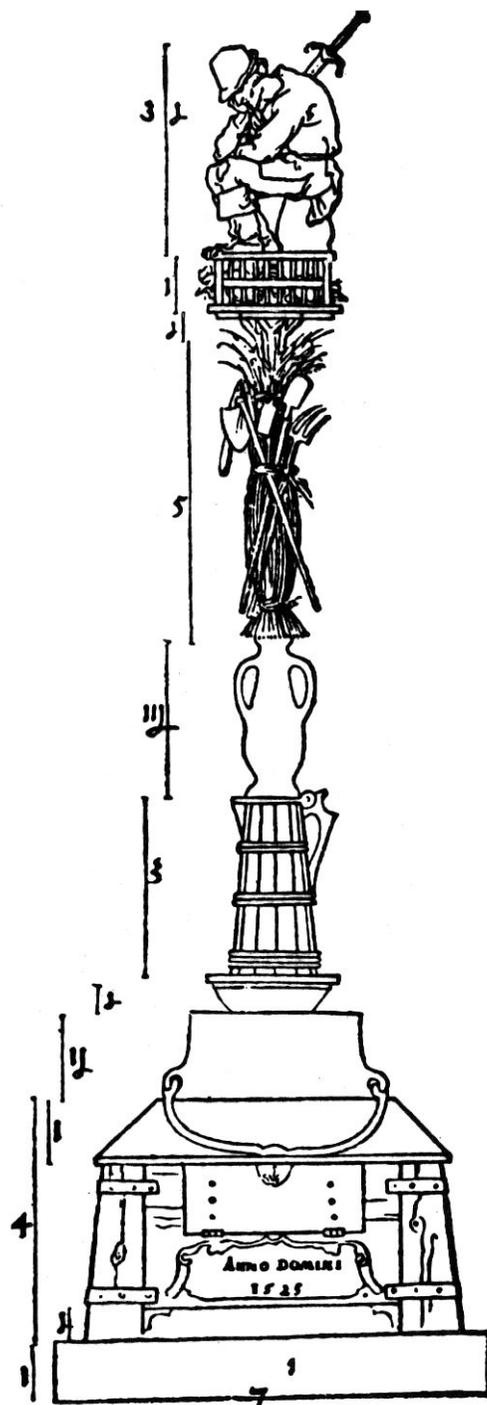
Gioxe De Micheli, Il contadino ribelle, 1972.

come nuclei di pensiero – anche artistico – destinati a germogliare nuovamente anche a distanza di anni.

Credo che non si possa comprendere la sostanza del «realismo» a cui De Micheli tuttora riconduce la propria poetica, se non si tiene conto che esso non sottende un programma di «mimetismo», non vuole cioè costituirsi come un «analogo» di una realtà fatta solo di forme note e riconoscibili al senso della vista. Esso passa attraverso – e si misura con – la storia, l'antropologia, il sentimento collettivo ed individuale, più recentemente anche con lo sgomento che l'uomo prova sorprendendosi nella propria solitudine esistenziale, inerme dinanzi ai propri fantasmi. Se un significato di sconfitta e di abbandono è avvertibile nella nudità, non solo corporea, dei personaggi di De Micheli – sopraffazione e sconfitta legano per questo aspetto il ciclo di Müntzer alle opere più recenti, in cui l'uomo appare circondato da oggetti che sembrano negargli la chiave del proprio significato – questo si deve proprio alla diuturna meditazione sulla storia, da cui l'artista enuclea le tematiche dei vinti, degli sconfitti, dei *dimenticati*, di coloro che hanno dato scandalo e seminato rivolte, in definitiva che hanno mostrato con il loro sacrificio e con la *damnatio memoriae* a cui i trionfatori li hanno assoggettati, la vuotezza di un'idea di storia fondata su un disegno provvidenziale, oppure animata da un'universale, benché oscura, razionalità. (Un vecchio profilo biografico, o forse autobiografico, ci parla di un De Micheli impegnato a studiare «le eresie medioevali»).

In un tempo, il nostro, nel quale ogni lettore di *best sellers* medievalistici o spettatore cinematografico di spettacoli da essi derivati, può discettare con sicurezza non incrinata da dubbi circa l'*attualità* del mondo medioevale, dei pensieri anche d'epoca posteriore sottoposti alla dominante teologica, può stupire che De Micheli assuma il tempo storico della Riforma, così combattuto fra Medioevo e Rinascimento, proprio in grazia della sua *inattualità*, della sua non-utilizzabilità al fine di legittimare aspetti del tempo presente. Se la certezza e la fede di Müntzer conducevano all'attuazione rapida, violenta, liberatoria, di un rovesciamento politico e sociale, di una palingenesi in cui avrebbe trionfato la severità di una Legge ben diversa da quella dei «signori e principi», non possiamo immaginare nulla di più estraneo alla normalizzazione degli stati di fatto, all'accettazione di sé nella riproposizione retorica di valori «esemplari», di cui sembra intessuto il destino presente e futuro dell'Europa.

De Micheli ha creato, quasi dal nulla, un'iconografia «müntzeriana». Ha lasciato da parte le scarse e inappaganti immagini antiche del riformatore, in genere premesse ai frontespizi di edizioni cinquecentesche delle sue opere, ed ha, con una certa libertà, reinventato. Del dottore solenne, in vesti



Progetto di un monumento (probabilmente ironico) per celebrare la vittoria sui contadini, di A. Dürer (1525).

curiali e berretta in capo, una gravezza non credibile nei lineamenti di un uomo di trentacinque anni, nulla rimane nei ritratti «immaginari» che riempiono della loro pienezza fisica, e quasi di un respiro che gonfia il torace e fa sollevare la testa, la superficie della tela. Nel lavorare d'immaginazione l'artista si è posto alcuni limiti, non si è cioè compiaciuto dell'arbitrio. Ha fatto nascere le immagini dai pensieri di Müntzer, le ha filtrate attraverso il mito «popolare» del riformatore che dovette crearsi presso i contadini in rivolta, ha rievocato lo spirito, più che le forme, di quell'Albrecht Dürer che fu spettatore tormentato delle vicende müntzeriane, salvo aderire infine all'appello legalitario di Lutero, ma senza dimenticare le vicende e il destino dei contadini sconfitti, di cui rimane testimonianza in disegni di altissima e drammatica consapevolezza. Anche in questo aspetto del suo lavoro De Micheli ha inteso affermare l'autonomia e la particolare verità della pittura, aderendo all'intuizione düreriana, secondo cui «il buon pittore è interiormente pieno di figure», di immagini interne in cui sembra riverberarsi una eco della *interiore immagine dell'anima* di cui parlò Meister Eckhart.

PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA

di thomas müntzer (1521)



rotesta riguardante la causa boema

Io, Thomas Müntzer, nativo di Stolberg e residente a Praga, la città del diletto e inclito lottatore Jan Hus, intendo suonare le squillanti e melodiose trombe con il nuovo canto di lode dello Spirito santo. Con tutto il cuore rendo testimonianza e mi lamento miseramente davanti alla chiesa universale degli eletti e al mondo intero, ovunque giunga questa lettera. Cristo e tutti gli eletti che mi hanno conosciuto fin dalla gioventù confermino tale proposito. Impegno la mia parola che mi sono applicato con la più visibile e con la massima diligenza, più di tutti i miei coetanei, per conoscere il fondamento della santa e invincibile fede cristiana. Affermo con fermezza che nessun prete consacrato o monaco ipocrita ha saputo esporre minimamente il fondamento della fede. Moltissimi altri uomini si sono lamentati assieme a me di non aver mai potuto essere consolati a motivo degli inganni intollerabili e reali dei monaci, talché, avvedutamente, hanno rivolto tutto il loro zelo e le loro opere verso la fede, risolleandosi in questo modo. Né preti né monaci hanno saputo e sapranno mai scoprire le prove salutari e l'utilissimo svuotamento della mente operato dallo Spirito di provvidenza. Poiché lo Spirito del timore di Dio non li ha afferrati. Invece esso è l'unica meta fondamentale che gli eletti devono raggiungere e, in una tale effusione (che il mondo non può sopportare), sono sovrabbondanti e assorbiti. In breve: bisogna che ogni uomo sia pervaso almeno sette volte dallo Spirito santo affinché possa udire e comprendere il Dio vivente. Dico francamente di non aver udito nessun ignorante dottore bisbigliare, sia pure laconicamente, l'ordine di Dio congenito a tutte le creature, e ancor meno parlarne ad alta voce. Anche i nobili tra i cristiani (mi riferisco ai pestiferi preti) non hanno mai annusato cosa sia la pienezza o l'intera perfezione che eccelle in egual misura in tutte le parti (I Corinzi 13:9, Luca 6, Efesini 4:4, 12, 13, 16, Atti 2, 15, 17).

Molto spesso ho udito da loro la gelida Scrittura, che hanno rubato astutamente, come perfidi ladroni e atroci assassini. Per questo furto Dio stesso li maledice con le parole di Geremia 23:16, 21, 30: «Ecco io vengo contro i profeti che rubano gli uni agli altri le mie parole, ingannano il mio popolo; io non ho parlato loro, usurpano le mie parole depravandole con le loro labbra fetide e con le loro bocche fornicatrici al punto da negare che il mio Spirito parli agli uomini».

(...) Per molti l'evangelo e l'intera Scrittura sono sigillati, vedi Isaia 29:9-12 e 22:22 (la chiave di Davide) e Apocalisse 5:7 (il libro chiuso). Ezechiele lo ha mangiato chiuso. Cristo dice che i preti rubano la chiave di questo libro chiuso (Luca 11:52), che sigillano la Scrittura e sentenziano che Dio non può parlare in persona con l'uomo. Dove il

seme cade nella buona terra – cioè nei cuori ripieni del timore di Dio – là è anche il papiro e la pergamena su cui Dio scrive la vera sacra Scrittura, e non con inchiostro ma con la sua mano vivente. Essa attesta veramente la Scrittura esteriore. E inoltre non c'è testimonianza più certa (la quale anche adempie la Scrittura) della Parola vivente di Dio, di quando il Padre parla al Figlio nel cuore dell'uomo. Questa Scrittura possono leggerla tutti gli eletti che mettano a profitto i loro talenti.

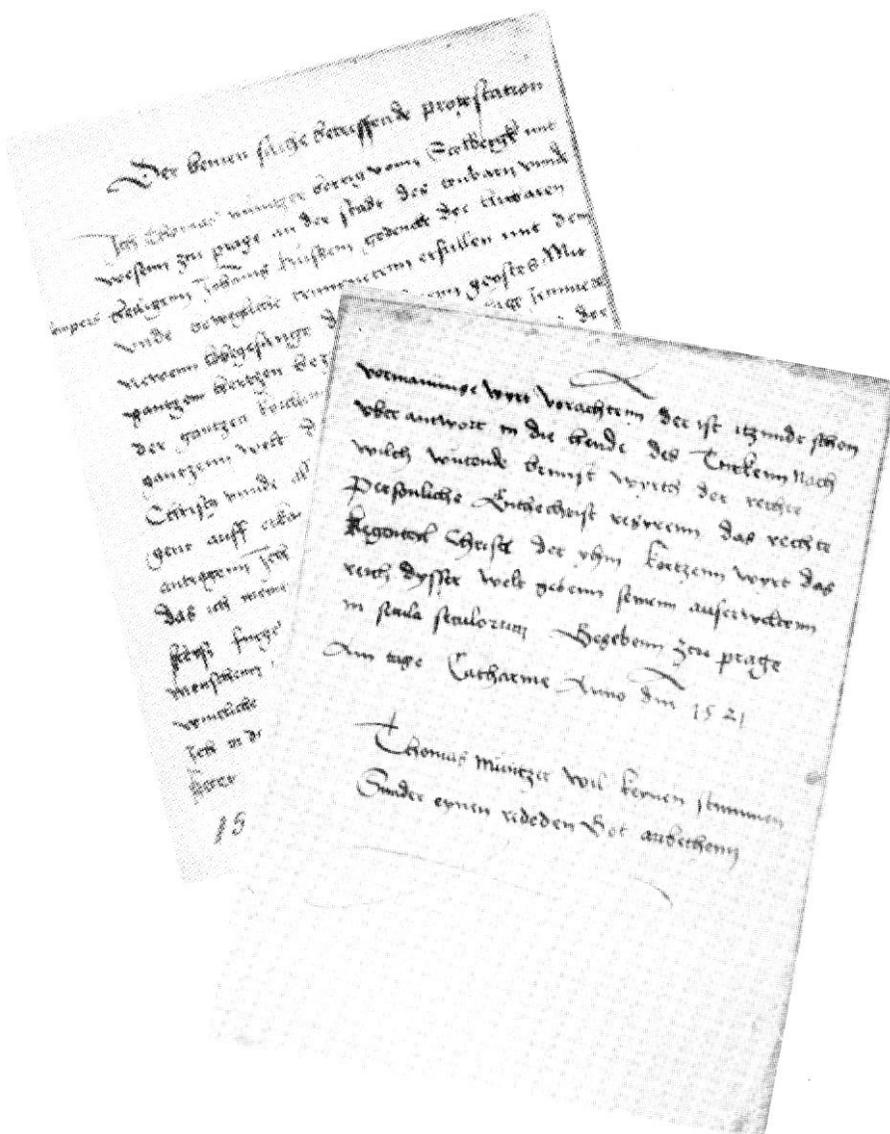
(...) Ma ecco il tempo della messe è giunto! Dio stesso mi ha spinto nella sua messe e io ho affilato la mia falce: che i miei pensieri siano del continuo secondo verità, che le mie labbra e pelle e mani e testa, corpo e anima detestino gli increduli.

E poiché intendo farlo accuratamente sono venuto, diletti boemi, nella vostra terra non chiedendovi altro che di studiare con diligenza la Parola vivente di Dio dalla sua stessa bocca, mediante la quale voi stessi potrete vedere udire e comprendere in che

modo gli ottusi preti hanno traviato il mondo intero. Per amore del sangue di Cristo aiutatemi a combattere codesti nemici della fede! Voglio svergognarli agli occhi vostri con lo spirito di Elia. Poiché è nella vostra terra che comincerà la nuova chiesa apostolica che si estenderà poi in ogni luogo. Sono a disposizione del popolo in chiesa, sul pulpito, perché mi interroghi e voglio dare ad ognuno una risposta soddisfacente e se non saprò provare tale maestria, che io sia un figlio di questo mondo, della morte eterna. Non ho pegno maggiore da offrire. Ma chi disprezzerà la mia esortazione è dato già ora nelle mani del turco. L'anticristo in persona, l'avversario di Cristo, regnerà come fuoco che divampa lestamente; ma tosto quegli darà il regno di questo mondo ai suoi eletti in saecula saeculorum.

Dato in Praga nel giorno di Caterina, nell'anno del Signore 1521.

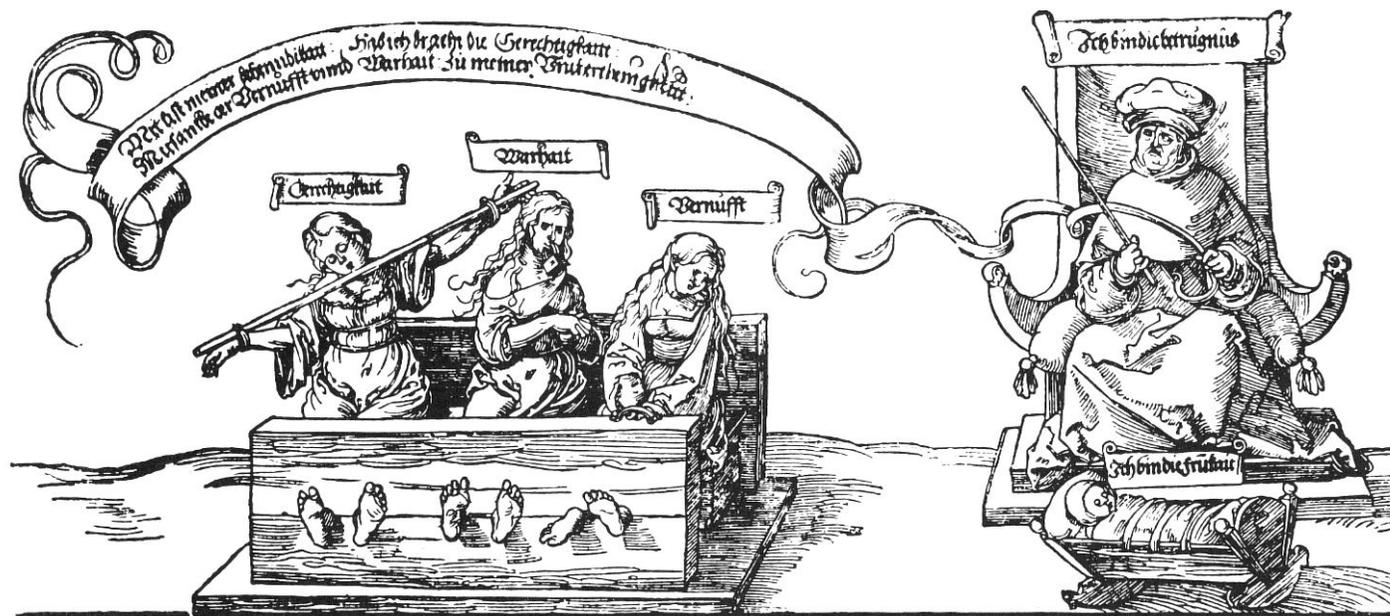
Thomas Müntzer vuole adorare un Dio non muto ma parlante



Primo e ultimo foglio del manoscritto del Manifesto di Praga (Biblioteca universitaria di Lipsia).

MANIFESTO DI PRAGA

di thomas müntzer (1524)



Allegoria dell'ingiustizia sociale. A destra: l'Impostura nelle vesti di giudice; sotto: la Libertà è un bimbo in fasce; a sinistra: Giustizia, Verità e Ragione imprigionate e ridotte al silenzio (dettaglio del cosiddetto «arazzo di Michelfeld», del 1527, erroneamente attribuito a Dürer).

Spiegazione del secondo capitolo del profeta Daniele, predicato nel castello di Allstedt dinanzi ai laboriosi e diletti duchi e magistrati di Sassonia da Thomas Müntzer, Ministro della parola di Dio, Allstedt 1524.

È vero, ed io lo so per certo, che lo Spirito santo manifesta adesso a molti eletti e pii uomini che una riforma decisiva, invincibile, futura è sommamente necessaria e deve essere compiuta. Si opponga pure chi vuole, la profezia di Daniele conserva tutta la sua forza, benché nessuno le voglia credere, come dice anche Paolo ai Romani al capitolo 3:3.

In realtà questo testo di Daniele è chiaro come il sole splendente, e l'opera prosegue ora con pieno slancio dalla fine del quinto impero del mondo. Il primo è simboleggiato dalla testa d'oro: era l'impero di Babilonia. Il secondo dal petto e dalle braccia d'argento: era l'impero dei Medi e dei Persiani. Il terzo era l'impero dei Greci, noto per la sua sapienza e simboleggiato dal bronzo. Il quarto era l'impero romano, che è stato guadagnato con la spada ed è stato

un impero di costrizione. Il quinto invece è quello che abbiamo dinanzi agli occhi, anch'esso di ferro, e vorrebbe volentieri costringere, ma è rattoppato con fango, come vediamo a colpo d'occhio: vani propositi dell'ipocrisia, che si intreccia e brulica per la terra intera. Poiché chi non sa ingannare deve essere una testa pazza. Ora ben si vede come anguille e serpenti commettano insieme impudicizie in un sol mucchio. I preti e tutti i malvagi ecclesiastici sono i serpenti, come li chiama Giovanni, il battezzatore di Cristo (Matteo 3:7), mentre i signori temporali e i governanti sono le anguille, com'è simbolicamente esposto in Levitico al capitolo 11 riguardo ai pesci ecc. In questo si sono imbrattati di argilla gli imperi del Diavolo. Ah, cari signori, come scaglierà bene il Signore qui in mezzo ai vecchi vasi il suo scettro di ferro! (Salmo 2:9). Perciò, voi diletissimi e carissimi governanti, apprendete giustamente dalla bocca di Dio il vostro giudizio e non lasciatevi sedurre né trattenere con pazienza e falsa bontà dai vostri ipocriti preti. Poiché la pietra staccata senz'opera di mano è diventata grande. I

poveri laici e i contadini lo riconoscono molto più acutamente di voi. Sì, Dio sia lodato, essa è diventata così grande che se altri signori e vicini volessero perseguitarvi a cagione dell'evangelo, sarebbero scacciati dal loro proprio popolo. Questo io lo so per certo. Sì, la pietra è grande, e il mondo insensato l'ha temuta a lungo. È caduta nel mondo mentre era ancora piccola. E cosa dobbiamo fare adesso che è diventata così grande e potente? Mentre con siffatta potenza è così irresistibilmente precipitata sulla grande statua e l'ha frantumata fino ai vecchi vasi? Perciò voi, dilette governanti di Sassonia, schieratevi coraggiosamente con la pietra angolare, come fece il san Pietro (Matteo 16:18) e cercate la giusta perseveranza che proviene dalla volontà divina. Egli vi sosterrà fermamente sulla pietra (Salmo 40:2).

I vostri passi saranno stabili, cercate solo direttamente la giustizia di Dio e ponete coraggiosamente mano alle cose dell'evangelo. Poiché Dio vi è più vicino di quanto credete. Perché dunque dovrete temere i fantasmi dell'uomo? (Salmo 118:6).

P R E D I C A A I P R I N C I P I

di thomas müntzer (1525)



7

Inanzitutto il vero timore di Dio, cari fratelli. Fino a quando dormirete, fino a quando non riconoscerete la volontà di Dio che, a parere vostro, vi avrebbe abbandonati? Ah, quante volte vi ho spiegato quel che sarà: Dio non può rivelarsi altrimenti. Dovete essere fiduciosi. Ma se non fate niente, il sacrificio, il vostro crepacuore, sarà vano. Tornerete poi nuovamente a soffrire. Questo vi dico: se non volete soffrire a motivo di Dio, allora sarete martiri del diavolo. Perciò state in guardia, non siate quindi pavidi e oziosi, non accarezzate più a lungo assurdi fantasmi, empì scellerati. Su, iniziate, combattete la battaglia del Signore. È il tempo giusto. Sostenete tutti i fratelli affinché non scherniscano la testimonianza divina, altrimenti andranno tutti in rovina. Germania, Francia, Italia sono deste. Il Maestro vuole divertirsi: ora tocca agli scellerati. A Fulda, durante la settimana di Pasqua, sono state distrutte quattro chiese. I contadini di Klettgau e Hegau, nella Foresta Nera, sono insorti forti di tremila uomini e più passa il tempo e più il gruppo diviene numeroso. La mia sola preoccupazione è che degli stolti acconsentano ad un patto sbagliato, perché non conoscono l'inganno.

Se siete solo tre, ma fiduciosi in Dio, e cercate solo il suo nome e la sua gloria, non temete neanche centomila. Ed ora su, su, su che è tempo, gli scellerati tremano come cani. Incitate i fratelli a far pace affinché il vostro movimento acquisti consistenza. Ciò è oltremodo, sommamente necessario. Su, su, su non lasciatevi impietosire, anche se Esaù vi consiglia una buona parola (Genesi 33:4). Non guardate ai lamenti degli empì. Essi vi pregheranno gentilmente, piagnucoleranno e supplicheranno come i bambini. Non lasciatevi impietosire, come Dio ha comandato mediante Mosè (Deuteronomio 7:1-5). Lo stesso ha rivelato anche a noi. Sollevate i villaggi e le città e soprattutto i compagni minatori assieme con altri validi compagni e questo vi favorirà. Non dormiamo più a lungo.

Ecco, mentre scrivo mi è giunta notizia da Salza che il popolo assedia nel castello il consigliere del duca Giorgio perché voleva

segretamente uccidere tre persone. I contadini di Eichsfeld si fanno beffa dei loro signori; non intendono usare loro clemenza. Fateci ben caso e vi sia d'esempio. Su, su, su, tocca a voi, è tempo. Balthasar e Bartel Krump, Valentin e Bischof vi precedono nella danza. Date questa lettera ai compagni minatori. Il mio stampatore arriverà tra pochi giorni; ho ricevuto il messaggio. Per ora non posso fare nient'altro altrimenti avrei dato sufficienti istruzioni ai fratelli affinché il loro cuore si ingrandisse più di tutte le fortificazioni e gli armamenti degli empì scellerati sulla terra. Su, su, su finché il fuoco arde. Non lasciate raffreddare la vostra spada, non vi infiacchite! Battete, pink, pank, pink, pank sull'incudine di Nembrod, buttate giù la loro torre! Finché essi vivono non è possibile che vi liberiate dal timore umano. Non vi si può parlare di Dio finché essi signoreggiano su di voi. Su, su, su mentre la luce vi accompagna, Dio vi precede, seguite, seguite! La storia è già

scritta (Matteo 24, Ezechiele 34, Daniele 7, Esdra 16, Apocalisse 6, tutti passi che spiegano Romani 13).

Non lasciatevi atterrire, Dio è con voi, com'è scritto in II Cronache al capitolo 2. Così parla Dio: «Non temete e non vi sgomentate a motivo di questa gran moltitudine, poiché non è battaglia vostra, ma di Dio. Questa battaglia non dovete combatterla voi, piuttosto state saldi e vedrete l'aiuto che il Signore vi darà». Allorché Giosafat udì queste parole chinò la faccia a terra. Fate così anche voi, per mezzo di Dio che vi fortifica nella retta fede, onde non abbiate paura degli uomini. Amen.

Dato a Mühlhausen nell'anno 1525.

Thomas Müntzer
servo di Dio contro gli empì



«Buttate giù la loro torre!»
scrive Müntzer nel Proclama ai
cittadini di Allstedt. Questa
incisione del «maestro del
Petrarca» (part.) raffigura i
contadini all'assalto della torre
dei riformatori di Wittenberg.

PROCLAMA AI CITTADINI DI ALLSTEDT



Norimberga
nel '500.

- T**homas Müntzer nasce a Stolberg, nell'Harz (che fa parte dell'attuale Repubblica Democratica Tedesca), da padre artigiano (cordaio) e madre contadina.
- La data di nascita è controversa: secondo alcuni sarebbe nato prima del 1470, secondo altri tra il 1488 e il 1493. L'ipotesi del 1490 è la più accettata.
- Si sa poco o niente degli anni della sua infanzia: forse frequentò la scuola latina del suo paese e compì gli altri studi preparatori a Quedlinburg.
- 1498: A Firenze viene impiccato e arso vivo Girolamo Savonarola.
- 1504: Erasmo da Rotterdam pubblica il *Manuale del soldato cristiano*.
- 1506 Müntzer si iscrive all'università di Lipsia come studente di teologia.
- 1509: Erasmo pubblica *Elogio della pazzia*.
- 1512 Müntzer passa all'università di Francoforte sull'Oder, dove consegue la laurea in Filosofia e Teologia.
- 1513 Inizia la sua attività come catechista ad Halle. Si parla già di una sua partecipazione alla cospirazione contro l'arcivescovo di Magdeburg.
- 1514 Ordinato sacerdote.
- 1514-16: Erasmo pubblica la traduzione e l'edizione critica del *Nuovo Testamento*.
- 1515-16: Lutero pubblica il *Commento alla Lettera ai Romani*.
- 1516 Müntzer diventa predicatore e confessore nel convento di Frohse. Segue un periodo di vagabondaggio nella Germania centro-settentrionale, secondo il costume dei chierici medievali, venendo a conoscenza della condizione di miseria degli artigiani e dei contadini della Germania agli inizi del Cinquecento.
- 1517: Le 95 tesi di Lutero a Wittenberg.
- 1619: Zwingli inizia a predicare a Zurigo.
- 1519 Müntzer si reca a Wittenberg, dove incontra per la prima volta Lutero, frequenta il suo circolo e fa amicizia soprattutto con Melantone e Agricola.
- Da maggio di quest'anno lo troviamo confessore nel monastero di Beuditz. Periodo di studio intenso della Scrittura, della Patristica (Eusebio, Tertulliano, Agostino), delle opere di Lutero, Carlostadio, Melantone, del misticismo tedesco (*Deutsch Theologia*, scritti di Taulero).
- 1520 Nel mese di maggio è nominato pastore a Zwickau (grande centro industriale della Turingia), prima nella chiesa di S. Maria, frequentata in maggior parte dalla borghesia laniera, poi (da ottobre in poi) nella chiesa di S. Caterina, frequentata da operai.
- Qui avviene l'incontro con Nikolaus Storch e i «profeti di Zwickau», dai quali Müntzer subì grande fascino ed ai quali si unì nella lotta contro i ricchi notabili della città che erano appoggiati dal pastore Egrano.
- 1520: Lutero pubblica l'*Appello alla nobiltà cristiana*, la *Cattività babilonese della chiesa*, la *Libertà del cristiano*.
- 1521 Agli inizi di quest'anno la tensione sociale esistente nella città di Zwickau scoppia in una rivolta. Müntzer viene accusato, non senza fondamento, di aver fomentato la rivolta. Il 15 aprile viene destituito. Fugge e si rifugia in Boemia.
- Da giugno a dicembre lo troviamo a Praga, da dove lancia il suo *Manifesto*, nella speranza di fondare in questa città la «nuova vera chiesa» degli eletti. Ma non ha fortuna neanche qui: ostacolato dai notabili ed ecclesiastici e non compreso dal popolo stesso, Müntzer è costretto a lasciare Praga.
- 1521: Dieta di Worms, scomunica di Lutero, Melantone pubblica *Loci communes*.
- 1522 Periodo di peregrinazioni in varie città della Germania. Si sa molto poco. Ci restano pochi documenti: solo tre lettere (due di Müntzer a Lutero e Melantone, una di Carlostadio a Müntzer).
- 1522-23: Rivolta dei cavalieri.
- 1523 Nella primavera di quest'anno Müntzer viene nominato pastore di Allstedt. Periodo di grande attività: abolizione della messa in latino e introduzione di una nuova liturgia; pubblicazione degli scritti liturgici: *Deutsch kirchenampt* (Liturgia ecclesiastica tedesca), *Deutsch Evangelisch Messe* (Messa evangelica tedesca), *Ordnung und Berechnung des Teuschen ampts zu Alstadt* (Ordine e intenzione della liturgia tedesca di Allstedt) e di altri due scritti teologici: *Von dem*

gedichten glauben (Della falsa fede) e *Protestation oder Erbietung* (Protesta o rimprovero).

Con questi scritti Müntzer sancisce definitivamente il distacco da Lutero.

In autunno Müntzer comincia ad avere i primi scontri con l'autorità locale, il conte Ernst von Mansfeld, che aveva proibito ai suoi sudditi di recarsi ad Allstedt per partecipare alla nuova liturgia in tedesco introdotta da Müntzer.

Nel frattempo questi fonda la «Lega degli eletti», a cui aderiscono circa cinquecento persone, compreso il Consiglio cittadino. Organizzazione religiosa, da cui Müntzer formò, però, anche una avanguardia armata.

- 1524 Nella primavera del 1524, in seguito ad una accesa predica di Müntzer, accade il primo grave incidente: l'incendio e la distruzione della cappella di Mallerbach, vicino ad Allstedt, dedicata alla Madonna. Müntzer viene accusato di essere stato l'istigatore della rivolta. La cosa incomincia ad impensierire seriamente anche le autorità della Sassonia e Lutero.

Nel mese di luglio Müntzer viene invitato – come si era soliti a quell'epoca per confermare i pastori nel loro ministero – a tenere un sermone di prova alla presenza delle autorità.

Egli tiene la *Predica ai principi*, senza convincerli, anzi preoccupandoli ancora di più.

Il 1° agosto viene invitato a Weimar per essere interrogato sulle vicende di Allstedt. Egli si difende, ottiene la libertà provvisoria, ma gli viene ingiunto di sciogliere la «Lega degli eletti», di chiudere la stamperia e di non predicare fino a tempo indeterminato.

Müntzer preferisce fuggire e darsi alla clandestinità, invece di accettare queste misure così fortemente limitanti la sua libertà.

Nel frattempo Lutero pubblica la famosa *Lettera ai principi* di Sassonia sullo «spirito sedizioso di Allstedt», che è una aperta denuncia contro Müntzer ed un invito alle autorità a «consegnarlo al rigore della legge».

Agosto-settembre: esperimento democratico di Mühlhausen, a cui Müntzer partecipa elaborando gli articoli della nuova costituzione, mirante a istituire una vera democrazia diretta e popolare. L'esperimento riesce, ma dura poco. A fine settembre la situazione è tornata già come prima. Müntzer, costretto a fuggire, si rifugia a Norimberga.

Ottobre-novembre: pubblicazione di altri due importanti scritti, *Esplícita messa a nudo della falsa fede* e *Confutazione ben fondata*, in realtà composti già nell'estate, forse già ad Allstedt. Il primo, che è un commento al testo del Vangelo di Luca conosciuto come il «Magnificat», è un libello molto aggressivo contro i signori, i tiranni; il secondo una replica aspra e sarcastica a Lutero. Entrambi gli scritti vengono subito confiscati. Ed ancora una volta Müntzer è costretto a lasciare la città di Norimberga. Passa l'inverno tra la Svevia, la Svizzera e la Foresta Nera a organizzare le file dei contadini in lotta.

1524: Erasmo pubblica *De libero arbitrio*.

- 1525 In febbraio troviamo Müntzer ancora a Mühlhausen, insorta di nuovo, dove, su suo suggerimento, viene costituito il «Consiglio perpetuo», promulgata una costituzione democratica repubblicana, organizzata una forte difesa militare. Müntzer pensa di fare di Mühlhausen il centro organizzativo di tutta la rivoluzione che andava propagandosi tra l'Harz, la Sassonia e la Turingia.

Le numerose *Lettere* di questo periodo testimoniano l'impegno di Müntzer a costruire l'unità del movimento rivoluzionario attraverso l'alleanza dei contadini, minatori e ceti popolari urbani.

Nel frattempo anche i principi, compresa la pericolosità della rivolta, pensano di organizzarsi, sollecitati dallo stesso Lutero che dà alle stampe il libretto *Contro le bande dei contadini che assassinano e rubano*.

Il 10 maggio Müntzer si reca a Frankenhäusen, nelle cui campagne si sono radunati già circa ottomila contadini.

Nella piana di Frankenhäusen si sono concentrate anche tutte le forze alleate dei principi, che impongono ai contadini l'ultimatum di consegnare Müntzer in cambio di una amnistia.

Il 15 maggio, alla risposta negativa, l'esercito dei principi attacca, sbaragliando con facilità le schiere dei contadini. Una strage spaventosa: rimangono sul campo circa cinquemila morti. Müntzer viene catturato e consegnato ad Ernst von Mansfeld, trasferito nel carcere di Heldrungen, sottoposto a interrogatorio e torturato.

Il 25 maggio, spentisi ormai gli ultimi focolai della rivolta, si arrende anche la città di Mühlhausen. Nello stesso giorno inizia a Görmar il processo contro Müntzer.

Il 27 maggio Müntzer viene condannato alla decapitazione.

(da T. La Rocca, *Es ist Zeit. Apolicasse e storia. Studio su Thomas Müntzer*, Cappelli editore, Bologna, 1988).

CRONOLOGIA DI THOMAS MÜNTZER

rivoluzioni
contemporanee
nell'europa
del primo cinquecento

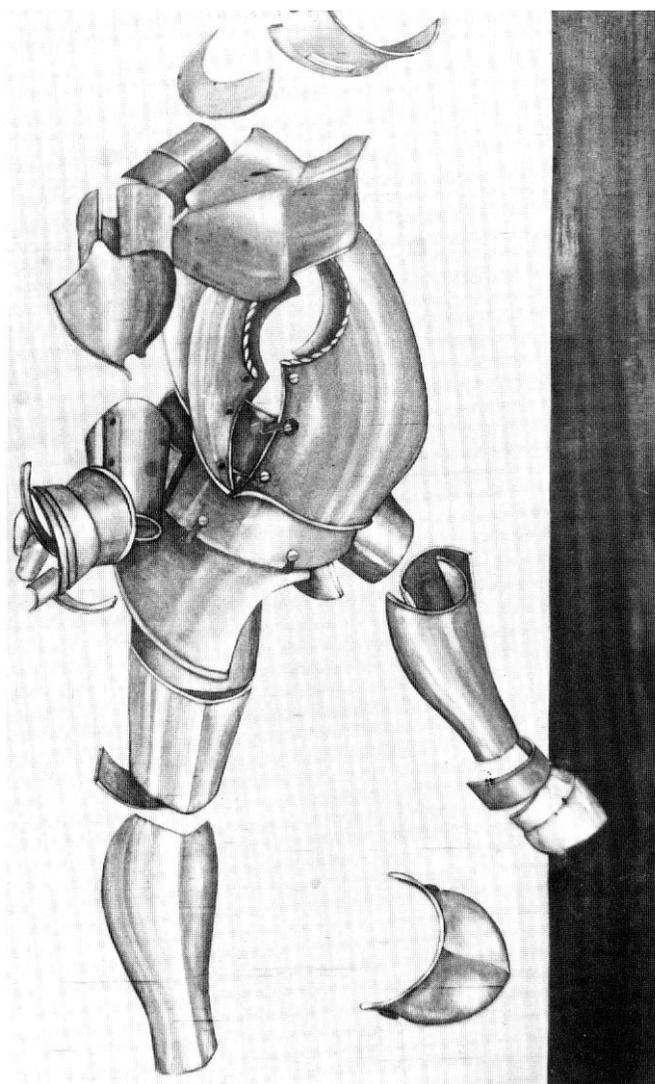
Roporre la storia comparativa delle rivolte e delle rivoluzioni come oggetto di studio o addirittura (e perché no) come disciplina a sé stante potrebbe sembrare, di primo acchito, una battuta di spirito; eppure pochi altri fenomeni più di questo distinguono meglio la storia europea – quanto meno dell'ultimo millennio – da quella di altre aree del mondo, sì da potersi definire come un vero e proprio *carattere originale*. E ciò non nel senso che altre civiltà non lo conoscano o non posseggano addirittura una vera e propria tradizione rivoluzionaria (si pensi ai cicli delle rivolte contadine russe o cinesi) ma perché solo in quella che oggi chiamiamo l'Europa occidentale il fenomeno rivoluzionario si è manifestato con ampiezza e continuità sufficienti a produrre effetti durevoli sul piano delle ideologie e delle strutture politiche di fondo, dando luogo a modelli flessibili, capaci cioè di prevedere e accogliere al proprio interno, almeno entro certi limiti, il mutamento sociale.

Lo studio di questi fenomeni, altamente complessi, deve in primo luogo, com'è ovvio, indagarne le ragioni entro lo specifico contesto economico, sociale, istituzionale, ideologico in cui ogni singolo episodio si manifesta. Una siffatta considerazione caso per caso non è però esaustiva: oltre alla lettura verticale d'ogni singola rivolta o rivoluzione ne esiste anche una orizzontale, esistono i quesiti posti dalla circostanza che società e classi palesemente diverse abbiano cercato (e talvolta trovato) sbocco ai propri problemi grazie a strumenti formalmente analoghi, grazie all'evento rivoluzionario; e ciò appunto significa porre i problemi sia dell'esistenza d'una tradizione rivoluzionaria europea sia dell'addensarsi d'eventi rivoluzionari in periodi di tempo determinati. Di qui la necessità d'una storia comparata delle rivoluzioni nel tempo e nello spazio. Il quesito se e quale senso potesse avere il verificarsi di più rivolte in uno stesso periodo fu posto per primo, nel nostro secolo, da R.B. Merriman in un celebre saggio dedicato alle rivoluzioni seicentesche (*Six Contemporaneous Revolutions*, Oxford 1938), che contribuì non poco ad animare il successivo dibattito circa l'esistenza d'una «crisi generale» del Seicento. Più di fresco, M. Mollat e Ph. Wolff, forse suggestionati da questo precedente, hanno cercato di porre entro una prospettiva analoga le rivolte europee degli anni 1378-1383. Tanto più sorprendente risulta dunque che ancora nessuno abbia pensato di accostare fra loro in termini organici i grandi eventi conflittivi che

scandiscono il trapasso fra basso medioevo e prima età moderna, trovando il loro acme durante gli anni Venti del XVI secolo nella guerra delle *comunidades* castigliane (1520-21) da un lato e nella cosiddetta *guerra contadina* tedesca (1525-26) dall'altro.

Questo silenzio della storiografia risulta tanto più immotivato se si considerano le analogie oggettive esistenti fra i conflitti in esame. Se infatti è doveroso convenire con J.H. Elliott circa la difficoltà di «accostare i cossacchi ai cromwelliani "fianchi di ferro" nell'ambito d'una spiegazione unitaria», e se non è neppure facile trovare spazio entro uno stesso modello per i Ciompi fiorentini e le comunità rurali inglesi del Trecento, *comuneros* e insorti tedeschi ebbero invece per controparte (almeno parzialmente) i due maggiori esponenti d'una stessa casata, i fratelli Carlo e Ferdinando d'Asburgo; intesero sé medesimi alla luce d'un analogo concetto sociale (il *povero uomo comune in città e in campagna* da un lato, i *comuni* dall'altro, cioè coloro che non appartenevano ai ceti comunque privilegiati); e concepirono germinalmente, come sbocco per le loro rivendicazioni, un analogo obiettivo politico, uno Stato ove il potere effettivo risiedesse presso una federazione di corpi dotati di pari diritti.

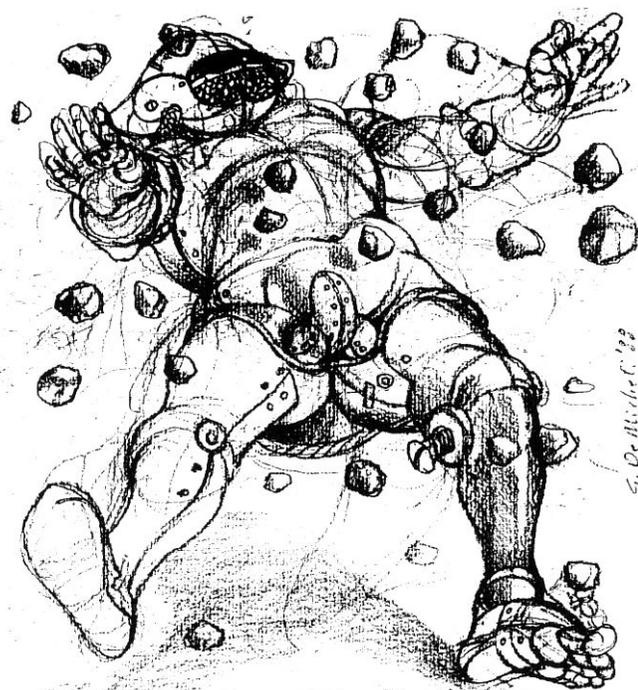
È alla luce di questo scontro, restituito alle sue reali dimensioni europee, che occorrerà rileggere anche la storia italiana di quel periodo. Negli anni compresi fra l'ultima decade del Quattrocento e il primo trentennio del secolo successivo molti fra i principali Stati della Penisola, dalla Repubblica di Genova a quella fiorentina, dallo Stato veneto a quello milanese, conobbero grandi scontri interni, parte assai ben noti, anche se mai letti entro una prospettiva unitaria, e parte ancora tutti da scoprire. È tempo, a nostro avviso, di cominciare a colmare questa lacuna poiché, se la particolarissima na-



Gioxe De Micheli,
Il potere abbattuto,
1988.

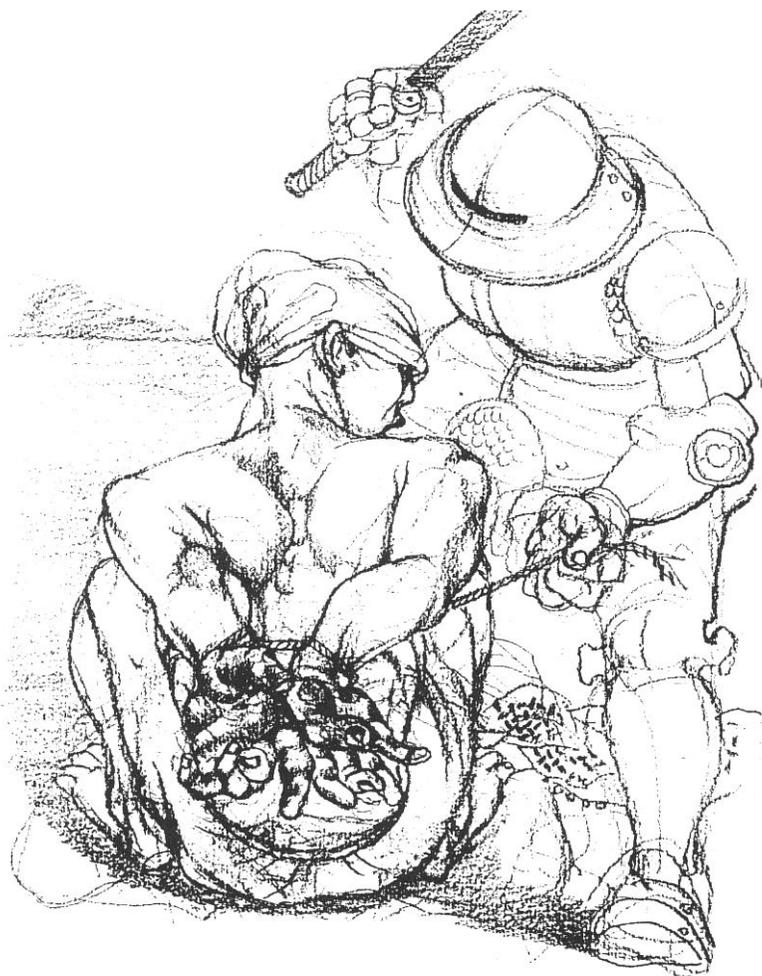
tura del rapporto città-campagna negli Stati dell'Italia centro-settentrionale sembra impedisca ai ceti subalterni di riconoscersi entro un *sovraconcetto* unitario analogo a quello di *uomo comune*, la presenza di prospettive ispirate all'ideale dell'uguaglianza fra i corpi davanti alla legge (progenitore non tanto lontano dell'ideale dell'uguaglianza fra i singoli) e contrapposti allo Stato protoassolutista dei ceti privilegiati che si era venuto configurando come esito del processo quattrocentesco di territorializzazione, risulta invece, già sulla base delle conoscenze attuali, ben individuabile anche nei moti e nelle rivolte di casa nostra.

Giorgio Politi



Gioxe De Micheli,
Il cavaliere abbattuto,
1973.

SINTESI DELLE RELAZIONI



Gioxe De Micheli,
Contadino torturato,
1988.

la riforma contadina e i suoi presupposti bassomedioevali

Fino a poco tempo fa il tema della «Riforma contadina» non ha costituito oggetto di ricerca, entro le discipline storico-sociali e storico-spirituali, né per la storia ecclesiastica né per quella profana. La seguente valutazione di Bernd Moeller, insigne storico della Riforma, è sintomatica della circostanza che il gruppo sociale numericamente più rilevante della società cetuale bassomedioevale e protomoderna, quello dei contadini, è stato ritenuto del tutto privo d'importanza per la comprensione e l'interpretazione del processo riformatore: «nei confronti della Riforma – così suona il suo giudizio – i contadini parvero perseverare nell'astoricità delle loro relazioni locali, legate ai ritmi naturali, come se facessero finta di non sentire le nuove dottrine». Il giudizio di Moeller è collocato in posizione di tutta evidenza nella sua storia della Riforma comparsa entro la «Deutsche Geschichte» in dieci volumi.

Ha un qualche senso, allora, collegare i contadini e la Riforma? Ebbene, i frutti d'un simile approccio interpretativo sono stati, ultimamente, notevoli, e cercheremo qui di seguito d'esporsi in tre punti, fra loro collegati. Il problema da cui prender le mosse suona «se nella società rurale esista la Riforma»; le risposte fornite a tale quesito pongono poi due ulteriori questioni, in grado di chiarire il carattere della «Riforma contadina». Risalendo al periodo preriformatore, su cui insiste il baricentro delle nostre considerazioni, si mostrerà che l'accoglimento della Riforma da parte dei contadini comporta due presupposti e cioè, da un lato, la «comunalizzazione» e, dall'altro, la «cristianizzazione» della società rurale.

È possibile oggi tener per fermo che una «Riforma contadina» è esistita, una Riforma ch'è possibile determinare con relativa precisione nel tempo, nello spazio e rispetto alla sua ampiezza sociale.

L'orientamento a favore della Riforma non fu soltanto una decisione individuale; al contrario, l'accettazione del messaggio riformato da parte della società rurale deve essere stata alta, poiché l'entusiasmo riformato si manifesta senz'altro come un fenomeno di massa. Esso tocca in quanto tale il proprio zenith con la «rivoluzione del 1525», la quale segna nello stesso tempo un punto di svolta nella storia della Riforma. Con la sconfitta militare degli insorti nell'Impero, il contadino cessa, nell'Impero medesimo come nella Confederazione, d'essere alfiere della Riforma. Del destino della Riforma decideranno, d'ora in avanti, solo i poteri esistenti. È possibile parlare a buon diritto di Riforma nella società rurale solo se si può provare che la concezione riformatrice dei contadini ha manifestato un alto grado di compatibilità con quella dei riformatori.

In sintesi, risulta la seguente situazione di fatto: esiste una Riforma contadina; essa prende le mosse dal territorio zurighese (e tocca nel giro d'un biennio l'intera Germania meridionale) ed è tributaria, dal punto di vista teologico, più verso Zwingli che non verso Lutero.

Il concetto della «Riforma contadina» potrà rivendicare per sé tanto maggior plausibilità quanto più si riuscirà a render comprensibile il processo di accoglimento della Riforma in quanto tale. Si tocca in tal modo la seconda parte delle nostre considerazioni, cioè la «comunalizzazione della società rurale nel basso medioevo», intesa come presupposto della Riforma contadina.

(...) È coesistente al villaggio che tutti gli uffici (nella misura in cui esso non sia ostacolato da diritti signorili) siano conferiti mediante elezione da parte della comunità e che decisioni d'ampia portata, come circa

gli statuti rurali, siano prese dall'assemblea comunitaria.

Nel periodo della Riforma i contadini conformano la chiesa a questa struttura comunale. Il parroco viene eletto, alla pari dell'*Ammann*, dei *Vierer* o dei giurati, mentre l'assemblea comunitaria rivendica la fondamentale facoltà di decidere in materia di confessione religiosa. Strutture politiche ed ecclesiali vengono parimenti calate entro una forma comunale.

Questo semplicissimo esito d'un insieme di circostanze a prima vista molto complicato consiglia di precisare la Riforma nella società rurale in termini di «Riforma delle comunità» – anche se questo concetto possiede una portata assai più ampia e può rappresentare anche la società urbana e il suo rapporto con la Riforma.

La «Riforma contadina» ha come presupposto la comunalizzazione della società rurale, ma si basa anche – e di questo si occuperà la terza parte delle nostre considerazioni – sulla «cristianizzazione» pre-riformata dei contadini.

(...) Parlare di cristianizzazione ha senso solo se è possibile provare che i contadini si sono accostati alle concezioni teologiche centrali vincolanti per la chiesa bassomedioevale. Nella teologia della Chiesa (a differenza che in quella dei Riformatori) assumeva valore cruciale la necessità dei sacramenti come mezzi di salvezza e la loro somministrazione ed amministrazione esclusivamente da parte d'una casta sacerdotale consacrata. Il materiale empirico sembra abbastanza consistente per sostenere, almeno in termini d'ipotesi di lavoro finalizzata a una strategia di ricerca, l'idea d'una cristianizzazione dei contadini nel basso medioevo.

Peter Blicke

il mistico con il martello

Per spiegare il passaggio dall'ordine «interno» all'ordine «esterno» dobbiamo esaminare il giudizio di Müntzer sulla situazione sociale del suo tempo. L'uomo che viene chiamato alla fede viene messo in questa situazione sociale o persino reso soggetto ad essa; cambiarla è il suo compito. Le condizioni della vita sociale assomigliano in modo cospicuo alla natura della «fede fittizia». La brama del guadagno e della fama, dell'ambizione e dell'edonismo smisurato, la ricerca del proprio utile ecc... non soltanto usurpano il posto della rivelazione, ma influenzano anche le vite delle altre persone e danneggiano il loro benessere comune; causano un danno «irreparabile a tutta la cristianità». La «fede fittizia», l'opposto della «fede sperimentata», controlla la vita

pubblica. Ciò che la rendeva così pericolosa era la sua richiesta, basata sulla pretesa di legittimità biblica, che fosse la vera fede cristiana; e ciò che ha reso così pericoloso il suo effetto sulla vita pubblica è la sua usurpazione, con motivazione cristiana, del potere politico e sociale. Era questo reciproco rafforzamento tra potere politico mondano e potere spirituale-cristiano, tra stato secolare e chiesa, che Müntzer ha ripetutamente denunciato. È questa la radice della sua passione anticlericale. E nella misura in cui egli condivideva questa posizione con il crescente movimento anabattista, oltre che con gli umanisti ed altri gruppi, si deve ammettere che, a questo riguardo, come loro, si opponeva a una malvagità – non ad una finzione – del suo tempo. Egli era dedito alla totale distruzione del *corpus Christianum* medioevale.

È chiaro che egli vede l'ordine esterno dal punto di vista dell'interno. Anche l'analisi delle istituzioni sociali aveva il suo punto di orientamento o nella fede fittizia o in quella sperimentata e, come un tutto, procede dalla prospettiva dell'ordine interno (...). Possiamo andare anche un passo più in là: Müntzer sviluppa la sua concezione del «mondo» direttamente dalla concezione

della fede. A prima vista la concezione del mondo, oltre a quella della fede fittizia, sembra avere una derivazione esclusivamente morale. La caratteristica principale del «mondo» è il declino della moralità. Ma se si considera inoltre che l'aggressività del «mondo» è fondamentalmente diretta contro Dio, contro tutto ciò che è di Dio e contro la sua opera nell'uomo, diventa chiaro come sia potente la valutazione teologica del «mondo». Questa concezione del mondo, che in ultima analisi è derivata dalla concezione di fede di Müntzer, spiega perché il suo attacco alla fede fittizia (cioè la dottrina della giustificazione di Lutero come la capiva Müntzer), e alla sua cosiddetta incapacità di alzare gli standards morali deteriorati, doveva essere nello stesso momento un attacco al «mondo», specialmente all'ordine sociale esistente. Nel suo insieme c'era un bisogno di riformare una fede mezza spirituale e mezza mondana e allo stesso modo di riformare una società basata su una legge mezza spirituale e mezza mondana. Le due cose erano inseparabilmente collegate.

Hans Jürgen Goertz, *Der Mystiker mit Hammer*, in «Kerygma und Dogma», XX (1974).

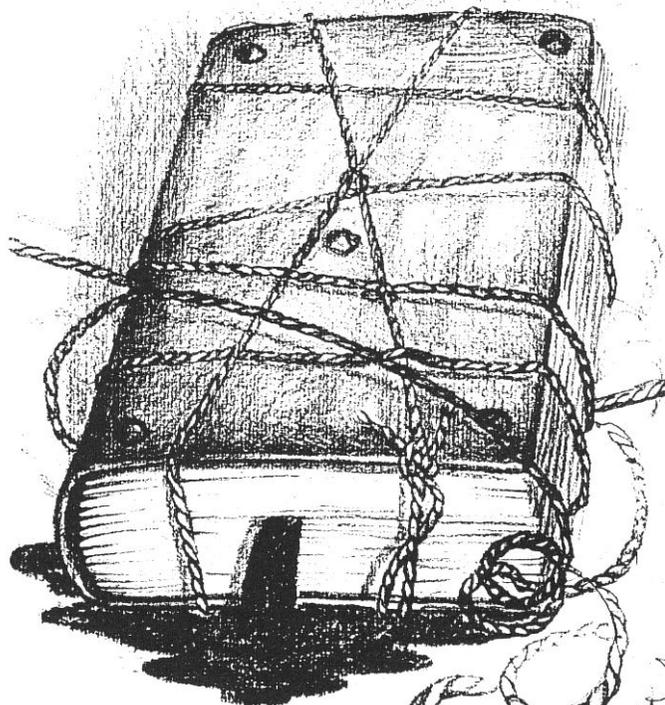
più o meno lontano, ma parla e si rivela *sempre*, quindi anche qui ed adesso egli è continuamente presente. Il presente è il luogo della rivelazione di Dio, un presente che non è attualizzazione del passato mediante l'esegesi della scrittura o la predicazione, ma che è esso stesso decisivo eificante. Vi è insomma una rivalutazione del «Cristo della fede»: Müntzer contrappone il Cristo della fede, anzi dell'esperienza della fede vissuta, al Gesù della storia.

La teologia della croce

Bisogna che gli eletti portino nelle loro membra la croce di Cristo. Questo vuol dire che la vita del credente deve aprirsi ad una nuova forma di esistenza: *l'esistenza sotto la croce*. E la croce è per Müntzer non un fatto isolato nel passato e limitato al Cristo, ma la caratteristica fondamentale degli eletti di Dio in ogni tempo.

L'esistenza sotto la croce non è qualcosa che l'uomo sceglie, ma che Dio impone. Questo spiega il duro giudizio di Müntzer contro ogni forma di ascetismo o di masochismo religioso che intendessero essere una preparazione alla grazia divina (cfr. FKrG. p. 249, 17-22). Nel prendere su di sé la croce di Cristo e nel lasciarsi sempre e di nuovo crocifiggere con Cristo i credenti diventano ricettivi per l'opera di Dio, riconoscono di aver agito contro il suo volere e di aver seguito più la creatura che il Creatore (cfr. FKrG. p. 285, 4-9). La natura umana è annientata, l'uomo non è più rivolto alla creatura e diviene disponibile per Dio. Solo allora può apparire nella «profondità dell'anima» (*Abgrund der Seele*) lo spirito di Dio che vivifica e trasforma l'eletto e gli fa assumere lo stesso sembiante di Cristo (christformig).

Gioxe De Micheli,
Il libro chiuso e legato, 1988.



G. De Micheli, 1988

temi della teologia di müntzer

La Scrittura e la «Parola vivente»
Per Müntzer è certo che la Scrittura non comunica la fede, perché la vera fede ha il suo fondamento nella rivelazione di Dio. E tuttavia, come Lutero, egli assegna un compito capitale alla Scrittura, anzi, sempre fonda le sue argomentazioni sulla base di citazioni bibliche. Ma per Müntzer è altrettanto fondamentale affermare che la Scrittura, di per sé, non possiede alcun carattere di autorità evidente e/o di credibilità immediata. È un «inganno dei curati» far credere che «nell'indagare la Scrittura si ottiene la vita eterna». Tutto quello che si può dire di essa è che «rende testimonianza» di alcuni determinati cambiamenti nella vita di certi uomini; testimonia di situazioni in cui certi uomini sono stati indotti a cambiare mentalità. Sotto tale riguardo, osserva Müntzer, la Scrittura è un *documento* che descrive il cammino della fede compiuto da alcuni uomini, ma non comunica la fede: per giungere alla fede, accanto ad essa è necessaria una «Parola vivente».

Ciò che a Müntzer preme sottolineare è la *contemporaneità* della rivelazione di Dio: Dio non ha parlato soltanto in un passato

G. De Micheli, 1988



Salmo 79:10, Giovanni 11:48

Gioxe De Micheli,
Testa di Müntzer decapitato, 1988.



Gioxe De Micheli,
Libro slegato aperto, 1988.



12

Il diritto alla violenza dell'amore

Perché si possa giungere al «nuovo ordine» è necessaria una mediazione teorica e un impegno pratico: Müntzer stesso e la lega degli eletti! La lega, guidata da Müntzer, ha il compito fondamentale di educare le masse popolari, la cui cultura era ancora medioevale, e inoltre congiungere gli interessi e le insoddisfazioni latenti nel popolo e convogliarle in un movimento di massa che spezzi l'egemonia dei principi.

Con questo si pone l'ultimo e il più drammatico problema dell'atteggiamento dinanzi al potere: la rivolta armata e organizzata contro il potere, che è anche il punto dove maggiormente risalta il contrasto con Lutero. Questi pone il problema in termini di «sedizione»: la «sedizione è cosa insopportabile» perché ad ogni istante c'è da attendersi la «distruzione del mondo» (*Scritti pol.*, p. 490). Mentre è possibile avere della comprensione per altre forme di peccato, questa è esclusa per la sedizione, perché un «sedizioso non è ancora un assassino, o meglio non è ancora tanto pietoso quanto un assassino» (*Scritti pol.*, p. 491). E la motivazione di tale disprezzo è la seguente: mentre qualunque «predone o brigante assale solo una parte della società» e anzi «ne riconosce l'autorità e la fugge»: un sedizioso invece «mira proprio al capo, e vuole soggiogare l'autorità, per la qual cosa nella sedizione nascono vizi assai più vergognosi, che sono innumerevoli» (*Scritti pol.*, *ibid.*). La sedizione significa «distruzione per mezzo del demonio di ogni ordine e di ogni autorità» (*Scritti pol.*, p. 489).

Müntzer sposta il problema dal livello della «sedizione» a quello dell'esistenza di un potere ingiusto, giudicando l'argomentazione di Lutero funzionale all'ordine esistente. In realtà ci sono dei tempi in cui «sottomissione» significa ratifica di uno stato di malvagità, ammettere il male ed essere solidale con esso. Ma chi tollera il male diventa corresponsabile delle pene e delle sofferenze che i malvagi infliggono alle vittime (cfr. FKRG. p. 329, 4-11). Amore e violenza non sono antinomici finché è possibile superare il male con la tolleranza. Per questo Müntzer respinge la «sottomissione incondizionata» luterana e il discorso sull'amore fraterno (cfr. FKRG. p. 288, 31-35). E sempre in questa luce si può comprendere il rifiuto di Müntzer ad accettare con una connotazione moralmente negativa la «sedizione» (cfr. FKRG. p. 329, 27-29). La sua non è rivolta sanguinosa, né egli è un predicatore di violenza. Müntzer conosce solo un uso della violenza, fondato teologicamente su Romani 13: l'autorità porta la spada per proteggere gli eletti e punire gli empi. Là dove questo non avviene, gli eletti devono toglierla e darla al popolo, per annientare gli empi.

Emidio Campi

(da «Gioventù Evangelica», n. 5, aprile-maggio 1970).

l'interpretazione di müntzer da luterero a engels

Per troppo lungo tempo la storiografia relativa alla guerra dei contadini del 1525 ed, in particolare, alla figura del suo maggiore protagonista, Thomas Müntzer, è stata dominata dall'interpretazione negativa di Lutero, che ha visto nell'una unicamente un'esplosione di violenza irrazionale e satanica, nell'altro un sedizioso «sanguinario», un demagogo, un falso profeta; ed ha salutato la sconfitta dei contadini e la decapitazione di Müntzer come una condanna della storia e insieme una condanna divina, un «duro giudizio di Dio». Friedrich Engels (1820-1895), a distanza di più di tre secoli, capovolge totalmente questo giudizio, nobilitando l'impresa dei contadini tedeschi a fatto centrale per l'evoluzione della storia non solo della Germania, ma anche dell'Europa. La pone infatti in una linea di continuità, retrospettivamente, con i movimenti ereticali ed insurrezionali medioevali dal 1200 in poi e, prospettivamente, con le grandi rivoluzioni moderne, quella inglese del sec. XVII e quella francese del sec. XVIII, fino a collegarla con quelle contemporanee del proletariato.

In questa prospettiva storica, Engels, oltre che a rivalutare l'immagine della guerra dei contadini, riabilita anche la figura di Thomas Müntzer, presentandolo come protagonista storico, come autentico rivoluzionario, con propria ideologia e proprio progetto riformatore in campo religioso, sociale e politico, come capo carismatico dotato di doti organizzative e capacità razionali che lo scagionano dall'accusa di fanatismo, solitamente rivoltagli nella storiografia ufficiale, di marca luterana.

Tuttavia, pur riconoscendo ad Engels il grande merito di questa rivalutazione e riabilitazione di Müntzer, non si possono tacere alcuni limiti vistosi della sua interpretazione, che, paradossalmente coincidono con gli stessi di Lutero: in primo luogo l'aver considerato Müntzer, che era innanzitutto un teologo, unilateralmente, cioè solo come agitatore sociale – anche se in Engels questa qualifica è totalmente di segno positivo rispetto a quella negativa luterana di «sedizioso» –; in secondo luogo, l'aver ridotto la teologia di Müntzer a «maschera» ideologica, veicolo, cioè, di una dottrina filosofico-politica rasentante le ideologie secolarizzate moderne e contemporanee, fino a toccare i confini dell'ateismo. Lettura, anche questa, coincidente almeno in parte con l'accusa luterana di «demagogia», quale uso improprio, indebito e ingannevole del Vangelo.

Il «nuovo ordine» e l'«ordine di Dio»:

se vi è un elemento costante nella complessa attività di Müntzer questo è la predicazione e il tentativo di instaurare il «nuovo ordine». Questo tema è stato troppo spesso sottovalutato e ignorato ovvero frainteso e incompreso. Indubbiamente all'origine di tali silenzi o deformazioni c'è il fatto che Müntzer non ne ha mai dato una definizione precisa, una formulazione scolastica, ma è altresì vero che esso ha rappresentato il leit motiv di tutta la sua attività e che per tanto è uno degli elementi indispensabili a comprendere il suo pensiero.

Cos'è dunque questo «nuovo ordine»? Il «nuovo ordine» non è né l'instaurazione del Regno di Dio – la agostiniana «civitas Dei» o il luterano «reggimento spirituale» – né l'autoredenzione della storia, lo «stato sociale» («Gesellschaftszustand») di Engels, ma un ordine sociale che rispecchi più a pieno il volere di Dio in una data contingenza storica. Questo ordine non può essere solo auspicato, ma deve essere voluto, si deve lottare per realizzarlo. Il Regno, l'ordine di Dio viene incontro anche come superamento del nuovo ordine: «il popolo sarà libero, ma Dio solo sarà il Signore» (FKRG. p. 343, 13-14), così termina il «Rifiuto ben fondato», ma è proprio nella responsabilità verso ciò che si sa essere provvisorio e fragile che l'eletto compie la volontà del suo Signore. Affermare, come fanno gli studiosi marxisti, che lo scopo di Müntzer sarebbe stato la liberazione dei contadini dal giogo dei principi significa limitare i pensieri di Müntzer: affermare però, come fa la maggior parte dei teologi che si occupa di Müntzer, che egli avrebbe predicato l'instaurazione del Regno, una sorta di escatologia realizzata, è ancora più inesatto. Si tratta in entrambi i casi di una deformazione dei pensieri di Müntzer, che, come si è visto, ha nettamente distinto tra ciò che è provvisorio ed umano (il nuovo ordine) e ciò che è perenne e divino (l'ordine di Dio).

SINTESI DELLE RELAZIONI



Gioxe De Micheli,
Decapitazione di Müntzer,
1972.

Bisognerà aspettare il saggio di Ernst Bloch, *Thomas Müntzer als Theologe der Revolution* del 1921, per vedere Müntzer rispettato nella sua identità di teologo rivoluzionario.

Oggi, che si può dire che sono ormai universalmente riconosciuti il valore teologico degli scritti e del pensiero di Müntzer e la portata rivoluzionaria della sua azione, restano tuttavia aperti altri problemi, ai quali questo convegno stesso intende porre attenzione e fornire ipotesi di spiegazione.

Tommaso La Rocca

il müntzer di bloch

Bloch si interroga sul carattere complessivo di Müntzer, teologo e rivoluzionario, senza ammettere dimezzamenti che vogliono di qui la teologia spogliata della forza eversiva, di là la rivoluzione con la teologia come maschera ideologica. Müntzer «non è una figura commovente, episodica, comica, è invece una figura altamente rappresentativa, esemplare, tragica; con la sua sconfitta ancora una volta venne sbarata la strada nel mondo ad un'idea adeguatamente compresa, correttamente applicata e che aveva con autenticità preso corpo». La guerra dei contadini è ribellione alla condizione di sfruttamento. Ma le ragioni economiche che alimentavano la sovversione sono profondamente radicate al senso del patrimonio apocalittico cristiano. La grande diffusione tra le masse del chiliasmo e della predicazione escatologica di Müntzer non è un fatto estrinseco e casuale, è in connessione alle condizioni di sfruttamento di quegli strati sociali e alla funzione che assolve la dottrina religiosa dominante nel sanzionare l'ordine politico e sociale esistente, e nel chiedere obbedienza e sottomissione ad esso. La predicazione di Müntzer è «volontà spirituale di rivoluzione» perché congiunge il piano dell'azione politica al rovesciamento di quei valori terreni che volevano consolidare la religione del suo tempo.

Guida l'insurrezione contro lo stato dei principi e di Lutero perché la sua teologia è

politica. Alla politica Müntzer assegnava come meta «la lettura della Scrittura libera dall'oppressione per poter percepire la propria sofferenza interiore, la propria preparazione; così, in ultima istanza, procura anche alla religione il suo a-che-scopo, il senso della sua preparazione di spazio, la dimensione *apocalittica* della sua verità: contenuto di questa verità era per gli hussiti come per Müntzer il «regno di Dio sulla terra». L'avvento della fede non è attesa e promessa, è compito: chiliasmo più azione, dice Bloch, distingue la mistica di Müntzer dalla vecchia mistica tedesca di Eckhart e Tauler. Il Regno non è l'altro mondo, è questo mondo trasformato, e la fede non è attesa della grazia che rende possibile la salvezza, è manifestazione di un bisogno soggettivo del «divenire come Dio». Nell'attesa della parusia il cristianesimo ha costruito un apparato istituzionale, la chiesa dei sacramenti, che ha mediato il rapporto dell'uomo con Dio e ha finito per fare della religione l'accettazione dell'esistente: in questo caso, appunto, è «oppio dei popoli». L'irruzione dell'utopia nella predicazione di Müntzer è per Bloch il segno che la religione contiene anche un «non-ancora», non è maschera ideologica, ma spazio aperto della realizzazione. Qui Bloch mostra come la funzione dell'utopia nasca dalla coscienza della crisi, e come la miseria religiosa sia miseria reale che invoca la ribellione, non proiettata nel futuro ma nel momento presente: il tempo a cui si rivolge è questo, è il *Jetzt*.

(...) La religione è nel Müntzer di Bloch critica alla religione che, facendo leva sulla miseria reale, costruisce attraverso la trascendenza la legittimazione della gerarchia

quotidiana. Il chiliasmo di Müntzer, nella forte affermazione di umanizzazione della trascendenza che pretende il soggetto personalmente unito a Dio, attacca due obiettivi tra loro funzionali e cooperanti: la religione sacerdotale e la burocratizzazione gerarchica delle istituzioni nel sociale. Figure come Müntzer, Jan Hus hanno il loro seguito tra il popolo, perché solo tra gli strati sociali sfruttati la loro predicazione è concretamente vissuta; Müntzer, Hus sono, nella loro condotta, esempio, immagine vivente delle loro idee. Non si servono del popolo come mezzo di ascesa alle gerarchie del potere, con il popolo vivono la conflittualità religiosa, e il loro voler riportare Dio nell'uomo, e l'uomo essere come Dio, diventa insurrezione e lotta contro quella religione e quel potere politico che non permette la realizzazione di questa fede.

Stefano Zecchi
Dall'Introduzione a Ernst Bloch, *Thomas Müntzer teologo della rivoluzione*, Feltrinelli Editore, Milano, 1980.

müntzer e i teologi della liberazione

Cìò che accomuna la posizione di Müntzer nel '500 europeo e quella dei teologi della liberazione nell'odierna America Latina è il ritorno a un'interpretazione della parola di Dio come potenza capace di trasformare la storia attraverso i poveri e a loro favore, dopo secoli di lettura «spirituale» che ne circoscriveva l'efficacia all'interiorità umana, al cammino di conversione e di perfezione dell'anima.

Ma non meno profonde dell'affinità sono le differenze, che possono essere ricondotte a una distinzione proposta – in altro contesto

Gioxe De Micheli,
Il contadino e il cavaliere (dittico), 1972.



SINTESI D



Gioxe De Micheli,
Il proclama di Allstedt, 1973.

– da Martin Buber. Müntzer legge la bibbia in chiave di escatologia *apocalittica*, dove l'orizzonte ermeneutico è la fine incombente della storia; i teologi della liberazione si muovono secondo l'escatologia *profetica*, che ascolta e pronuncia la parola di Dio come giudizio su una pagina concreta di storia: giudizio di condanna nei confronti di una situazione che nega attivamente la giustizia, di appello a ristabilirla attraverso una pratica di liberazione, di promessa della presenza divina accanto al patire e al lottare dei poveri.

Armido Rizzi

ritratto immaginario di müntzer

Al termine di quale percorso sei arrivato al ciclo di Thomas Müntzer?

Per raccontare il mio «incontro» di pittore con Thomas Müntzer non posso fare a meno di ricordare alcuni precedenti che lo hanno preparato o addirittura sollecitato. Tra il '68 e il '69, in un momento fondamentale del mio itinerario creativo, ho portato a termine un gruppo di quadri che poi raccolsi in una mostra ordinata alla Galleria Trentadue di Milano col titolo «Esercizio sul Dürer». Si trattava di una serie di immagini che, variamente composte, partivano dallo studio di una incisione del Dürer, «Il blasone col teschio», dove figurano la dama, il diavolo, il teschio e l'elmo piumato. Il tema vero della mostra però, ripensandoci anche a distanza di tempo, era quello del presagio funesto, dell'incombere di una minaccia. Tra l'altro, in più d'uno di quei dipinti, avevo ripreso alcune suggestioni che mi erano venute dalla lettura di un passo del libro di Panofsky sul Dürer, là dove racconta dell'anno 1503 che «fu contraddistinto da una serie di strani e sinistri avvenimenti... Apparve una cometa... e una

pioggia di sangue cadde su molte persone stampando sulle loro vesti il segno della croce».

Luigi Carluccio, che scrisse la presentazione in catalogo, intitolandola «Sentimento e presagio nelle opere di Gioxe De Micheli», tra le altre cose diceva: «Per il giovane De Micheli l'opera d'arte non è mai stata un capriccio, o un divertimento, o un pretesto di piacevoli estroversioni; ma in questo momento, egli afferma con piena coscienza delle proprie responsabilità ch'essa è legata alla vita e alla storia, che deve contenere una interpretazione del vero, come una profezia o un ammonimento».

Io mi riconoscevo in quelle parole. Certamente la mia non era una pittura «neutrale», se, sempre in quel periodo, Elvira Cassa Salvi poteva scrivere su di me un giudizio come questo: «Fragile e giovanissimo "cavaliere", De Micheli affronta, con l'arma di una calligrafia squisita e di un colore prezioso, la crudeltà mostruosa della pestilenza che tortura e devasta oggi il presente e con quell'arma, che parebbe tutta stile, cifra, simbolo, esercitazione letteraria, con la tenacia dell'arte, rovescia il fato, ottiene la sua vittoria a favore dell'uomo».

Nel quadro conclusivo di quel ciclo, dipinsi la dama del Dürer che ancora ha il nastro rosso tra i capelli, ma che, sotto una fitta pioggia di sangue, si cala sul volto l'elmo di guerriera.

È in questa mia particolare situazione che, nel '71, avvenne il mio «incontro» con Müntzer, che già conoscevo per aver letto «La guerra dei contadini in Germania» di Engels, ma che mi si rivelò pienamente con la lettura dei suoi scritti apparsi su «Gioventù Evangelica» a cura del Campi. Ne fui conquistato.

Mi ricordo che allora mi colpì una stupefacente affinità di quei suoi testi con certi versi del «Bene!» di Majakovskij. Per esempio un incitamento müntzeriano come questo rivolto ai contadini: «Ed ora su, su, su che è tempo, gli scellerati tremano come cani... Sollevate i villaggi e le città. I contadini di Kettgan e di Hegan, nella Foresta nera sono insorti forti di tremila uomini. Su, su, su finché il fuoco arde. Non vi infiacchite! Battete, pink, pank, pink, pank sull'incudine di Nembrod». In Majakovskij ne sentivo un'eco precisa: «In piedi, in piedi, in piedi! / Lavoratori, braccianti, / stringete la falce e il martello... / Prendi la fabbrica ai borghesi! / Prendi la terra ai latifondisti! / Colpisci i signori: trac-tac! / Questa canzone, / in modi diversi ripresa, / giungeva sino ai sordi contadini: / e insorsero i villaggi...».

Mi venne così la voglia di sintetizzare tutte quelle immagini in una cartella d'incisioni. Iniziai con una serie di disegni e di studi, che poi invece sfociarono, tra il '72 e il '73, in un fitto gruppo di dipinti. Il primo quadro fu il «Ritratto immaginario di Thomas Müntzer», in cui misi in atto una sottile vendetta, per conto di Müntzer, contro il



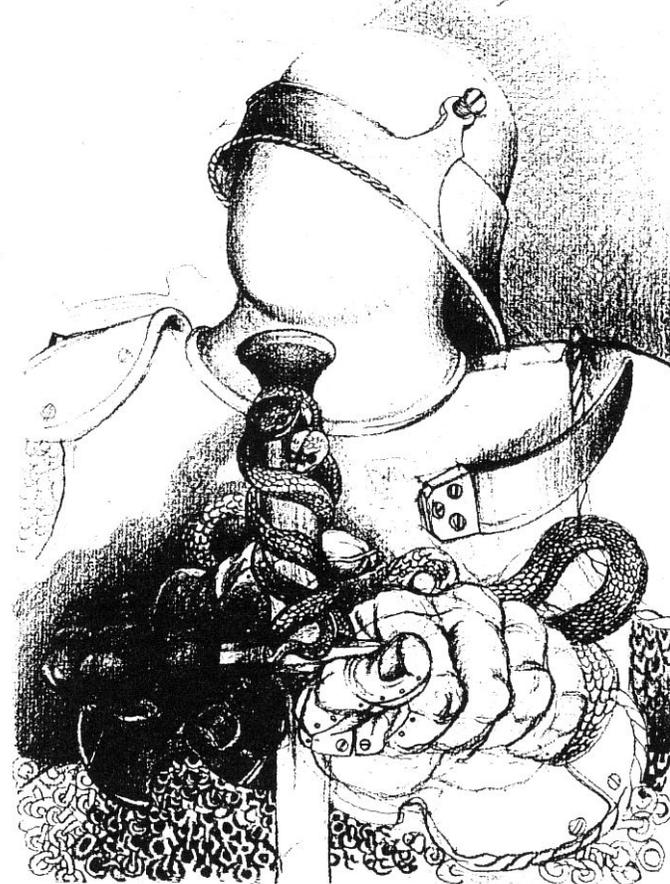
Dürer, colpevole d'aver celebrato, seppure in maniera non troppo convinta, con il progetto per un monumento, la vittoria dei Principi sui contadini. Nel mio dipinto, infatti, le grandi mani del rivoluzionario Müntzer, insieme con la sua Bibbia, sono «citate» dal quadro del Dürer «Gesù tra i dottori».

Nel quadro del «Contadino ribelle» citai invece il gesto e le mani del San Giorgio di Cosmè Tura. Qui la simbologia era ancora più evidente: il contadino ribelle ucciderà il drago. Altre citazioni rimandavano al Pisanello, a Grünenwald, ad altri ancora: in quel momento, forse con un po' di candore giovanile, mi piaceva l'idea di compromettere l'«indifferenza» dei classici che, per una volta tanto, sarebbero serviti non solo alla gloria dei potenti.

Per più di tre anni ripercorsi con le mie immagini l'intera vicenda di Müntzer: «Il contadino ribelle», «Il cavaliere abbattuto», «La repressione», «La decapitazione». Con queste immagini tentavo, in qualche modo, di portare il sentimento della mia solidarietà «retroattiva» ai suoi protagonisti, come se la tela avesse potuto trattenere fra le sue trame tutta la loro sofferenza e così dargli pace. Ciò col più grande rispetto e persino col pudore della e nella immagine, poiché l'amore per il linguaggio e per il soggetto amato lo imponevano, erano in fondo la medesima cosa. Solo così, infatti, io crede-

Matteo 3:7, Luca 3:7

G. De Micheli 1988



Gioxe De Micheli, Il potere cieco, 1988.

vo, e credo, che fosse possibile restituire integro il «mio» Müntzer al suo valore simbolico.

Roberto Tassi, mi pare, lo disse molto bene nella presentazione che scrisse per la mostra personale ch'io feci a Parma, nel '73, alla Galleria della Rocchetta: «In questa evoluzione di De Micheli», scrisse, «gli avvenimenti sono coagulati, amorosamente lavata è l'impurità: la vicenda è colta nel momento in cui, finiti i tumulti, fallite le rivolte, perse le speranze nel «regno dell'amore da costruirsi subito», resta una suprema malinconia, la dignità della morte e la dura conoscenza di sé e del futuro. Tutto qui è quiete, silenzio; e in questo tempo sospeso fioriscono l'esaltazione dell'uomo e la condanna del potere».

Queste erano le convinzioni e l'ansia con cui ho dipinto in quei giorni il ciclo su Müntzer.

Il ciclo dunque va dal '72 al '73. Lo rifaresti ora? E se sì, nello stesso modo? In altre parole è ancora possibile, oggi, un simile rapporto fra arte e realtà?

Oggi, credo, non riuscirei più ad affrontare in maniera così estesa, e in quegli stessi termini, il tema di Müntzer. Ciò perché il percorso di un artista se è autentico, non prodotto quindi come falsa testimonianza, deve per forza tener conto delle sue stesse ragioni anagrafiche. In altre parole, Müntzer aveva bisogno dell'assolutezza vitale dei miei ventiquattro anni e viceversa. Tuttavia le ragioni più profonde di quelle scelte, legate al sentimento dell'uomo, alle sue vicende, alle sue sorti, continuano a costituire il grande motore dei miei processi creativi. Io insomma sono sempre per una pittura di «contenuti» ma non volontaristica, convinto che un tema d'impegno civile nasce sì da posizioni ideali, ma sempre generato da un impulso poetico esistenziale. Questa è la ragione per cui i bandieroni rossi e i ritratti degli anni Settanta, in assenza di ciò si sono consumati a velocità supersonica, disintegrandosi nel riflusso. Io non sono «rifiuto», e credo ancora in un'arte che, in costante rapporto con la realtà, si misuri con essa col più vivo suffragio dell'immaginazione.

Da questo punto di vista sono persuaso che Francesco Porzio, nella bella presentazione che ha scritto per una mia mostra dell'83, abbia senz'altro visto giustamente la situazione attuale del mio lavoro. «L'impegno morale che ha sempre pervaso i dipinti di Gioxe De Micheli», egli scrive, «non è scomparso. Ora, forse, esso è sublimato in una visione più dolcemente allusiva, ma più profonda. Egli ci invita a raccoglierci in silenzio e a meditare sul destino dell'uomo con il rispetto, con la medesima devozione con cui scrutiamo i segni del passato». Anche in queste parole mi riconosco.

Quale è stata la tua evoluzione artistica dal ciclo su Müntzer ad oggi?

La mia è stata ed è un'evoluzione lenta, a sottili stratificazioni di esperienze, da tela a tela. Un quadro è sempre il risultato del quadro precedente, a cui si aggiunge sempre qualcosa, magari qualcosa di cui lì per lì è persino difficile rendersi conto. Ma è così che si procede. Ci sono anche i mutamenti tecnici. In vent'anni di lavoro, senza dubbio, la mia pittura s'è fatta più ricca nell'invenzione e nell'esecuzione. Ma tutto ciò non significherebbe nulla se non derivasse da una crescita interiore, da una meditazio-

ne più attenta sull'esistenza, su ciò che mi accade, che ci accade intorno; se non derivasse dall'emozione della vita, dalla conoscenza del nostro orizzonte quotidiano dentro le contraddizioni di quanto succede nel mondo. È così che io vivo. Ascolto gli scricchiolii e i fragori, m'interrogo e indago, cerco di capire. E se da tutto ciò mi nasce un fantasma, un'immagine, una metafora, allora mi metto a dipingere.

*Intervista a Gioxe De Micheli
a cura di Sergio Golinelli*



*Gioxe De Micheli,
Omaggio a Thomas Müntzer, 1972.*

Gioxe De Micheli è nato a Milano il 27 gennaio 1947. Si è dedicato giovanissimo alla pittura ed è stato ripetutamente segnalato dalla critica più provveduta come uno degli artisti più significativi dell'ultima generazione. Le sue opere sono state accolte in rassegne nazionali ed internazionali. Vive e lavora a Milano e a Sassofortino (Gr).

Principali mostre personali

- 1963 Centro di Cultura, Lecco, presentato da R. De Grada.
- 1964 Galleria Viotti, Torino, presentato da G. Testori.
- 1966 Galleria Viotti, presentato da M. Carrà / Galleria Rinascita, Milano.
- 1967 Galleria «Il Portico», Cesena / Galleria Palazzo Carmi, Parma, presentato da R. Tassi.
- 1969 Galleria 32, Milano, presentato da L. Carluccio / Palazzo Comunale, Fiesole, presentato da F. Solmi / Galleria Fant Cagni, Brescia, presentato da E. Cassa Salvi.
- 1970 Galleria Forni, Bologna, presentato da F. Solmi.
- 1971 Galleria 32, Milano, presentato da Renato Negri / Galleria la Fontana, Savona.
- 1972 Galleria Fant Cagni, Brescia / Galleria «Il Portico», Cesena, presentato da F. Cassa Salvi.
- 1973 Galleria 32, Milano presentato da R. Tassi.
- 1975 Galleria 32, Milano, presentato da G.F. Bruno.
- 1977 Galleria Santa Croce, Firenze.
- 1978 Galleria La Gradiva, Roma, presentazione di M. Lunetta / Galleria Le Muse, Bari.
- 1979 Galleria 32, Milano / Sala Comunale, San Gimignano.
- 1980 Galleria Spazio/Immagine, Milano, presentazione di G. Seveso.
- 1981 Galleria La Gradiva, Roma, presentazione di D. Micacchi.
- 1984 Galleria La Gradiva, Roma, presentazione di R. Bossaglia / Galleria La Barcaccia, Fiuggi, presentazione di P. Roaldi / Galleria Visentini, Milano, presentazione di G. Seveso.
- 1985 Palazzo dei Diamanti, Ferrara, presentazione di R. Bossaglia.
- 1986 Galleria La Gradiva, Roma / Galleria 32, Milano, presentazione di Giovanni Raboni.

Monografie

- Roberto Tassi, *Gioxe De Micheli - Vita e morte di Thomas Müntzer*, Edizione La Rocchetta, Parma, 1973.
- Mario Lunetta, *Gioxe De Micheli - Istituto Romano d'Arte e Cultura*, Roma, 1979.
- Elvira Cassa Salvi, *Gioxe De Micheli - I giorni della passione*, Edizione La Gradiva, Roma, 1980.
- Rossana Bossaglia, *Gioxe De Micheli - Il sonno, il sogno, la veglia*, Edizione La Gradiva, Roma, 1984.

**Comitato Scientifico**

Mario MIEGGE
Università di Ferrara
Emidio CAMPI
Università di Zurigo
Giorgio POLITI
Università di Venezia
Michele RANCHETTI
Università di Firenze

Franco CAZZOLA
Università di Bologna
Presidente dell'Istituto "Gramsci"
Carlo PANCERA
Università di Ferrara
Membro direttivo dell'ISCMOC
Tommaso LA ROCCA
Università di Ferrara

Programma

VENERDÌ 5 MAGGIO ORE 9,30
Aula Magna dell'Università (Sede centrale, via Savonarola 9)

Saluto delle autorità

LE RIVOLUZIONI CONTADINE E I MOVIMENTI RELIGIOSI NEL PRIMO CINQUECENTO
Presiede Franco CAZZOLA, Dipartimento di Storia - Università di Bologna

Introduce ai lavori Mario MIEGGE, Istituto di Filosofia - Università di Ferrara

Rivoluzioni contemporanee nell'Europa del primo Cinquecento
Giorgio POLITI, Dipartimento di Studi Storici - Università di Venezia

La riforma contadina e i suoi presupposti bassomedioevali
Peter BLICKLE, Historisches Institut - Università di Berna

ORE 15,30

Aula Magna Facoltà di Magistero (via Savonarola 27)

Ritratto immaginario di Müntzer
Gioxe DE MICHELI - Pittore

LA TEOLOGIA DI THOMAS MÜNTZER

Presiede Giorgio SPINI, Dipartimento di Storia - Università di Firenze

Thomas Müntzer, un rivoluzionario tra medioevo ed età moderna
Hans Jürgen GOERTZ - Institut für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte - Hamburg

Thomas Müntzer e la teologia del patto
Emidio CAMPI, Facoltà di Teologia - Università di Zurigo

Il regno di David da Thomas Müntzer a Bernard Rothmann
Valerio MARCHETTI, Dipartimento di Storia - Università di Bologna

Dibattito

SABATO 6 MAGGIO ORE 9.00

Aula Magna Facoltà di Magistero (via Savonarola 27)

INFLUENZE DI MÜNTZER SUL PENSIERO POLITICO E RELIGIOSO CONTEMPORANEO
Presiede Michele RANCHETTI, Dipartimento di Storia - Università di Firenze

Interpretazioni di Müntzer da Lutero a Engels
Tommaso LA ROCCA, Istituto di Filosofia - Università di Ferrara

L'interpretazione di Müntzer nella DDR dal 1952
Gerhard BRENDLER - Akademie der Wissenschaften der DDR

Dibattito

ORE 15.30

Presiede Albano BIONDI, Dipartimento di Storia - Università di Bologna

Ernst Bloch e Thomas Müntzer
Stefano ZECCHI, Dipartimento di Filosofia - Università di Milano

Thomas Müntzer e la teologia della liberazione
Armido RIZZI - Teologo

Dibattito

Conclusioni: Attualità e inattualità di Müntzer

Interventi di:

Filippo GENTILONI - Redazione de "il manifesto"

Giorgio BOUCHARD - Presidente della Federazione Chiese Evangeliche in Italia
Giuseppe ALBERIGO - Direttore Istituto per le Scienze Religiose - Bologna

Segreteria del Convegno:

Istituto di Filosofia, via Savonarola 27 - 44100 Ferrara, tel. 0532/40219
Istituto Gramsci, via Borgo di Sotto 36 - 44100 Ferrara, tel. 0532/65167



CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA
per la cultura

